

ESTRATTO DA:

NUOVA RIVISTA STORICA

Anno LXXXVIII - Fascicolo I - 2004



SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

«FRA LI COMPAGNI PALESI ET LI LADRI OCCULTI»
BANCHIERI SENESI DEL QUATTROCENTO(*)

1. Premessa

Oggetto della presente indagine è lo studio della banca senese nel '400, un argomento su cui si sa ancora molto poco. Quando parliamo di mercanti e banchieri di Siena viene infatti spontaneo di pensare al XIII secolo, all'epoca segnata dalla presenza e dall'azione delle grandi compagnie d'affari gestite dai Bonsignori, dai Salimbeni, dai Tolomei, dai Piccolomini, ecc., le quali operavano su vasta scala e senza alcuna specializzazione di sorta, dalle operazioni finanziarie con la curia pontificia alle ingenti transazioni commerciali e bancarie con le fiere della Champagne, dallo sfruttamento delle miniere argentifere toscane all'inserimento nei circuiti mercantili dell'Inghilterra, della Linguadoca, delle Fiandre e della Germania occidentale. I Rothschild del Duecento, come li etichettò Mario Chiaudano, durarono però lo spazio di poche generazioni: la stagione d'oro dell'economia senese si chiudeva precocemente con i primi anni del Trecento.⁽¹⁾ Prima che la Peste Nera e le successive ondate

(*) Ringrazio Gabriella Piccini e Giuliano Pinto che hanno letto la bozza preliminare del testo, corredandolo di suggerimenti e critiche preziose. Un particolare ringraziamento va anche agli amici Roberta Mucciarelli e Michele Pellegrini per l'aiuto fornitomi nell'Archivio di Stato di Siena e per la loro cordiale ospitalità.

Abbreviazioni: ASS = Archivio di Stato di Siena; AOIF = Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze; ASF = Archivio di Stato di Firenze; BSSP = Bullettino Senese di Storia Patria; ASI = Archivio Storico Italiano.

(1) M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento. La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, «BSSP», XIII, 1935, pp. 103-142. Dello stesso autore si vedano anche i saggi contenuti nel volume *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano*, Torino 1930. Sui banchieri senesi del Duecento e del primo Trecento si vedano i saggi di M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento* e M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, contenuti nel volume *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma 1987, pp. 21-105

di morbilità colpissero Siena e il suo territorio con effetti devastanti sul piano demografico, e non solo, la formidabile concorrenza esercitata dall'emergente potenza fiorentina e il clamoroso fallimento della «Magna Tavola» dei Bonsignori, per alcuni decenni banchieri del papa, inflissero un duro colpo all'imprenditoria mercantile e finanziaria cittadina. Con un classico effetto domino, molte banche furono coinvolte in una spirale di restrizione del credito, crisi di liquidità, crollo della fiducia e quindi di fallimenti: alcune pendenze poi si trascinarono per decenni.⁽²⁾ Ma se in altre città italiane simili *crac* vennero in qualche modo superati e il motore del capitalismo commerciale riuscì a ripartire, a Siena ciò non avvenne, se non in misura ridotta. Il ruolo di grande potenza bancaria di rango continentale declinò per sempre, insieme al mondo nel quale aveva potuto prendere corpo. Quando la mutata geografia economica europea impose il radicamento degli uomini d'affari italiani, non più nelle fiere della Champagne o in altri raduni importanti ma temporanei e occasionali, bensì nelle principali piazze finanziarie e commerciali del continente (Bruges, Londra, Lisbona, Siviglia, Barcellona, Avignone, Parigi, ecc.), con filiali permanenti e un personale amministrativo fisso che manteneva strette relazioni con la casa madre ma godeva di un'ampia autonomia operativa, gli operatori economici senesi sembrarono relegati in un ambito non più europeo ma solo italiano, se non addirittura toscano.

Quando entriamo nella fase segnata dalle grandi pestilenze, dalle devastanti guerre del secondo Trecento e dal pauroso crollo demografico patito dallo Stato senese nella prima metà del Quattrocento, allora non solo non si parla più di grandi mercanti e banchieri, ma talvolta non si hanno remore a parlare di un'economia ormai quasi totalmente ruralizzata, di un ceto dirigente connotato da valori aristocratici, di una politica economica cittadina che si sarebbe orientata verso uno sfruttamento delle campagne privo di un progetto imprenditoriale di rilievo che non fosse l'impianto di una cerealicoltura estensiva e di un diffuso allevamento del bestiame in lande spopolate e incolte. Il pieno Quattrocento e il primo Cinquecento furono allora l'epoca nella quale trovava definitivo compimento il processo di ritorno alla terra delle ricchezze

e 107-160; e inoltre E. D. ENGLISH, *Enterprise and liability in Siennese banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass.) 1988, pp. 9-51. Ricchi di spunti sono anche W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena*, trad. it., Firenze 1976; Id., *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. it., Bologna 1986.

(2) BOWSKY, *Un comune italiano* cit. pp. 341-355; ENGLISH, *Enterprise* cit., pp. 55-100; R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995, pp. 285-297.

mercantili, iniziato per altro già dai primi decenni del XIV secolo. Le risorse dei ceti dominanti non provenivano più dall'area del profitto ma da quello della rendita, fosse essa derivante dalla terra gestita in mezzadria, in colonia parziaria o (più raramente) in affitto, dall'allevamento del bestiame dato in soccida, dagli interessi legati al possesso dei titoli di Stato o dalle retribuzioni previste per gli uffici pubblici esercitati nello Stato senese. Se esisteva ancora qualche operatore economico che agiva in un panorama più vasto di quello regionale (penso ai Chigi e agli Spannocchi su cui ci soffermeremo più avanti), esso avrebbe rappresentato semplicemente l'eccezione che confermava la regola: una pecora bianca in un vasto gregge di pecore nere, un banchiere che di fatto viveva e operava all'estero e non era in grado, o non aveva la possibilità, di far rientrare a Siena le ricchezze accumulate a Napoli, a Roma o a Valencia. E quando dico rientrare, intendo reinvestire i capitali in settori produttivi che fossero capaci di coinvolgere capitali umani e finanziari di rilievo in progetti imprenditoriali di un certo respiro.⁽³⁾ La stessa domanda interna, condizionata da livelli demografici gravemente deficitari e da un forte impoverimento dei ceti rurali, sarebbe stata inadatta a sostenere qualsiasi operazione che avesse varcato il limite del piccolo cabotaggio economico: a metà del Quattrocento Siena poteva contare su una popolazione di appena 14-15 mila

(3) Su tutto ciò vedi A. K. CHIANCONE ISAACS, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970, pp. 32-80; EAD., *Le campagne senesi fra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13.III.1977), vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979, pp. 377-403; D. L. HICKS, *Sources of wealth in Renaissance Siena: businessmen and landowners*, «BSSP», XCIII, 1986, pp. 9-42; G. CHERUBINI, *I mercanti e il potere* e G. PINTO, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti* cit., pp. 161-220, 221-290; G. PINTO, *Tra 'onore' e 'utile': proprietà fondiaria e mercatura nella Siena medievale*, in Id., *Toscana medievale: paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 37-50; M. GINATEMPO, *Motivazioni ideali e coscienza della 'crisi' nella politica territoriale di Siena nel XV secolo*, «Ricerche Storiche», XIV, 1984, pp. 291-336; EAD., *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988; EAD., *Potere dei mercanti, potere della città: considerazioni sul 'caso' Siena alla fine del medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp. 191-221; EAD. *Uno 'stato semplice': l'organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Atti del Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8.IX.1992), 3 voll., Pisa 1996, vol. III, pp. 1073-1101; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992; MUCCIARELLI, *I Tolomei* cit., pp. 297 e sgg.; A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997; W. CAFERRO, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimore and London 1998.

abitanti (contro i 45-50mila di inizio Trecento), il resto del territorio da lei controllato ospitava solamente 65-66mila anime.⁽⁴⁾

Il quadro qui sommariamente delineato poggia su solide basi. Mi permetterò, tuttavia, di avanzare alcuni dubbi e di sollevare alcune questioni di metodo in grado di sfumare la visione eccessivamente pessimistica che è stata tratteggiata per la natura dei banchieri senesi del Rinascimento.⁽⁵⁾ Ad ogni modo, la parte preponderante del mio lavoro verterà sui risultati ottenuti scandagliando fonti documentarie fiorentine e in particolare i libri contabili delle grandi banche d'affari di Firenze. Fonti talvolta ignorate o per lo meno trascurate, anche per la loro non facile utilizzazione, ma che, è forse il caso di ribadirlo, forniscono una tra le documentazioni più ricche e importanti per la storia economica europea del tardo Medioevo.⁽⁶⁾

In primo luogo, qualsiasi analisi deve fare i conti con un dato di fatto, e cioè che la tradizione bancaria a Siena non è mai scomparsa. Il maggiore ospedale cittadino, il S. Maria della Scala, alla metà del '300 funzionava di fatto come una banca pubblica, accettando depositi remunerati con interessi insolitamente contenuti e finanziando all'occorrenza il *deficit* del Comune;⁽⁷⁾ ancora nel Quattrocento la definizione di 'banchiere', tutto sommato insolita nel vicino mondo fiorentino dove prevaleva quella di 'mercantante', si trova con una certa abbondanza nelle fonti fiscali, e pubbliche in generale, per connotare socialmente un individuo importante, e su questo punto andrei cauto nell'affermare che tale definizione sarebbe un appellativo che rimanderebbe a un glorioso quanto lontanissimo passato di storia cittadina, un epiteto tanto

(4) G. CATONI - G. PICCINI, *Famiglie e redditi nella Lira senese del 1453*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 291-304; GINATEMPO, *Crisi di un territorio* cit., pp. 215-257.

(5) In quest'ottica faccio mie le perplessità di M. ASCHERI, *Il Rinascimento a Siena (1355-1559)*, Siena 1993, pp. 10-12 e Id., *Siena nella storia*, Milano 2000, pp. 108-110, 146-150.

(6) Già nei primi anni '70 del secolo scorso Federigo Melis aveva sottolineato l'importanza della documentazione contabile fiorentina per la storia della banca senese tra Tre e Cinquecento. Cfr. F. MELIS, *Motivi di storia bancaria senese: dai banchieri privati alla banca pubblica*, in Id., *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1987, pp. 325-342.

(7) S. R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986, pp. 240-246; G. PICCINI, *L'ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, a cura di G. Piccinni e C. Zarrilli, Pisa 2003, pp. 17-27; G. PICCINI - L. TRAVAINI, *Il libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Napoli 2003. Gabriella Piccinni, che ha in corso di stampa un volume ulteriore sull'attività bancaria dell'ospedale di S. M. della Scala, mi ha con cortesia messo a parte delle sue ricerche facendomi visionare alcuni esemplari tratti dalle fonti amministrative e contabili analizzate.

onorifico quanto sostanzialmente svuotato del suo reale significato economico.⁽⁸⁾

In secondo luogo, occorre comunque considerare che un'economia certamente in difficoltà e in fase di riconversione verso l'area della rendita, quale era quella senese tra XIV e XV secolo, non è per questo un'economia priva di prospettive e senza opportunità: dirottare i capitali, accumulati grazie ad attività commerciali e finanziarie di ampio raggio, verso i settori dell'agricoltura, dell'allevamento e dello sfruttamento delle risorse offerte da pascoli, boschi, giacimenti minerali, stagni, fiumi, ecc. può essere un affare relativamente appetibile in una determinata congiuntura economica, oltre che molto poco rischioso, in particolare quando viene in qualche modo assistito e supportato dallo stato.

In terzo luogo, chiunque si accinga a studiare l'economia senese dopo la metà del Trecento si trova di fronte due 'convitati di pietra' che di fatto si configurano come una sorta di freno al progredire delle conoscenze: il felice e rimpianto Duecento e la vicina realtà fiorentina. Vista attraverso il confronto con queste differenti e più luminose realtà, gli aspetti dell'economia di Siena nel Rinascimento, con la significativa eccezione della storia agraria, sono spesso apparsi un soggetto storiografico poco originale e scarsamente stimolante. Vi è stata, al contrario, una maggiore predilezione per la storia politica, istituzionale e diplomatica, per quella dell'università e della cultura in generale, o per la demografia.

Infine, quando si è cercato di studiare l'attività degli uomini d'affari senesi nel XIV e XV secolo, ci si è dovuti scontrare con una lacuna documentaria, ovvero l'assenza di fonti emanate dagli stessi mercanti e banchieri. Per ragioni ancora non chiare, infatti, a Siena mancano quasi totalmente quei registri di contabilità analitica e sintetica che invece traboccano a migliaia dagli archivi fiorentini.⁽⁹⁾ L'unica, ma importante eccezione è costituita dai libri contabili dell'ospedale di S. Maria della Scala. Gli storici si sono quindi avvalsi delle ricche fonti emanate da autorità pubbliche: statuti, provvedimenti legislativi varati quotidianamente dai consigli cittadini, registri fiscali, ecc. Il problema è che questa documentazione riflette spesso solo indirettamente, e qualche volta in maniera parziale se non distorta, il mondo economico e imprenditoriale senese.

(8) HICKS, *Sources of wealth* cit., p. 27.

(9) D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984, pp. 3-4 nota 7 riporta un elenco dei libri di conti e di ricordi familiari sopravvissuti negli archivi senesi. La questione della sopravvivenza dei libri contabili, sia di aziende che di singoli operatori economici, è tutt'altro che risolta e non solo per quanto riguarda Siena, ma anche Genova, Milano e Venezia: l'enigma principale, infatti, ruota intorno al fatto che per l'Europa del tardo Medioevo la stragrande maggioranza dei registri contabili arrivati ai giorni nostri sono quelli tenuti a suo tempo dai fiorentini e dal pretese Francesco Datini.

In altri termini: se nelle fonti fiscali i mercanti e i banchieri senesi erano soliti dipingersi con toni estremamente negativi, dobbiamo prendere queste giaculatorie per quello che da sempre valgono le lamentele dei contribuenti. Molte delle nostre convinzioni sull'imprenditoria di Siena nel Rinascimento si basano sullo studio realizzato da Hicks sulla lira del 1453, ma lo studioso americano ha messo a confronto tale fonte con il catasto fiorentino del 1427, affermando che entrambe le rilevazioni fiscali avevano lo stesso grado di attendibilità. A parte il fatto che la lira non è redatta con i medesimi criteri del catasto,⁽¹⁰⁾ molte ricerche, a partire da quelle di Elio Conti, hanno confermato che quello del 1427 fu il catasto fiorentino che meglio riuscì a rappresentare la realtà economica; il margine di evasione e di elusione fu assai limitato e questo perché si trattava della prima applicazione di un determinato sistema di accertamento fiscale. Nei successivi catasti, invece, l'esperienza facilitò di molto i 'margini di manovra' dei contribuenti, al punto che l'ultima rilevazione fiscale redatta secondo i criteri del '27, ovvero il catasto del 1458, si configura come un monumento storico alla frode perpetrata nei confronti dell'erario fiorentino.⁽¹¹⁾ Ora, la lira senese del 1453 è solo la più antica serie di registri arrivata fino ai giorni nostri, ma non la prima redatta con quei criteri; a Siena, infatti, era prassi comune bruciare la vecchia lira quando si completava la nuova. Pertanto non vi è alcuna prova che tale fonte sia attendibile per quanto riguarda l'ammontare dei capitali investiti e l'entità dei patrimoni dichiarati.

La mia indagine si articola su due piani di lettura incrociati e complementari: le fonti contabili fiorentine e la documentazione fiscale senese.

⁽¹⁰⁾ Sulle caratteristiche della lira vedi CATONI - PICCINI, *Famiglie e redditi cit.*; GINATEMPO, *Crisi di un territorio cit.*, pp. 27-33, la quale definisce la lira un sistema di valutazione «fluidico». Per il catasto fiorentino si rimanda al lettore ai soli capisaldi di una mastodontica bibliografia: E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma 1966; ID., *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1498)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984; D. HERLIHY - CH. KLAPISCH/ZUBER., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio del catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna 1988.

⁽¹¹⁾ Per alcuni esempi specifici di frodi fiscali operate da banchieri, mercanti e imprenditori tessili fiorentini, rintracciate grazie al riscontro con le coeve documentazioni contabile (private e aziendali) e notarile, vedi R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze 1970, pp. 107-108, 146, 423; F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, trad. it. in «ASI», CL, 1992, pp. 877-963; 957-959; B. DINI, *L'industria serica in Italia. Sec. XIII-XV*, in ID., *Saggi su un'economia mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995, pp. 51-85; 73; S. TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze 1999, pp. 69-70, 79-80, 82, 147-148, 162-165, 188-191, 193-194, 355-358; ID., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2003, pp. 68-75, 91, 95-96, 109-111, 116-117, 150.

Per il primo aspetto mi sono avvalso di tre tra i più cospicui e studiati fondi archivistici originatisi nell'ambiente mercantile e finanziario fiorentino, ciascuno dei quali risponde ad altrettanti diversi osservatori: Roma, Firenze e Napoli. Si tratta dei cinque libri mastri in partita doppia tenuti dalla compagnia dei della Casa in corte di Roma, i quali coprono, con un piccolo vuoto temporale, l'arco cronologico 1439-1465;⁽¹²⁾ la monumentale collezione di mastri e ricordanze del banco Cambini di Firenze, che iniziano con il 1451 e, salvo brevi lacune, terminano con il 1480;⁽¹³⁾ la serie delle ricordanze del banco di Filippo Strozzi di Napoli, il cui primo esemplare è del 1467 e il resto copre, quasi senza soluzione di continuità, il periodo 1470-1490.⁽¹⁴⁾ Le prime due serie sono conservate nel fondo *Estranei* dell'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, la terza nell'Archivio di Stato. È forse superfluo ricordare che su questa documentazione si è lavorato in un passato più o meno recente, ma la straordinaria ricchezza delle fonti e le numerose possibilità di ricerca che esse offrono sono quasi inesauribili.⁽¹⁵⁾

⁽¹²⁾ AOIF, *Estranei*, 488, 489, 483, 485, 487.

⁽¹³⁾ AOIF, *Estranei*, 244-246, 248, 250-254, 257, 259, 260, 237, 261 (mastri); 218-236 (ricordanze).

⁽¹⁴⁾ ASF, *Carte Stroziane*, V, 18-20, 24, 25, 28, 29, 31, 33, 34, 37, 38, 43, 46-48.

⁽¹⁵⁾ Sulla documentazione dei della Casa vedi soprattutto M. CASSANDRO, *Il libro Giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976; ID., *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel XV secolo*, «Rivista Storica Svizzera», XXVI, 1976, pp. 567-611; L. PALERMO, *Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Atti del primo Convegno internazionale organizzato dalla Società italiana degli storici dell'economia (Verona, 4-6.VI.1987), Verona 1988, pp. 67-80; F. ARCELLI, *Il banchiere del Papa. Antonio della Casa mercante e banchiere a Roma (1438-1440)*, Catanzaro 2001. Sul fondo Cambini rimando a F. MELIS, *Di alcune figure di operatori economici fiorentini attivi nel Portogallo del XV secolo e Sul finanziamento degli allievi portoghesi del Real Colegio de España di Bologna nel XV secolo*, entrambi in ID., *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze 1990; H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, pp. 244 e sgg.; e inoltre ad alcuni miei lavori: *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, «ASI», CLV, 1997, pp. 595-647; *Il banco Cambini cit.*; *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Incontro di studio promosso dal Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. Gensini, Pisa 2000, pp. 17-50; *Uno scambio diseguale: aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «ASI», CLVIII, 2000, pp. 461-490; *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002, cap. 3. Sulla contabilità del banco Strozzi di Napoli si veda *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981; A. LEONE, *Il commercio fiorentino a Napoli in un inedito registro delle Carte Stroziane*, in ID., *Profili economici della Campania aragonese*,

Nel nostro caso ho analizzato nei mastri della Casa e Cambini tutti i conti correnti intestati a uomini d'affari di Siena, sia che operassero in patria sia all'estero, in modo da avere un'idea dell'attività, delle modalità operative, del giro d'affari e dell'importanza dei banchieri senesi quattrocenteschi. Dato che i mercanti-banchieri fiorentini facevano indubbiamente parte dell'*élite* finanziaria e mercantile europea, figurare nei loro libri contabili con corposi conti correnti mi pare già di per sé un elemento di rilievo. I registri del banco Strozzi di Napoli offrono, invece, differenti opportunità di lavoro. Le ricordanze mercantili degli uomini d'affari fiorentini sono una incredibile miscellanea di registrazioni economiche. Funzionando come quaderno della contabilità analitica, i cui dati dovevano essere ripresi per saldi sintetici nel libro mastro, in esse venivano ricopiati gli estratti-conto, eventuali ordini di pagamento, le commissioni di acquisto e di vendita, gli ordinativi di merci spediti e ricevuti, talvolta anche la corrispondenza mercantile in arrivo e in partenza e addirittura, come nel caso degli Strozzi, tutte le lettere di cambio che interessassero il banco a titolo di datore, prenditore, trattario o beneficiario. Anzi, questa serie, all'interno delle ricordanze strozziane, costituisce la sezione di apertura dei registri e tutte le operazioni con lettera di cambio prevedono un'indicazione delle carte del mastro nelle quali sono addebitate e accreditate le parti in causa: in pratica si tratta di un piccolo giornale in partita doppia dei cambi effettuati. Quindi, anche se non possiamo ripetere con la documentazione strozziana l'analisi condotta sui registri dei della Casa e dei Cambini, siamo in grado tuttavia di ricostruire tutte le transazioni cambiarie nelle quali furono coinvolti, a vario titolo, gli operatori economici senesi e stabilire con precisione con quali aziende italiane e straniere essi fossero soliti operare.

Quanto al secondo piano di lettura, l'analisi si è incentrata sull'analisi delle varie lire senesi quattrocentesche, a partire soprattutto da quella più studiata, ovvero la lira del 1453, e proseguendo con quelle del 1466, del 1478 e del 1481.⁽¹⁶⁾ Lo

Napoli 1983, pp. 98-101; ID., *Some preliminary remarks on the study of foreign currency exchange in the medieval period*, in ID., *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988, pp. 17-29; M. DEL TREPPO, *Aspetti dell'attività bancaria a Napoli nel '400*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Prato-Pistoia, 10-14.III.1984), Firenze 1985, pp. 557-601; ID., *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304.

⁽¹⁶⁾ Le lire senesi sono state oggetto di numerose tesi di laurea discusse presso l'ateneo senese nell'ambito di un lavoro di *équipe* diretto dal prof. Catoni. Io ho consultato esclusivamente le tre tesi incentrate sulla lira del 1481, tra le poche ad essere conservate presso l'Archivio di Stato di Siena (vedi *infra*).

scopo principale che mi ero inizialmente prefisso era quello di collegare gli operatori economici senesi rintracciati nei libri contabili fiorentini a una determinata dichiarazione fiscale, in modo da essere meglio informato sui personaggi in questione, dando loro un volto sociale oltre che economico e, soprattutto, per valutare se le loro aziende venivano realmente descritte nelle lire per quello che erano. Dato però che i registri della fiscalità senese del Quattrocento non sono corredati di indici dei nomi, lo studioso è costretto a passare al vaglio le intestazioni iniziali di ogni singola denuncia, anche conoscendo il Terzo e la compagnia (o popolo) di appartenenza.⁽¹⁷⁾ Così facendo per la lira del 1453, mi sono spesso imbattuto nelle dichiarazioni fiscali di banchieri che non figuravano nella documentazione fiorentina esaminata.

Ma l'aspetto forse più interessante delle lire non sta tanto nella descrizione dei patrimoni, delle attività imprenditoriali e delle cifre riportate (dato quest'ultimo di cui, a mio parere, bisogna diffidare altamente), ma nelle esasperate e talvolta ridondanti dichiarazioni spontanee rilasciate dai contribuenti e incentrate sulla miseria della propria condizione patrimoniale, sul gran numero di gravose bocche «disutili» a carico del capofamiglia e sul rimpianto per la ricchezza recentemente sfumata, le quali avrebbero dovuto indurre gli ufficiali dell'erario a calcolare aliquote fiscali più miti del previsto. Simili lamentele, come vedremo successivamente, dispongono in qualche caso di una certa struttura retorica e certamente hanno alle spalle uno schema comunicativo più o meno fisso, perché le espressioni dei contribuenti si ripetono quasi in una sorta di prefissato formulario. Una prassi del genere, pur se connotata da un minore grado di insistenza e drammaticità, era seguita anche dai fiorentini, soprattutto nei catasti successivi a quello del 1427, ed è bene precisare che nei pochi casi in cui, in mie passate ricerche, abbia potuto incrociare la documentazione privata e aziendale fiorentina con le dichiarazioni al fisco, è sempre risultato che le lamentele avevano una scarsissima aderenza con la realtà dei fatti. Se prese con le dovute cautele, tuttavia, simili documenti possono far luce su molti aspetti del vivere economico e sociale.⁽¹⁸⁾

⁽¹⁷⁾ Siena era divisa in Terzi: Città, S. Martino e Camollia. Ciascuno di essi prevedeva al suo interno un certo numero di circoscrizioni urbane minori. Cfr. D. BALESTRACCI - G. PICCINI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977, pp. 10-15.

⁽¹⁸⁾ Sulle modalità con cui venivano elaborate le lamentele rivolte agli ufficiali del fisco è illuminante la novella CXLVIII di F. SACCHETTI, *Il trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze 1984, pp. 308-311.

2. I libri mastri di Antonio della Casa, fiorentino in corte di Roma

Nel 1439, anno in cui la corte pontificia si trovava momentaneamente a Firenze per una delle tante sessioni del Concilio, Antonio della Casa, già impiegato e direttore della filiale romana del banco Medici, si mise in proprio e fondò una sua azienda mercantile-bancaria operante in corte di Roma.⁽¹⁹⁾ Dato che la corte poteva essere itinerante, i banchieri che facevano affari con essa erano detti *Romanam Curiam sequentes* e pertanto, non senza ironia, il primo mastro della società della Casa in corte di Roma fu in realtà iniziato a Firenze.⁽²⁰⁾ Il fatto ebbe come conseguenza che, spesso, alcuni conti furono inizialmente tenuti in due differenti monete di conto, il fiorino di suggello (moneta di conto fiorentina) e il fiorino di camera (moneta di conto papale). L'accresciuta complessità affrontata nel tenere sotto controllo gli affari con la curia emerge anche dal conto corrente tenuto dai della Casa per Mariano e Niccolò Tommasi e co. di Siena, i quali chiesero espressamente, nel luglio del 1440, che il conto precedentemente tenuto solo in fiorini camerale fosse proseguito anche in fiorini di suggello.⁽²¹⁾ Fra soggiorni fiorentini e senesi la corte pontificia non sarebbe ritornata a Roma che nel 1443. D'altra parte ai grandi mercanti-banchieri ciò che interessava non era certo la città eterna, ma la pletora di ecclesiastici, funzionari e cortigiani, oltre che gli uffici finanziari della curia con cui si potevano fare affari assai lucrosi. Anche i banchieri senesi pensavano di trarre profitto da questa immensa torta e, infatti, non sono affatto pochi quelli che allacciarono relazioni d'affari con i della Casa.

Durante i primi sei anni di attività del banco di Antonio, quelli contabilizzati nel libro A (1 gennaio 1439 – 1 febbraio 1445),⁽²²⁾ gli operatori eco-

(19) DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., ad index; CASSANDRO, *Il libro Giallo* cit., pp. 29 e sgg.; PALERMO, *Aspetti dell'attività mercantile* cit., pp. 72-73; ARCELLI, *Il banchiere del Papa*, pp. 26-28.

(20) La bibliografia sui banchieri fiorentini in corte di Roma è a dir poco sterminata. Mi limito semplicemente a rimandare al classico lavoro di DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 279-321 e alla recente sintesi contenuta in F. GUIDI BRUSCOLI, *Benvenuto Olivieri. I mercatores fiorentini e la Camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze 2000, pp. 3-30. Sul Concilio della chiesa vedi *Firenze e il Concilio del 1439*, Convegno di Studi (Firenze, 29.IX-2.XII.1989), a cura di P. Viti, 2 voll., Firenze 1994.

(21) AOIF, *Estranei*, 488, c. 102d. Il fiorino di suggello fu la moneta di conto ufficiale a Firenze dagli ultimi anni del XIV secolo fino al 1471, anno in cui fu sostituita dal fiorino largo, denominazione che in precedenza era utilizzata per una moneta sonante coniata a partire dal 1422: cfr. R. A. GOLDTHWAITE – G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1994, pp. 45-49.

(22) AOIF, *Estranei*, 488.

nomici senesi furono i seguenti: Pietro Turamini e fratelli di Siena, Lorenzo di Ghino e Domenico Ruffaldi e co. di Siena, Mariano e Niccolò Tommasi e co. con le aziende di Siena e Palermo, Cecco di Tommaso (Tommasi) e co. con le società di Siena, Venezia e Valencia, Tommaso Ruffaldi di Siena, Agnolo di Lodovico e Francesco Luti e co. di Siena, Lorenzo di Ghino di Bartolomeo e co. di Siena, Mariano Borghesi e Antonio Pini e co. di Siena, Iacomo Benzi e co. di Venezia. Nei successivi otto anni di attività, contabilizzati nel libro B (1 febbraio 1445 – 25 marzo 1453),⁽²³⁾ fra i banchieri senesi in rapporti d'affari con i della Casa troviamo Iacopo Ambrogio e co. di Siena, Ricciardo Saracini e co. di Siena, gli eredi di Francesco del maestro Marco Benzi di Siena, oltre alle già citate aziende senesi, veneziane e valenciane di Cecco di Tommaso (Tommasi) e co., a quella veneziana di Iacomo Benzi e a quelle senesi intestate rispettivamente a Agnolo di Lodovico e Francesco Luti, a Mariano Borghesi e Antonio Pini e a Lorenzo di Ghino. Il 25 marzo 1453 Antonio della Casa dette l'avvio a un terzo libro mastro segnato C, le cui scritture però non furono più saldate a partire dal 1456,⁽²⁴⁾ cioè a distanza di quasi due anni dalla sua morte, avvenuta nell'agosto del 1454.⁽²⁵⁾ Durante questo triennio compaiono, in aggiunta alla solita banca veneziana del Benzi, anche l'azienda di Giovanni di Guccio Bichi e co. di Siena, quella di Ricciardo Saracini e co. di Venezia e infine, la più importante di tutte, quella di Alessandro Miraballi e Ambrogio Spannocchi e co. di Roma. Il 25 marzo 1459 i fratelli minori di Antonio, Iacopo e Giovanni della Casa, cominciarono l'esercizio e quindi il mastro segnato E;⁽²⁶⁾ scomparso Iacopo nel corso del 1462,⁽²⁷⁾ il solo Giovanni diresse l'azienda romana a partire da quella data, come evidenzia il libro mastro segnato F, l'ultimo della serie che termina con l'anno 1465.⁽²⁸⁾ In questi sei anni, oltre alle aziende di Ambrogio Spannocchi, prima in società con il napoletano Alessandro Miraballi e poi da solo, troviamo la compagnia senese di Nofri Borghesi, inizialmente in veste di unico titolare di un banco poi in società con Niccolò Sergardi. La rarefazione degli operatori economici di Siena nel periodo successivo alla morte di Antonio della Casa rispondeva essenzialmente a motivazioni interne all'azienda fiorentina: gli affari diminuirono, l'attività si contrasse, i conti furono tenuti con sempre minore precisione,

(23) AOIF, *Estranei*, 489.

(24) AOIF, *Estranei*, 483.

(25) CASSANDRO, *Il libro Giallo*, p. 23.

(26) AOIF, *Estranei*, 485.

(27) CASSANDRO, *Il libro Giallo*, p. 24.

(28) AOIF, *Estranei*, 487.

ecc. Di tutte le banche senesi in rapporti con i della Casa in corte di Roma, le più assidue e quindi le meglio documentate sono senz'altro le tre società di Cecco di Tommaso e l'azienda veneziana di Iacomo Benzi, per altro entrambe rovinosamente fallite fra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Prima però di soffermarci sulle singole imprese (cfr. §§ 5-6), è bene dare uno sguardo ai caratteri generali dell'attività bancaria senese, almeno quale essa emerge dalla nostra documentazione.

Un primo elemento direi strutturale è dato dalla pressoché totale assenza di negozi mercantili, ovvero di normali transazioni relative alla compravendita di merci. Infatti, a parte qualche modestissimo commercio di lana, seta e frutta iberiche, panni e drappi fiorentini, zucchero siciliano, pelli «bassette», tele, bardature per cavalli e poco altro, la stragrande maggioranza degli affari si incentra su una pura attività finanziaria: contrattazione di lettere di cambio, accettazione e rimessa di altri effetti come le lettere d'avviso, semplici bonifici bancari, spedizioni di sacchetti di monete sonanti in un senso e nell'altro. I margini di guadagno per gli operatori senesi, che la documentazione della Casa ovviamente non ci può consentire di vedere, dovevano giocoforza collocarsi fra le commissioni bancarie e le provvigioni previste per la negoziazione di titoli ed effetti, fra gli aggi delle diverse monete sonanti maneggiate e soprattutto nelle speculazioni sui cambi internazionali. Non è un caso che le banche maggiormente coinvolte nel mercato delle lettere di cambio fossero le aziende di Venezia di Cecco di Tommaso e soprattutto di Iacomo Benzi. La piazza di Rialto era all'epoca, nonostante la forte concorrenza generata dalla piena fioritura delle fiere internazionali di Ginevra, uno dei maggiori mercati europei del credito e una sede privilegiata per le speculazioni finanziarie.⁽²⁹⁾ Un vero e proprio diluvio di lettere di cambio (più o meno fittizie) inondava il chilometrico conto corrente che Iacomo Benzi teneva a Venezia per i della Casa di Roma: fra 1445 e il 1453 il Benzi effettuò per loro conto, tra dare e avere, ben 778 operazioni per un valore complessivo di oltre 250mila fiorini di camera, con un giro d'affari annuo di circa 31mila fiorini e una media di

(29) R. DE ROOVER, *What is dry exchange? A contribution to the study of English mercantilism*, pp. 183-199 e Id., *Cambium ad Venetias: contribution to the history of foreign exchange*, in Id., *Business, banking, and economic thought in late medieval and early modern Europe*, ed. by J. Kirshner, Chicago-London 1974, pp. 183-199 e 239-259; R. C. MUELLER, *The Venetian money market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore and London 1997, pp. 288-355. La pratica di investire ingenti capitali nei cambi con Venezia risaliva ai primi decenni del XIV secolo: cfr. G. MANDICH, *Per una ricostruzione delle operazioni mercantili e bancarie della compagnia dei Covoni*, in *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di A. Saporì, con uno studio di G. Mandich, Milano 1970, pp. XCIV-CCXXIII: CLXXXIV-CXC.

circa 320 fiorini di camera per ogni singola partita.⁽³⁰⁾ La quasi totalità delle transazioni verteva sulla negoziazione di lettere di cambio spiccate e rimesse non solo tra Venezia e la corte di Roma, ma tra Venezia e le piazze finanziarie di Firenze, Londra, Valencia, Napoli, Barcellona, Bruges, Palermo, Ginevra, Milano, Avignone, ecc. In sostanza, i della Casa davano ordine al Benzi di utilizzare il loro conto corrente veneziano per effettuare operazioni cambiarie con i loro numerosi corrispondenti sparsi in tutta l'Europa. Ne consegue che, a Venezia, i banchieri senesi agivano né più né meno che *more Florentinorum*, ovvero interessandosi non ai commerci della Serenissima, ma alla massa monetaria e creditizia che affluiva sul mercato di Rialto.⁽³¹⁾ Ovviamente operavano con mezzi e risultati ben più modesti, ma certamente con modalità operative del tutto simili ed è per questo che la loro azione si riscontra nei libri contabili fiorentini. Avremo ancora modo di soffermarci sull'importanza di Venezia; per ora mi limito a segnalare la dichiarazione fiscale del 1453 di un certo Niccolò di ser Ghirgoro di ser Ricovero, il quale affermava che «come è noto a tutti, da la mia pueritia per insino a la mia senectus sono stato in Vinegia con Giovanni Tegliacci mio zio in più traffichi e compagnie et a compagnia con altri e solo».⁽³²⁾ Come era noto a tutti, i grandi affari si facevano fuori di Siena, per esempio a Venezia.

Le operazioni cambiarie, però, non si limitavano a quelle facenti perno sulla Laguna, ma erano frutto di una prassi che trovava applicazione a partire da qualsiasi piazza finanziaria di rilievo. Prova ne sono, fra i molti altri, i conti correnti tenuti a Siena e a Valencia per i della Casa da Cecco di Tommaso e co. fra la fine del 1441 e l'inizio del 1445.⁽³³⁾ Per non parlare di un conto intestato tra il 1461 e il 1462 ad Ambrogio Spannocchi come depositario generale di papa Pio II, che si segnala per una serie di operazioni di cambio e ricambio (quindi pure speculazioni finanziarie) tra la corte di Roma e Firenze.⁽³⁴⁾

(30) AOIF, *Estranei*, 489, cc. 24, 55, 68, 73, 85, 104, 116, 125, 143, 156, 164, 170, 179, 190, 200, 206, 233, 270, 301.

(31) MUELLER, *The Venetian money market* cit., pp. 255-355. Non a caso Mueller, il maggiore esperto di storia della banca, della moneta e del mercato creditizio veneziano, ha ipotizzato che il banco di Cecco di Tommaso e co. fosse una delle tante aziende mercantili-bancarie fiorentine operanti in Laguna: cfr. *ibidem*, pp. 274, 335.

(32) ASS, *Lira*, 140, c. 623r.

(33) AOIF, *Estranei*, 488, cc. 247, 468, 507, 522, 575 (Siena); cc. 330, 454, 525, 560 (Valencia).

(34) AOIF, *Estranei*, 483, c. 149. Il conto è intestato a «Ambrogio Spanochi de' Picholuomini e compagnia di corte». Ambrogio di Nanni Spannocchi fu depositario generale della Camera

Direttamente connesso con il mercato delle lettere di cambio era lo sviluppo di un'attività bancaria volta a favorire i trasferimenti di denaro in funzione delle esigenze di una clientela altolocata, in particolare dei grandi ecclesiastici, dei loro segretari e procuratori che affluivano in corte di Roma da tutti gli angoli della cristianità occidentale. Ma non solo. Nell'aprile del 1440 Lorenzo di Ghino e Domenico Ruffaldi e co. di Siena spiccarono sui della Casa una lettera d'avviso del valore di cento fiorini camerale a favore dell'ambasciatore senese in corte, Lionardo di Bartolomeo. Nell'ottobre del medesimo anno, la stessa banca mandò un'altra lettera d'avviso ai della Casa, con la quale si chiedeva di versare una certa cifra a Agnolo di Betto Martinozzi ambasciatore senese: il diplomatico invece di prelevare la somma di f. 22.4, ordinò di pagare Andrea di Francesco «oste», presumibilmente il proprietario o il gestore della locanda presso cui albergava.⁽³⁵⁾ Non vi è dubbio, comunque, che i *transfer* di valuta riguardavano soprattutto alti personaggi del mondo ecclesiastico. La compagnia di Cecco di Tommaso di Valencia era solita emettere tratte sui della Casa a favore di messer «Bartolomeo Signa catalano», il quale riceveva in corte di Roma il denaro consegnato a Valencia ai banchieri senesi da monsignor «Bartolomeo Rovira» procuratore del vescovo valenciano Alfonso Borgia, allora in procinto di ottenere la porpora cardinalizia, nonché la tiara pontificia nel 1455 quando avrebbe preso il nome di Callisto III. Solo per dare qualche cifra, il 12 agosto 1442 i della Casa versarono a Bartolomeo Signa, dietro rilascio di una serie di cinque quietanze per altrettante tratte emesse da Cecco di Tommaso e co. di Valencia, la bellezza di 1741 fiorini di camera;⁽³⁶⁾ fra il 3 e il 9 novembre altri 1100 fiorini;⁽³⁷⁾ il 9 marzo 1443 altri 1000 fiorini, ecc.⁽³⁸⁾ Tutto questo afflusso di denaro serviva al Borgia per sostenere i costi delle sue numerose missioni diplomatiche condotte presso gli ambienti romani, con il fine di tutelare gli interessi del sovrano aragonese Alfonso V, il vero artefice della sua carriera ecclesiastica, nel momento decisivo della con-

Apostolica durante il pontificato di Pio II (Enea Silvio Piccolomini) e poté aggiungere al suo cognome anche quello del pontefice senese: vedi U. MORANDI, *Gli Spannocchi: piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli, medi e grandi mercanti-banchieri*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli 1978, vol. III, pp. 91-120: 102-103; D. IGUAL LUIS, *Los banqueros del Papa: Ambrogio Spannocchi y sus herederos (1450-1504)*, in *De València a Roma a través dels Borja*, Congreso Internacional (Valencia, 23-26.II.2000), in corso di stampa. Ringrazio David Igual per avermi permesso di consultare il suo lavoro in bozze.

⁽³⁵⁾ AOIF, *Estranei*, 488, cc. 82s, 193s.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*, c. 297s.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*, cc. 297s, 371s.

⁽³⁸⁾ *Ibidem*, c. 371s.

quista del Regno napoletano.⁽³⁹⁾ Il 30 aprile 1440, su ordine scritto di Lorenzo di Ghino e Domenico Ruffaldi e co. di Siena, i della Casa misero a disposizione 26 fiorini di camera per il «reverendo padre messer don Placido [Pavanello] generale di Vallombrosa», il prelievo fu effettuato materialmente da ser Apollonio di Francesco suo cappellano «chome ci scrisse per sua poliza che è in filza, i quali si paghano per nome della Badia di Torri per ciò che sino a questo di avessi avuto a fare chon detto generale e avemone quietanza in piena forma».⁽⁴⁰⁾ Il 6 aprile del 1444 il conto romano di Cecco di Tommaso e co. di Venezia fu addebitato di 300 fiorini papali, perché su loro preciso ordine scritto, i della Casa avevano versato quella medesima somma a frate Marchionne Bandini, segretario del gran maestro di Rodi.⁽⁴¹⁾

Non si trattava solo di spostare fondi da una parte all'altra del bacino del Mediterraneo; talvolta i banchieri intervenivano nella veste di veri e propri tesoriere al servizio dei più alti dignitari della chiesa. Il 10 dicembre 1439 Pietro Turamini e fratelli di Siena furono accreditati di f. 50 per un bonifico ordinato da messer Cipriano da Pistoia, abbreviatore apostolico, a liquidazione di una identica somma versata dai Turamini al camarlingo della sagrestia di Siena.⁽⁴²⁾ L'8 aprile 1444 i della Casa addebitarono Cecco di Tommaso e co. di Valencia per 10 fiorini camerale, con la causale che «rimettemmo loro dalla Singnora Reyna [di Castiglia] sey bolle avute da messer Giovanni de' Mella vescovo di Zamorra», ovvero per il costo delle bolle con le quali Juan de Mella veniva nominato ufficialmente vescovo della città di Zamora nel León.⁽⁴³⁾ Il 7 maggio 1449 i della Casa versarono f. 2077.3.5 di camera a «messer Iodocho procuratore di Prussia», ovvero Jodokus Hogenstein procuratore generale dell'Ordine Teutonico a Roma (futuro vescovo di Osel in Estonia),⁽⁴⁴⁾ e la somma fu addebitata sul conto tenuto

⁽³⁹⁾ M. MALLETT, *Callisto III*, in *Enciclopedia dei Papi*, 3 voll., Roma 2000, vol. II, pp. 658-662: 658-659; M. NAVARRO SORNI, *Da Alfonso Borgia a papa Callisto III: l'inizio della fortuna dei Borgia*, in *I Borgia*, Milano 2002, pp. 51-59: 53-55.

⁽⁴⁰⁾ AOIF, *Estranei*, 488, c. 82s.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, c. 520s.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*, c. 57d.

⁽⁴³⁾ *Ibidem*, c. 454s. Sul personaggio in questione, creato cardinale nel 1456 e morto a Roma nel 1467, vedi p. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz 1957 [ristampa anastatica di Regensburg 1873], p. 91; R. SIGNORINI, *Alloggi di sedici cardinali presenti alla Dieta*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 13-15.IV.2000), a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003, pp. 315-389: 324, 336-338; D.S. CHAMBERS, *Spese del soggiorno di papa Pio II a Mantova*, in *Ibidem*, pp. 391-402: 395.

⁽⁴⁴⁾ A. SOHN, *Procuratori tedeschi alla curia romana intorno alla metà del Quattrocento*, in

presso Iacomo Benzi di Venezia (lire 248.15 di grossi veneziani), «per la valuta debbono avere da quelli della grande compagnia de' tedeschi di Norimbergo, per la valuta ebbono detti tedeschi in Norimbergo sopra le bolle della chiesa righense in Rossia»: (45) il defunto arcivescovo di Riga, Henning Scarpenberg, era stato appena sostituito da un altro prelado tedesco, Sylvester Stodewaeschen. (46) Il 26 agosto 1452 gli eredi di Francesco del maestro Marco Benzi furono addebitati dai della Casa di f. 60 perché «demo per loro, come ci scrissono fino dell'anno 1443 i' mese di dicembre in circa, alla Camera Apostolica e per lei a Piero e Giovanni de' Medici, portò Nicolò Bonsi contanti, per una promessa fatta a essa per lettera di Davanzato Fagni di Palermo come ci scrissono e' detti, per l'annata del priorato di Santa Maria di Giusaffà, unita al monastero di San Nicolò de Arena di Cicilia». (47) Naturalmente il caso più eclatante è quello fornito da Ambrogio Spannocchi, depositario generale della Camera Apostolica durante il pontificato di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), il quale inizialmente operò in società con il mercante-banchiere napoletano Alessandro Miraballi. Tra il 1459 e il 1460 i della Casa erogarono due crediti a favore di Mariballi & Spannocchi per complessivi f. 2028, le clausole del primo sono riassunte dalla posta contabile sottostante: (48)

Allessandro Miraballi e Ambruogio Spanochi e compagnia di corte deono dare a di vi di settembre [1459] f. mille ventotto camera, portò contanti Duccio da sSiena in f. m di papa, e' quali prestian loro per mesi cinque prossimi a preghiera di nostro Signor Papa Pyo secondo e dichosi s[i]amo creditori a lloro quaderno di chassa segnato M a c. 130, a uscita a c. 95 _____ f. 1028

Per il periodo febbraio 1463 – febbraio 1464, l'ultimo mastro dei della Casa riporta un conto intestato alla «Camera Apostolica di nostro Signore», nel quale non c'è bonifico, spaccio di bolle papali, versamento per sedi vacanti, ecc. che non passi attraverso il banco Spannocchi. (49)

Infine, tra le attività principali dei banchieri senesi assai frequente poteva rivelarsi la pratica delle spedizioni di valuta in sacchi di contanti di varia natura, preferibilmente monete d'oro. In una società, come quella dell'Europa

tardo medievale, assillata dal problema della carenza di metalli preziosi e quindi di moneta sonante, si faceva spesso fronte alle esigenze di liquidità accordando ampia fiducia a surrogati quali lo scoperto di conto corrente, titoli di Stato negoziabili, obbligazioni bancarie e strumenti di credito di varia natura, ecc. Tuttavia, una simile prassi generava un inevitabile aggio della moneta sonante su quella di conto, aggio che diveniva insostenibile quando un'eccessiva crisi di liquidità o forti turbamenti del mercato creditizio, come guerre, gravi carestie e fallimenti bancari, rendeva inderogabile l'utilizzo del contante per regolare i pagamenti. Inoltre, nelle zone dell'Europa meridionale (in particolare nel Mezzogiorno italiano, in Grecia e nel sud della penisola iberica), in contrasto con quelle del nord, la moneta d'argento era in proporzione più apprezzata di quella d'oro in ragione della vicinanza con le civiltà islamiche, ricche di miniere auree e povere di quelle argentee. Pertanto poteva essere profittevole spostare forti quantità di lingotti e monete argentee dalle città inglesi, francesi e tedesche verso quelle andaluse, siciliane e greche. (50)

Anche le normali relazioni commerciali tra le varie aree economiche dell'Europa potevano generare bilance dei pagamenti così poco equilibrate da alterare i meccanismi delle compensazioni tramite il ricorso al mercato delle lettere di cambio. Per fare solo qualche esempio: alla fine del Medioevo i fiorentini (e gli italiani in generale) vendevano nelle Fiandre molto più di quanto acquistassero; pertanto disponevano a Bruges, capitale finanziaria e commerciale dell'Europa nord-occidentale, di molta liquidità in eccesso che doveva essere trasferita verso l'Italia tramite rimesse. Ma la domanda di lettere di cambio verso le piazze finanziarie italiane era così forte che il corso dei cambi per l'Italia risultava poco vantaggioso. (51) Lo stesso discorso poteva valere per le fiere di Ginevra e di Lione: in tempo di fiera era quasi impossibile reperire del credito con lettere di cambio a prezzi ragionevoli. (52) Così come accadeva a Venezia, nelle settimane e nei giorni in prossimità della partenza dei convogli di galee (le cosiddette Mude) diretti verso il Levante greco e islamico, verso la Barberia e la penisola iberica e verso il mare del Nord. (53)

(50) Su questi aspetti si vedano i saggi contenuti nel recente volume *Moneda y monedas en la Europa Medieval (Siglos XII-XV)*, Semana de Estudios Medievales (Estella-Lizarra, 19-23.VII.1999), Pamplona 2000.

(51) DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 176-177, 213-215, 232, 320, 340, 459, 473-474, 512, 542.

(52) DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 401 e sgg.; EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi*, pp. 937-938; R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520 – environs de 1580)*, 2 voll., Paris 1971, vol. I, pp. 240-263.

(53) MUELLER, *The Venetian money market* cit., pp. 303-314.

Roma Capitale (1447-1527), Atti del Quarto Convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 27-31.X.1992), a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 493-503: 499, 502.

(45) AOIF, *Estranei*, 489, c. 200s.

(46) GAMS, *series episcoporum* cit., 306.

(47) *Ibidem*, c. 291s.

(48) AOIF, *Estranei*, 485, c. 46s.

(49) AOIF, *Estranei*, 487, cc. 49, 84.

Tutto questo per dire che, se nei conti correnti dei banchieri senesi troviamo significative spedizioni di contanti, ciò rispondeva a una logica speculativa ineccepibile e del tutto in linea con il modello di finanzieri puri che stiamo venendo delineando. Tra il 23 marzo e l'8 giugno 1442 Cecco di Tommaso e co. di Siena furono più volte accreditati per aver effettuato, tramite alcuni vetturali e un loro agente itinerante, sei spedizioni di monete sonanti verso i della Casa per f. 1743.5.6 di camera.⁽⁵⁴⁾ Nel gennaio del 1444 furono invece i della Casa ad operare verso la medesima banca senese una rimessa di contanti costituita da 836 fiorini larghi di Firenze, 104 fiorini papali e 125 ducati veneziani.⁽⁵⁵⁾ Tra il 26 febbraio e il 27 agosto 1446 il conto romano di Mariano Borghesi e Antonio Pini e co. di Siena beneficiò di numerosi accrediti per complessivi f. 3137.19.4 di camera, in seguito a dodici spedizioni di contanti, effettuate generalmente da vetturali ma in un caso anche da un certo «Grobbo di Nanni contadino di Siena», a cui furono affidate monete sonanti del valore di f. 400 camerale.⁽⁵⁶⁾

3. La contabilità del banco Cambini di Firenze

Gli ultimi anni di attività della compagnia romana dei della Casa coincidono con il primo documentato periodo del banco Cambini. Morto Niccolò nel 1450, i figli più grandi Francesco e Carlo Cambini (a cui in seguito si sarebbe aggiunto Bernardo), in società con Michele di Antonio da Rabatta, organizzarono una società composta da due filiali attive a Firenze e in corte di Roma; l'azienda divisa, nata nel 1451, fu sciolta nel 1455, dopo di che furono costituite due compagnie giuridicamente indipendenti l'una dall'altra, anche se i fratelli Cambini continuarono a controllare la maggioranza dei capitali sia a Firenze che a Roma.⁽⁵⁷⁾ I libri contabili della compagnia romana non sono sopravvissuti, ma quelli del banco fiorentino sì e in abbondanza. Ai fini dei nostri interessi, tuttavia, il periodo 1451-1455, documentato dai mastri E e F,⁽⁵⁸⁾ registra solo rapporti commerciali con Ricciardo Saracini e co. di Siena. Dopo una breve lacuna documentaria, i mastri riprendono a partire dal 1 gennaio

⁽⁵⁴⁾ AOIF, *Estranei*, 488, c. 261d.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*, c. 468s.

⁽⁵⁶⁾ AOIF, *Estranei*, 489, cc. 89d, 119d.

⁽⁵⁷⁾ TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 145-149

⁽⁵⁸⁾ AOIF, *Estranei*, 244, 245.

1459 per arrivare fino al 31 dicembre 1462:⁽⁵⁹⁾ durante questo quadriennio le banche senesi in affari con i Cambini furono ancora quelle di Ricciardo Saracini, prima con un'azienda intestata a lui solo poi, dal 1460, con un banco nel quale era socio anche Nello Cinughi. Il quale Nello Cinughi nel 1461 appariva a sua volta titolare di un'azienda nella quale operava in società con Bonaventura Colombini. Risultavano attive, infine, le società senesi di Giovanni di Guccio Bichi e di Nofri Borghesi e co. Dopo un secondo vuoto documentario, abbiamo un'altra serie di mastri per gli anni 1466-1468 e per il 1470.⁽⁶⁰⁾ Nell'arco di questi quattro anni le ditte in rapporti d'affari con i Cambini furono soprattutto quelle di Nello Cinughi e Bonaventura Colombini e co. di Siena, i banchi di Mariano Chigi attivi a Siena e a Viterbo (quest'ultimo in società con Francesco Vieri), Baldo Tolomei e co. di Siena e il banco senese di Domenico Bonizi. La presenza e l'intensità degli affari condotti dai banchieri senesi aumentarono decisamente nell'ultimo periodo di attività del banco Cambini, gli anni 1472-1480, documentati senza soluzione di continuità da ben quattro enormi libri mastri.⁽⁶¹⁾ L'elenco delle ditte è il seguente: Nello Cinughi e Bonaventura Colombini e co. (solo Nello Cinughi e co. dal 1474, eredi di Nello Cinughi e co. dal 1478), Mariano Chigi e co., Mariano Chigi e Francesco Vieri e co. di Viterbo, Benedetto di Agostino Chigi a Firenze, Niccolò Branchini e co., Giovanni Vieri, Francesco Vieri, Alessandro Pecci.

Le caratteristiche e le modalità operative dell'azione dei banchieri senesi in affari con i Cambini non differiscono fondamentalmente da quelle evidenziate attraverso i registri dei della Casa. Tuttavia, è l'osservatorio di riferimento a modificare parzialmente il quadro. La corte pontificia è sempre stata, fin dal XII secolo, uno dei centri di consumo più importanti della cristianità occidentale, un luogo privilegiato per l'azione degli operatori economici italiani e soprattutto una piazza finanziaria dove il denaro e quindi il credito erano insolitamente abbondanti. L'istituzione delle decime e la sua diffusione nel corso del Duecento favorirono ulteriormente tale ruolo: la chiesa, per far affluire nella tesoreria papale i tributi riscossi in ogni angolo d'Europa, ebbe bisogno di una rete di banche che garantisse la raccolta delle somme e i trasferimenti di valuta dalle varie città del continente.⁽⁶²⁾ Dopo la fine del Grande Scisma e

⁽⁵⁹⁾ AOIF, *Estranei*, 246, 248, 250.

⁽⁶⁰⁾ AOIF, *Estranei*, 251-254.

⁽⁶¹⁾ AOIF, *Estranei*, 257, 259, 260, 237.

⁽⁶²⁾ Fra i lavori più recenti sull'argomento, vedi I. AIT, *I Mercatores Camere Bonifacii Pape Octavi*, in *Dante e il Giubileo*, Atti del Convegno (Roma, 29-30.XI.1999), a cura di E. Esposito,

il definitivo ritorno dei papi a Roma con Martino V (1417-1431), la città eterna sarebbe divenuta una vera e propria seconda patria per i grandi mercanti-banchieri toscani. Poiché vi si vendeva molto, sia in termini di beni (penso soprattutto ai manufatti tessili, ma non solo) sia in termini di svariati servizi,⁽⁶³⁾ ma vi si acquistava assai poco, Roma si configurò, nella strategia delle grandi aziende mercantili-bancarie, come una sorta di pompa che aspirava quella liquidità che sarebbe poi stata utilizzata per oliare gli ingranaggi delle piazze finanziarie e commerciali collegate al mercato romano.⁽⁶⁴⁾ Il banco Medici nacque a Roma, non a Firenze, e per alcuni decenni la filiale di corte non solo garantì i maggiori profitti della *holding*, ma fu capace di operare senza un vero e proprio capitale sociale, ricorrendo semplicemente al credito interbancario e sfruttando i *surplus* di liquidità.⁽⁶⁵⁾ Gli stessi organismi societari dei della Casa e dei Cambini, impiantati da due ex-impiegati della *holding* medicea, presero le mosse proprio dal mercato dei capitali generato dalla corte di Roma.⁽⁶⁶⁾

Firenze, invece, era soprattutto un centro di produzione di beni e di servizi. Nel XV secolo era un polo manifatturiero di prim'ordine, in particolare nel settore tessile e nell'artigianato di qualità entrambi decisamente orientati verso i mercati esteri; era una piazza assicurativa di livello continentale, dove si stipulavano polizze marittime per tutte le rotte possibili e immaginabili; era sede di banche d'affari che vantano investimenti fortemente diversificati per quantità e qualità. Come centro di consumo, invece, non era in grado di reg-

Firenze 2000, pp. 55-68; B. DINI, *I mercanti-banchieri e la sede apostolica (XIII - prima metà del XIV secolo)*, in Id., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 67-81.

⁽⁶³⁾ Si vedano a questo proposito alcuni studi condotti sui registri doganali romani del '400: A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento* e I. ART, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, entrambi in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 7-79 e 81-147; A. ESCH, *Importe in das Rome der Renaissance. Die Zollregister der Jahre 1470 bis 1480*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 74, 1994, pp. 360-453; Id., *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento e il peso economico del papato*, in *Roma Capitale* cit., pp. 107-143; I. ART, *Mercanti «stranieri» a Roma nel secolo XV. Nei registri della «dogana di terra»*, «Studi Romani», XXXV, 1987, pp. 12-30.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, trad. it., Firenze 1979; L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997, cap. VI; Id., *L'economia*, in *Roma nel Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91.

⁽⁶⁵⁾ DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., capp. III-IV.

⁽⁶⁶⁾ CASSANDRO, *Il libro Giallo* cit., pp. 29-32; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 27, 15-127.

gere la concorrenza di veri e propri empori mercantili quali Venezia, Barcellona e Valencia nel Mediterraneo o Bruges nell'Europa nord-occidentale. Non esisteva a Firenze un luogo che fisicamente desse l'idea di fiera mercantile permanente, come avveniva per esempio a Rialto. Le decisioni non venivano prese in quelle caratteristiche logge quattrocentesche che anticipavano le moderne borse valori, bensì nel chiuso dei vari fondaci dei banchi. Scrivere e leggere la corrispondenza, impartire e ricevere ordini e commissioni scritte, progettare e pianificare: ecco perché i più perfezionati effetti e strumenti bancari (come l'assegno, la lettera di cambio, la girata dei titoli, i pagherò, ecc.) trovarono nella città del giglio la loro massima diffusione.

Quando analizziamo l'attività dei banchieri senesi in rapporti d'affari con i Cambini, dobbiamo dunque tenere conto delle differenze strutturali tra le due realtà con cui si trovavano a operare. Non casualmente, quindi, ci imbattiamo in negozi mercantili, non certo di voluminosa consistenza, ma sicuramente molto più cospicui di quelli rintracciati nei libri mastri dei della Casa. Gli operatori economici senesi vendettero a Firenze, tramite i Cambini, soprattutto lana abruzzese (vedi Tabb. 1-2), ovvero la migliore qualità di lana italiana, impiegata dalle aziende fiorentine del distretto manifatturiero del Garbo per produrre panni di medio pregio destinati in particolare ai mercati levantini ma non solo.⁽⁶⁷⁾ Il massimo venditore di lana abruzzese fu il celebre banco di Mariano Chigi e co.⁽⁶⁸⁾ Due sono le osservazioni fondamentali che si possono fare in proposito di questo commercio laniero. In primo luogo, bisogna rimarcare il fatto che Siena (e le filiali viterbesi di aziende senesi) agiva come piazza intermediaria tra una regione ricca di materie prime (non solo lana, ma anche seta, zafferano, ecc.)⁽⁶⁹⁾ e un polo manifatturiero, offrendo i propri servizi di *brokerage*. D'altra parte, sarebbe stato assai problematico per il Chigi e gli altri riuscire a smaltire la materia prima in patria. La debolezza delle industrie senesi, da sempre svantaggiate dalla mancanza di una rete idrica idonea allo svolgimento di tutta una serie di fasi lavorative, dopo il calo demografico del secondo Trecento e del primo Quattrocento fu resa ancora più grave

⁽⁶⁷⁾ HOSHINO, *L'Arte della* cit., cap. V.

⁽⁶⁸⁾ Sul figlio di Mariano Chigi, Agostino il Magnifico, vedi F. DANTE, *Chigi Agostino*, Dizionario Biografico degli italiani, 1980, pp. 735-743. Purtroppo il saggio, che contiene notizie anche sull'attività della compagnia di Mariano, non è scevro di imprecisioni e grossolane esagerazioni, come quella secondo cui il Magnifico avrebbe avuto alle sue dipendenze 20mila impiegati sparsi in 800 filiali!

⁽⁶⁹⁾ Sull'economia dell'Abruzzo tardo medievale cfr. H. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma 1981; Id., *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988.

Tab. 1: Lana abruzzese venduta a Firenze da mercanti-banchieri senesi attraverso il banco Cambini negli anni 1466-68, 1470.

Ragioni sociali	balle	libbre	ricavi lordi in f. di suggello
Mariano Chigi e co.	127	30000	3845.08.03
Baldo Tolomei e co.	8	1642	176.10
Mariano Chigi e Francesco Vieri e co. di Viterbo	5	1182	165.09.07
Nello Cinughi e Bonventura Colombini e co.	2	454	57.10
Totale	142	33278	4244.17.10

Fonte: AOIF, *Estranei*, 251-254 (mastri); 228-230, 232 (ricordanze).

Tab. 2: Lana abruzzese venduta a Firenze da mercanti-banchieri senesi attraverso il banco Cambini negli anni 1472-80.

Ragioni sociali	balle	libbre	ricavi lordi in f. larghi
Mariano Chigi e co.	300	70460	6043.16.04
Giovanni Vieri	28	6994	315.14.04
Francesco Vieri	13	3210	265.12.09
Alessandro Pecci	6	1500	137.10
Nello Cinughi e co.	4	961	74.01.06
Niccolò Branchini e co.	4	920	58.13.04
Totale	355	84045	6895.08.03

Fonte: AOIF, *Estranei*, 257, 259, 260, 237 (mastri); 233-236 (ricordanze).

dalla carenza di manodopera più e meno specializzata: in una città che, al massimo, poteva arrivare a circa 15mila abitanti era molto difficile reperire manovalanza e maestranze numerose e a buon mercato. Senza tralasciare la considerazione che nei progetti imprenditoriali dell'élite economica senese lo sviluppo di consistenti manifatture tessili urbane non pareva trovare uno spazio di notevole rilievo. La pur non eccelsa manifattura laniera trecentesca era ora ridotta a ben poca cosa.⁽⁷⁰⁾ In secondo luogo, la contropartita della materia prima venduta a Firenze non era quasi mai costituita da eventuali prodotti finiti: Siena era ormai un centro di consumo troppo ristretto, e quindi soggetto a facili e rapide saturazioni, per poter assorbire in quantità significative i ricchi manufatti fiorentini.

A parte la lana abruzzese, gli uomini d'affari senesi vendettero a Firenze anche modeste quantità di cotone, salnitro, allume, lino viterbese, tonnine, cera. Nella primavera del 1466 Mariano Chigi e Francesco Vieri e co. di Viterbo barattarono 1050 libbre di allume valutate f. 41.15 di suggello con un drappo serico costituito da 31 braccia e mezzo di domaschino verde.⁽⁷¹⁾ Nel corso del 1468, per conto di Mariano Chigi e co. di Siena, i Cambini smerciarono a Firenze 5419 libbre di salnitro, parte in contanti e parte con scadenze di pagamento dilazionate nel tempo, per un ricavo lordo di 218.3.3 fiorini di suggello e, al netto delle spese e della provvigione, di f. 179.0.5.⁽⁷²⁾ Nel 1470 lo stesso banco Chigi di Siena fece vendere a Firenze 970 libbre di lino viterbese, ricavandone al netto delle spese circa 48 fiorini di suggello, mentre il ricavo lordo si attestò sui 51 fiorini.⁽⁷³⁾ Nel 1476 Giovanni Vieri spedì ai Cambini 12 balle di cera del peso di 2561 libbre: il ricavo lordo ammontò a

(70) S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «BSSP», LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 220-238; HICKS, *Sources of wealth* cit., pp. 27-29; P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Siena 1998, pp. 32-39; S. TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. - 1530 ca.)*, «ASI», CLIX, 2001, pp. 423-479: 445-446, 456-457.

(71) AOIF, *Estranei*, 251, c. 57; 228, c. 40r.

(72) AOIF, *Estranei*, 253, cc. 101, 227; 230, cc. 19v, 29v, 49v, 75r. Il salnitro proveniva probabilmente dai giacimenti di minerali combustibili diffusi soprattutto nell'Amiatino, nelle Colline Metallifere e nell'Argentario: cfr. G. PICCINI, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo Medioevo*, in *L'Amiata nel Medioevo*, Atti del Convegno (Abbadia San Salvatore, 29.V-1.VI.1986), a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 197-215: 209; EAD., *Le miniere del senese alla fine del medioevo. Contributo alla messa a punto della cronologia dell'abbandono e della ripresa delle attività estrattive*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles-M. de La Roncière*, Aix-en-Provence 1999, pp. 239-254: 241, 243-244.

(73) AOIF, *Estranei*, 254, c. 146; 232, c. 48r.

oltre 240 fiorini larghi, quello netto a 222 circa.⁽⁷⁴⁾ E queste furono tra le vendite più consistenti!⁽⁷⁵⁾

Sul versante degli acquisti, i prodotti cambiano ma non le quantità, che rimangono ugualmente assai limitate. Nel 1466 il banco di Nello Cinughi e Bonaventura Colombini ricevette dai Cambini 14 sacche (pari a 3354 libbre) di lana iberica proveniente da Lisbona, e, fatto unico nella nostra documentazione, provvide a rivenderle per un valore complessivo di oltre 300 fiorini di suggello ad alcuni lanaioli senesi.⁽⁷⁶⁾ Piccoli tagli di tessuti di seta furono acquistati nel corso del 1470 da Baldo Tolomei e co. di Siena per una somma complessiva di poco superiore ai 38 fiorini di suggello.⁽⁷⁷⁾ Nella primavera del 1474 il banco di Niccolò Branchini acquistò due differenti partite di merci spedite in Toscana da un corrispondente a Lisbona dei Cambini: prima 130 libbre di grana iberica, per circa 54 fiorini larghi, quindi 840 pezzi di cuoio irlandese, per un valore di oltre 390 fiorini larghi.⁽⁷⁸⁾ Tra l'ottobre del 1479 e la primavera del 1480 il banco Chigi di Siena si procurò 4 libbre di oro filato e 4,5 libbre di argento filato, per un costo complessivo di f. 95.18 larghi.⁽⁷⁹⁾ Del tutto eccezionale, invece, risulta l'addebito operato dai Cambini sul conto del banco Cinughi & Colombini il 29 aprile 1468 per l'ammontare di f. 730.16 di suggello pari a «f. secento d'oro larghi, paghamo chome scrissono per loro lettera d'avixo a frate Mattio di ser Simone da Trier priore di Monte Uliveto da sSiena, posto debbi avere al quaderno di chassa c. 99, sono

(74) AOIF, *Estranei*, 260, c. 93; 235, c. 35v.

(75) Curiosa, invece, è la causale di un accredito di f. 3.6.8 sul conto fiorentino dei Chigi nel 1470: «sono per chosto di 6 torte di marzapane gli [a Francesco Cambini] mandorono da Siena»: AOIF, *Estranei*, 254, c. 67d.

(76) AOIF, *Estranei*, 251, cc. 83, 133; 228, cc. 19v, 56. Le società laniere senesi coinvolte furono le seguenti: Cristofano Cherigi e co., 4 sacche = 960 libbre, a f. 9 ¼ le 100 lb., pagamento a 6 mesi (f. 88.16) e ancora 2 sacche = 482 libbre, a f. 9 le 100 lb., pagamento a 2 mesi (f. 43.7.2); Domenico de' Rochi e co., 2 sacche = libbre 482, a f. 9 le 100 lb. (f. 43.7.6); Bartolomeo di Checco de' Rossi e co., 2 sacche = 482 libbre, a f. 9 le 100 lb., pagamento a 2 mesi (f. 43.7.4); Buonaventura Borghesi e co., 2 sacche = 473 libbre, a lire 41.10 le 100 lb., pagamento a 4 mesi (f. 196.6 = f. 43.2.2); Francesco di Buoninsegna di Neruccio, 2 sacche = 475 libbre, a f. 9 le 100 lb., pagamento a 5 mesi (f. 42.15). Totale lordo f. 304.15.2. Totale netto f. 283.17.2. Spese e provvigione f. 20.18.

(77) AOIF, *Estranei*, 254, cc. 135, 168.

(78) AOIF, *Estranei*, 259, cc. 130s, 153s.

(79) AOIF, *Estranei*, 237, cc. 214s, 294s; 236, cc. 79r, 81r, 97r. Fanno il paio con le torte di marzapane le 294 libbre di zucchero di Madera che all'inizio del 1476 Nello Cinughi e co. liquidarono a Siena, per conto dei Cambini, a Bonaventura di maestro Antonio e Mariano d'Andrea compagni speciali «all'insegna del medico»: il ricavo lordo fu di 117.12 lire, quello netto di 99.2 lire (pari a f. 17.5 larghi): AOIF, *Estranei*, 260, c. 106; 235, c. 34v.

per più libri che 'l detto frate Mattio à chonprati da più persone».⁽⁸⁰⁾ Il priore dell'abbazia di Monte Oliveto, a giudicare dalla cifra corrisposta, doveva aver acquistato qualche centinaia di testi e/o volumi in bianco pronti per essere vergati dai monaci amanuensi.

Se per questi aspetti commerciali la prassi dei banchieri senesi in affari con i Cambini si differenziava dai corrispondenti senesi dei della Casa, alcune caratteristiche rimangono invece costanti. Il conto corrente tenuto a Firenze dal banco Chigi per un quindicennio è su questo punto quanto mai illuminante: migliaia di fiorini ogni anno venivano impiegate per contrattazioni in lettere di cambio, spesso riguardanti transazioni con le compagnie Spannocchi di corte di Roma.⁽⁸¹⁾ Inoltre, da bravi finanziari e cambisti, fin dalla metà degli anni Sessanta i Chigi entrarono anche in rapporti d'affari con la zecca di Firenze,⁽⁸²⁾ in un momento in cui si stavano battendo nuove monete d'argento: il grossone, il mezzo grosso e il soldino.⁽⁸³⁾ Per quanto riguarda i trasferimenti di valuta a favore di importanti personaggi, laici come ecclesiastici, i conti intestati alle varie compagnie Cinughi (intestate al solo Nello, ai suoi eredi o a Nello e a Bonaventura Colombini) forniscono notevoli particolari. Il 3 gennaio 1479 i Cambini addebitarono gli eredi di Nello Cinughi per «f. uno larghi pagamo chome ci scrissono per lor de' di 18 passato a messer Filippo Sacramoro oratore del ducha di Milano, portò messer Christofano suo cancelliere, e' quali li fanno pagare per nome di messer Marino Tomasello».⁽⁸⁴⁾ Il 25 gennaio 1480 un'altra somma fu addebitata sul loro conto e cioè «f. quattordici larghi d'oro, paghamo chome ci scrissono per loro d'avixo de' di 22 detto a Tomaso di Giovanni sta chon messer Marino Tommasello imbasciadore del Re Ferando di Napoli a Siena, portò chontanti».⁽⁸⁵⁾

Un capitolo a parte merita la cura costante con cui il banco Cinughi, su commissione dei Cambini e dei loro corrispondenti, si dette da fare per mettere a disposizione degli studenti universitari stranieri che frequentavano lo Studio senese le rimesse di fondi operate dall'estero sotto forma di lettere di cambio. Nel biennio 1467-1468 Cinughi & Colombini ogni mese vennero accre-

(80) AOIF, *Estranei*, 253, c. 80s.

(81) AOIF, *Estranei*, 251, cc. 77, 124, 201, 227; 252, cc. 70, 184; 253, cc. 74, 112; 254, cc. 67, 104, 144, 200; 257, cc. 18, 138, 159, 190, 200, 238, 259, 299; 259, cc. 79, 169, 224, 240, 291; 260, cc. 70, 122, 185, 224, 245, 287, 308; 237, cc. 71, 99, 151, 171, 214, 294.

(82) AOIF, *Estranei*, 251, c. 76; 252, c. 33; 253, c. 28; 228, c. 154v.

(83) GOLDTHWAITE - MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina* cit., p. 23.

(84) AOIF, *Estranei*, 237, c. 112s.

(85) *Ibidem*, c. 265s.

ditati di f. 6.3 di suggello per aver versato le «paghe» (probabilmente compensi versati ai maestri a scadenze regolari) di «messer Giovanni di Penso studente ciciliano»; le somme venivano successivamente rimborsate tramite bonifici provenienti sia dal conto di Antonio di maestro Antonio ed eredi di Giovanni Rossermini e co. di Palermo (1467), sia da quello intestato a Guglielmo Aiutamicristo (1468):(86) entrambe le aziende appartenevano a banchieri palermitani di origine pisana, emigrati in Sicilia in seguito alla conquista fiorentina della loro città.(87) Molto più importante, per qualità e quantità delle transazioni, fu la dedizione con cui Cinughi & Colombini si adoperarono a favore degli studenti e dei maestri universitari portoghesi che frequentavano lo Studio di Siena. Il banco Cambini era, infatti, una delle banche italiane di maggiore riferimento per il mondo diplomatico ed ecclesiastico lusitano e vantava straordinari investimenti di capitali umani e finanziari nel Portogallo degli Avis. Gli studenti e i professori, che da Lisbona, Oporto, Evora e da altre città venivano a perfezionare gli studi o a insegnare in Italia, passavano spesso per Firenze, o almeno si facevano rilasciare lettere di cambio o di credito spiccate sulle compagnie Cambini di Firenze e di corte di Roma da alcuni grandi mercanti-banchieri fiorentini residenti a Lisbona: in particolare da Giovanni di Bernardo Guidetti (fratellastro dei fratelli Cambini e loro socio accomandatario) e da Bartolomeo di Domenico Marchionni (inizialmente garzone di bottega del banco fiorentino e poi anch'egli socio accomandatario per gli affari in terra portoghese).(88) Qualche volta la ricchissima contabilità cambiniana ci permette anche di identificare coloro che fornivano materialmente la valuta per acquistare le lettere spiccate su Firenze: negli anni Sessanta Alvaro Afonso, vescovo di Algarve; negli anni Settanta «madonna Filippa», figlia del defunto principe Pedro. A loro volta i Cambini emettevano lettere che potevano essere accettate nei maggiori centri universitari dell'epoca, come Bologna, Perugia e Siena. In questo modo, senza portarsi appresso eccessivi quantitativi di monete, studenti e insegnanti lusitani godevano di una sorta di *traveller-check* che garantiva loro disponibilità di denaro nelle città in cui risiedevano. A Siena, per altro, la presenza studentesca lusitana era ragguardevole: nel biennio 1474-1475 nella Casa di

(86) AOIF, *Estranei*, 252, cc. 29, 78; 253, cc. 45, 95, 195, 220.

(87) G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, 1989, pp. 225-228 (Rossermini), 123-133 (Aiutamicristo).

(88) MELIS, *Sul finanziamento degli allievi* cit.

Sapienza (collegio universitario riservato agli stranieri) su 47 studenti complessivi 10 erano portoghesi.(89)

Per avere un'idea delle spese di tale «nazione» e dei servizi bancari ad esse collegati basterà fornire qualche dato tratto dal conto che i Cinughi tennero in Siena per i Cambini negli anni 1476-1477.(90) Il 26 gennaio 1476 la banca senese versò f. 98.10 larghi allo studente João Lopes, f. 24.12 allo studente «Lopo D'Arca», f. 59.2 allo studente e arcidiacono di Lamego Sebastião Lopes; il 15 giugno pagò f. 23.8 a «Guiverado Alfonso» di Lisbona; il 5 luglio f. 19.15 a «Martino Chonsalvo» e f. 4.18 a «Guiverado Alfonso»; il 26 settembre 1476 versò f. 34.10 a «messer Giorgio Martini» decano di Lisbona e fratello dell'arcivescovo della capitale lusitana. Il medesimo illustre studente ricevette 49.10 fiorini larghi il 14 dicembre, f. 49.10 il 7 febbraio 1477, f. 147.5 il 12 aprile, f. 99 il 18 luglio sempre del 1477. Gonçalo Mendes prelevò f. 98 il 28 febbraio 1477 e f. 35.13 il 18 dicembre dello stesso anno. L'8 maggio 1477 fu la volta dello studente «Piero Valascho (o Vascho)» al quale furono versati f. 59.2 e inoltre f. 99 il 18 luglio, nello stesso giorno in cui anche «Giovanni Loppo» ottenne 11 fiorini larghi. Il già citato João Lopes prelevò ancora f. 49.10 il 18 luglio 1477 e f. 59.8 il 18 dicembre, stessa somma versata il medesimo giorno a «Lopo D'Arca». Il 5 agosto 1477 «Martino Chonsalvo» ricevette f. 11.16.

Molti di questi studenti e maestri universitari, e altri ancora che non compaiono nei registri cambiniani, sono figure assai note agli studiosi di storia dell'ateneo senese.(91) Di uno in particolare, il citato Gonçalo Mendes, sappiamo che nella prima metà degli anni Settanta, quando era un valletto di camera del principe e futuro re Don João, ricevette dal sovrano Afonso V una rendita annua di 4365 reali portoghesi per poter studiare a Siena, cosa che evidentemente fece per anni; tornò in patria solo nel 1482 per ricoprire incarichi burocratici a corte.(92) I registri dei Cambini, in particolare i minuziosi estratti-conto ricopiati nelle ricordanze, ci consentono anche di capire perché il re lusitano aveva mandato un suo cortigiano a studiare in Italia e quali discipline coltivava maggiormente il valletto di Don João.

(89) G. MINNUCCI - L. KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie bibliografiche*, Milano 1989, p. 27.

(90) AOIF, *Estranei*, 260, cc. 65d, 184d, 291d.

(91) MINNUCCI - KOSUTA, *Lo Studio di Siena* cit., in particolare le annotazione bio-bibliografiche alle pp. 215-314.

(92) *Ibidem*, pp. 34, 89, 100, 261.

† MCCCC^oLXXVI^o

Chopia d'uno chonto di libri mandamo a Lisbona a Ixac Abravanello e Mastro Latone ebrei.

Apresso vi diren chonto di chosto e spese di vii vilumi di libri di legie di Bartolo, fatti chonprare a Vinegia e poi fatti fornire e leghare qui, e' quali chonsegniamo per voi e mandamoli a Siena a Gonsalvo Menendy.

1 ^o Bartolo sopra la sechonda del Chodicho chostò in Vinegia	d. 3	
1 ^o Bartolo sopra la sechonda del Digiesto	d. 4 ½	
1 ^o Bartolo sopra la sechonda del Rinforzato	d. 4	Somma in tutto
II Bartoli sopra tota del Digiesto Vecchio chostorono	d. 7	d. 27 di Vinegia, vagliano f. 27 ½ larghi ... f. 27.10 larghi
1 ^o di trattati di quistione di Bartolo	d. 3 ½	
1 ^o di Bartolo sopra la prima parte del Digiesto Nuovo	d. 4	
E per spese di trarli di Vinegia e porto fino qui in tutto	d. 1	
Per leghatura de la sechonda parte del Chodicho e per lettere 1455 e parafi 3110	£. 10.17	
Per leghatura de la sechonda parte del Digiesto Vecchio £. 4 e per lettere 1000 e parafi 5250	£. 10. 2	
Per leghatura del Rinforzato £. 4 ½ e per lettere 1140 e per parafi 7812 di cholore	£. 11.18	
Per leghatura del Digiesto Nuovo e per lettere 850 e 1050 parafi di cholore	£. 7. 8	
Per leghatura del Digiesto Vecchio e per lettere 1325 e paraffi 5200 di colore	£. 11. 6	
Per leghatura del Digiesto Nuovo e per lettere 1310 e paraffi 7200 di colore	£. 12. 6	
Per leghatura di più trattati di Bartolo e per lettere 500 e parafi 3000 in tutto	£. 9.10	
Per ghabella de l'uscita di qui e involtura in tutto	£. 2. 5	
	75 · 12 · 0	
Somma le spese chome si vede di leghatura e fornitura £. 75 s. 12 piccoli, vagliano a £. 5 s. 12 per f. larghi	f. 13.10 larghi	
Somma chosto e spese f. quarantuno larghi e di tanti v'abiano debitore, chosi achonc[]ate voi e trovandolo stare giusto c'avisate	f. 41 - larghi	

Francesco e Bernardo Chanbini compagni in Firenze
a dì x di marzo 1476 [1477]⁽⁹³⁾

⁽⁹³⁾ AOIF, *Estranei*, 235, c. 60r. Per ciò che riguarda le abbreviazioni di monete di conto, oltre a quella relativa al fiorino, d. = ducati veneziani, £ = lira di piccioli fiorentina.

Fin dal 2 marzo 1475 uno dei tanti mercanti-banchieri che da Venezia erano in contatto con i Cambini, Giovanni di ser Monte, aveva provveduto a far spedire verso Firenze tutta una serie di volumi di legge e di teologia, di devozione e di pratica religiosa (compresa una Bibbia in volgare), ma anche testi classici come il *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone. Ai costi di acquisto, alla provvigione e alle spese sostenute a Venezia si aggiunsero poi quelle di trasporto, effettuate grazie all'intermediazione della banca Zanchini di Bologna, da anni in stretti rapporti d'affari con i Cambini. Infine, a Firenze molti di questi testi furono impreziositi con miniature, rilegature, sottolineatura tramite colori delle prime lettere dei capitoli e dei paragrafi. Tutta l'operazione, venuta a costare 71.1.7 fiorini larghi, era stata commissionata dai corrispondenti di Lisbona: i fiorentini Giovanni Guidetti e Bartolomeo Marchionni e i mercanti-banchieri ebrei «Isac Abrabanel e Mastro Latone». Una parte dei diciotto volumi acquistati venne dirottata verso Siena a favore di Gonçalo Mendes. Benché questi libri fossero numericamente la minoranza, erano infatti sette, per valore superavano ampiamente il 50% della somma complessiva e questo non solo perché erano tutti commenti e trattati intorno al *Codex* e al *Digestum* del *Corpus iuris civilis* giustiniano compilati dal più importante giurista medievale, Bartolo da Sassoferrato, ma soprattutto perché il facoltoso studente lusitano aveva fatto ampiamente decorare i libri a lui destinati.

Se i Cambini utilizzavano il banco Cinughi per ottemperare alle richieste dalla comunità universitaria portoghese residente in Siena, talvolta era invece l'azienda bancaria senese a servirsi della corrispondente fiorentina. In più di un'occasione, durante la prima metà degli anni Settanta, Cinughi & Colombini emisero una serie di lettere di cambio, di credito e d'avviso che i Cambini dovettero onorare pagando un certo numero di mercanti di Perpignano presenti a Firenze. Nel solo anno 1470 risultano quindici versamenti a uomini d'affari della città allora catalana, per un ammontare di 1435.14.8 fiorini di suggello. I personaggi interessati nella maggior parte dei casi prelevarono direttamente la somma in contanti, talvolta si fecero accreditare l'importo accendendo un conto corrente presso i Cambini, meno spesso incaricarono un altro banco fiorentino di occuparsi della riscossione.⁽⁹⁴⁾

⁽⁹⁴⁾ AOIF, *Estranei*, 254, cc. 55s, 104s, 158s. I mercanti perpignanesi erano i seguenti: «Giorgio di Ramondo Roggio», «Antonio Chastello», «Bernardo Solier», «Iachopo Domenico», «Ghabriello Servente», «Bartolomeo Rinaldo», «Antonio Carbonello», «Antonio Bosci (o Buci)».

4. *Le lire senesi*

Le aziende senesi rintracciate nei libri contabili dei della Casa e dei Cambini compaiono ovviamente anche nella lira del 1453 e in quelle successive. L'analisi di questa fonte ci permetterà di capire un po' meglio quale era l'organigramma societario dei vari banchi: detto in parole povere, chi partecipava e con quali quote al capitale grazie al quale operavano le varie compagnie. Inoltre, in una certa misura sarà possibile andare oltre l'ambito privilegiato ma ristretto degli affari trattati con i mercanti-banchieri fiorentini, cercando di disegnare a tutto tondo l'attività dei banchieri senesi quattrocenteschi. Tuttavia, per quanto riguarda l'attendibilità delle cifre riportate, e quindi la dimensione stessa dei banchi, si dovrà mantenere un atteggiamento estremamente cauto. Scorrendo praticamente tutti i registri della prima lira superstite, ho potuto infatti constatare che non esiste di fatto una sola azienda bancaria che non si lamentasse di essere fallita o in procinto di chiudere i battenti per i mancati guadagni degli ultimi anni, per la massa sterminata di crediti inesigibili e perduti, per la disonestà di soci infidi e truffaldini o di dipendenti sconsiderati e scappati con la cassa, per i disastri delle ultime guerre e per la rapina o la confisca di carichi spediti via terra o via mare, per una sentenza negativa del tribunale della Mercanzia, per i «cattivi temporali» e infine perché, come tutti sapevano, a fare il banchiere non si guadagnava nulla. È su questi ultimi aspetti che mi pare opportuno e metodologicamente corretto soffermarsi.⁽⁹⁵⁾

Lorenzo di Ghino di Bartolomeo, uno dei banchieri in affari con i della Casa, così si lagnava nella sua dichiarazione fiscale del 1453:

Appresso apare forse ad alquanti io sia banchiere e questo è solo in apparenza, ma infatti mi costa l'anno el salario d'uno gharzone e la pigione, come è noto a chi tutto di ne vede la speranza e sa la qualità mia. E bene che in sul detto traffico mi truovi più debitori e certe poche bestie bufaline, che tre quarti n'ò mandati in preda, niente di meno son tanti creditori che in sul detto traffico mi truovo d'incharicho sopra de' chapitali più di f. 500, e questo prociede da una maladetta impresa feci nel 1449 di buona somma di velluti e' quali dovevano andare in Spagna a quelli miei parenti de' Bandinelli e' quali ne dovevano dare lane e fui trattato in modo che 'l tempo della vita mia ne sentirò, imperò che tutto el tempo ò traffichato ò fatto e perduto per loro E bene mi restino debitori di gran somma tutti li

(95) Dato che si trattava di un esercizio così generalizzato e abituale, viene da pensare che lamentarsi costantemente nei confronti del fisco (e quindi dello stato) fosse una prassi regolare e necessaria per godere della 'dovuta' assistenza che Siena riservava ai suoi cittadini.

darei per un paio di starne, testifichando dinanzi da Dio che dal 1449 in qua non ò traffichato dal chonto della cassa in fuore uno grosso e solo atteso a rischiotare e paghare per satisfare all'onore non ghuardando all'utile, e ciertamente in cuscienza mi potreste e dovrete sgravare f. mille per lo incharicho del detto trafficho.⁽⁹⁶⁾

In questa supplica si trovano *in nuce* alcuni dei tipici temi su cui si soffermavano spesso e volentieri gli uomini d'affari senesi al fine di ottenere sgravi fiscali. Occorreva, purtroppo, pagare gli stipendi dei dipendenti e l'affitto della bottega, e questo già di per sé era un grave onere che, evidentemente, non trovava riscontro in altre città italiane dell'epoca. Si aggiungano poi le scorrettezze dei corrispondenti esteri: questi personaggi erano chiamati in causa quasi esclusivamente per fornire le prove necessarie allo scopo di presentare reclami verso l'erario, in modo tale che la geografia economica in cui erano soliti agire i banchieri senesi emerge paradossalmente solo dai suggestivi resoconti dei loro disastri finanziari. Lorenzo di Ghino, 'banchiere solo in apparenza', si sarebbe rovinato grazie alle sue relazioni d'affari con la penisola iberica: ma siamo sicuri che si fosse trattato di una singola «maladetta impresa» o non, piuttosto, di una serie continua e abituale di transazioni commerciali e finanziarie? Fra i debiti verso terzi ne venne denunciato uno di 200 fiorini papali con messer Antoniotto Grilli da Genova, che, chiariva Lorenzo, «tengho in su' cambi di Londra senza andarvi e questo ò fatto per provvedere a miei bisogni e non fare peggio». Provo a tradurre: 'per sostenere i miei affari nella penisola iberica sono stato costretto a prendere denaro in prestito, emettendo lettere di cambio fittizie tratte sui cambi quotati in Lombard Street'. Per imbarcarsi in simili operazioni, però, bisognava saperla lunga in fatto di finanza internazionale. E poi l'ultima guerra, nella quale Siena era stata alleata di Alfonso il Magnanimo re aragonese di Napoli e di Venezia contro le potenze di Firenze e Milano: essa aveva provocato, oltre alla consueta rovina di raccolti e ai danni arrecati a campi e vigneti e persino alle infrastrutture agrarie (fattorie, mulini, frantoi, ecc.), anche la perdita di numerosi capi di bestiame per saccheggio e furto. Molti banchieri, come Lorenzo di Ghino, erano soliti denunciare il possesso di mandrie di bestiame, grosso e minuto: una prassi imprenditoriale che emergeva però, ancora una volta, solo nel momento in cui si diceva che era tutto andato «in preda».⁽⁹⁷⁾ Infine, il tema dell'onore con-

(96) ASS, *Lira*, 136, c. 59r.

(97) Sull'allevamento del bestiame nello stato senese si vedano i saggi contenuti in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma

trapposto a quello dell'utile, un *cliché* pseudo-cavalleresco, il quale avrebbe imposto agli imprenditori senesi di pagare fino all'ultimo quattrino i debiti dovuti, anche a costo di rovinarsi completamente. Il tutto, mi piace sottolinearlo, veniva condito da una prosa frizzante e mordace che ritroviamo in molte dichiarazioni: per indurre alla clemenza gli ufficiali del fisco Lorenzo di Ghino non si fece problemi a dire che il patrimonio della sua azienda non valeva «un paio di starne».

Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzavano alcuni membri della potente famiglia Pecci.⁽⁹⁸⁾ Giovanni di messer Pietro e gli eredi di Bartolomeo di messer Pietro, in società con un loro lontano parente (Renaldo di Renaldo di messer Marco), denunciarono «la nostra parte del bancho che già una frotta d'anni non vi s'è ghuadangiato uno quattrino, ancho chontinovamente speso in fattori e garzoni, abianvi f. mille e la magiore parte abiamo in bestiamme che vi mettiamo di grosso piutossto che ne chaviamo denaro e per li gattivi temporali li stimiano esare in sul Tavoliere che è d'averci grande discrezione».⁽⁹⁹⁾ Si noterà che stavolta il bestiame non era allevato nei pascoli dello Stato senese, ma nel Tavoliere delle Puglie, luogo privilegiato per la transumanza invernale dei greggi di ovini e caprini provenienti dall'Appennino lucano, molisano e soprattutto abruzzese.⁽¹⁰⁰⁾ Non si trattava di una pratica isolata ed eccezionale. Gli investimenti in bestiame posto al pascolo sul Tavoliere, sempre in relazione alla denuncia di forti perdite e a «cattivi temprali», sono documentati, ad esempio, anche dai fratelli Agnolo e Aldelo di Placido de' Placidi nel 1453 e da Guidantonio Piccolomini nella lira del 1466.⁽¹⁰¹⁾ Così la lana che Mariano Chigi e gli altri banchieri facevano vendere a Firenze dai Cambini non doveva essere semplicemente acquistata *in loco*, ma forse era anche il frutto di una propria attività di produzione della ricercata lana abruzzese.

1971, e inoltre G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi di vita delle campagne nel Tardo Medioevo*, Ottavo Convegno internazionale (Pistoia, 21-24.IV.1977), Pistoia 1981, pp. 91-115; G. PINTO, *L'immigrazione di manodopera nel territorio senese alla metà del Quattrocento*, in *Id.*, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 421-449; G. PICCINNI, *Ambiente, produzione, società della Valdorcina nel tardo Medioevo*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Atti del Convegno (Pienza, 15-18.IX.1988), Roma 1990, pp. 33-58.

⁽⁹⁸⁾ Sulla ricchezza della casata e dei singoli esponenti cfr. CATONI - PICCINNI, *Alliramento* cit., pp. 459-461.

⁽⁹⁹⁾ ASS, *Lira*, 137, c. 27v.

⁽¹⁰⁰⁾ Cfr. R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, pp. 110-111, 167-179.

⁽¹⁰¹⁾ ASS, *Lira*, 148, c. 183r; 160, c. 206r.

Ancora una volta una *excusatio non petita* ci ha consentito di gettare uno sguardo sulle attività imprenditoriali esercitate fuori della Toscana. Stessa cosa si può dire per Giovanni di Guccio Bichi, altro esponente di una potente casata cittadina:

Mi truovo di capitali in sul banco fra denari contanti, dette e mercantie, pagato chi debba avere da me colle massaritie del banco che sonne in tutto f. tremilia, de' quali denari per la mia fortuna, che così volse, ne mandai nel reame di Napoli la maggiore parte per Salerno di Christofano setaioolo per guadagnare le preste avendo potuto e con lui andò Giovanni d'Antonio di Neri Martini, e' quali m'anno trattato in modo come può essere noto alle Spectabilità Vostre, che m'anno disfatto del mondo e ànnosi il capitale vi portaro e ogni guadagno fatto, e hora mi conviene piatire il mio e così m'anno intrigato quasi tutto il mio capitale per modo che pocha stima se ne può fare; che de' capitali portaro n'anno oggi in mano più di f. 2000 d'oro sichè vedete quello mi può restare, de' quali non so che stima farmene se no rachomandarmi alle Spectabilità Vostre che m'abbino discrezione e mi abbino per rachomandato, notificandovi che etiandio quando questi denari fussero buoni denari non si debbano alirare se non per lo quarto per statuto, perché sonno fuore della iurisdizione di Siena e chosì abiamo servato noi.⁽¹⁰²⁾

Il luogo del misfatto perpetrato da corrispondenti e agenti all'estero non era più la Spagna, ma il Regno di Napoli. La somma perduta, più di 2mila fiorini, si cercava ora di recuperarla attraverso cause («piati») intentate presso il tribunale della Mercanzia. Anche se fosse stata riottenuta indietro, tuttavia, gli alliratori avrebbero dovuto computarla per un quarto del suo valore. Difatti, la legislazione fiscale senese prevedeva che i capitali investiti all'estero fossero tassati solo per la quarta parte, come affermò lo stesso Bichi. Questo aspetto dovrebbe far ulteriormente riflettere sulla eventuale scarsa dimensione quantitativa degli affari condotti fuori dello Stato senese, nella misura in cui questo dato emerge dalle fonti fiscali. Non solo molte delle aziende operanti all'estero erano denunciate soltanto quando le ditte erano ormai fallite o liquidate, ma le altre per il fisco valevano solo un quarto del loro capitale dichiarato alla lira, a sua volta con ogni probabilità lontano dalle cifre realmente investite. Ad ogni modo il Bichi, il 29 luglio 1455, durante un suo soggiorno fiorentino come «ambasciatore per la Magnifica comunità di Siena nella città di Firenze», sot-

⁽¹⁰²⁾ ASS, *Lira*, 137, cc. 108v-109r. Sulla questa facoltosa famiglia vedi T. BICHI RUSPOLI, *L'archivio privato Bichi Ruspoli*, «BSSP», LXXXVII, 1980, pp. 194-225; G. CHIRONI, *Il diplomatico Bichi Ruspoli (1311-1791)*, «BSSP», CV, 1998, pp. 310-395. Per la ricchezza della casata e dei suoi membri (uno dei quali risultava il più ricco contribuente senese nel 1453) cfr. CATONI - PICCINNI, *Alliramento* cit., pp. 459-461.

toscrisse presso il tribunale della Mercanzia un contratto di accomandita, in base al quale investì come socio accomandante 2mila fiorini di suggello; il socio accomandatario, «Francescho figliuolo fu di Berto di Marchionne, cittadino et mercatante fiorentino dimorante a Pisa», si impegnò a investire tale somma nei traffici commerciali pisani per un tempo di cinque anni.⁽¹⁰³⁾

Niccolò di ser Ghirigoro di ser Ricovero, una figura di imprenditore finanziario assente dalla documentazione fiorentina esaminata, ci permette di soffermarci su ulteriori possibili argomenti che avrebbero dovuto motivare la richiesta di riduzione del carico fiscale.

Mi truovo in banco d'Antonio di Pietro e compagni banchieri in Siena uno conto con loro di mercantie e debitori e obblighi che, computato tucto, stino restare avere da loro fra denari e mercantie e debitori circa per f. dugento d'oro, riferendomi a' libri loro perché non ne tengo ordinato conto.

Item, con Antonio di Pietro proprio mi resta a saldare conto essendomi rifidato in lui come cogniato e fratello, et parmi restare avere denari et chose e lui dice di non, et non ho volsuto contendarla. Sommi ingegnato si vega e chiarisca e non s'è possuto infin qui e mie chiarezze sono state in suo mani e così denari e chose per essere fidato liberamente di lui chome è decto ...

Item, mi truovo uno conto di mercantie lassate in Vinegia quando mi partii ultimamente a la buttiga che hora dice Nichodemo Spinelli e commessaria di Giovanni da Roma spetiali, di che avuto ad fare poi con loro più chose in dare e avere credo lo debbi restare per valuta di circa ducati dugento in dugentocinquanta di mercantie soggiacenti a la ventura e fortuna e a la fede di quelli da chi non ho lettere molto tempo fa e òllo scripto a loro che so' chiaro l'anno avute e non mi rispondeno e pure spero bene.

Item, come è noto a tucti, da la mia pueritia per insino a la mia senectù sono stato in Vinegia con Giovanni Tegliacci mio zio in più traffichi e compagnie et a compagnia con altri e solo. Et perché me lo reputavo e reputo padre per la confidentia gli portavo fidandomi sempre di lui, tucto è passato senza scripture o chiarezze che sien bastanti a le consuetudini de le compagnie; ma infine mi so' rechato a prendere quello gli è piaciuto di darmi sperando che, sapendo egli el vero e examinati e libri e scripture e conditioni appartenenti a decti traffichi e compagnie, che la sua paternità mi debbi fare el dovere o presso in vita o in morte, niente di manco dal canto mio non ho scripture né chiarezze che mi bastasse a domandarli perché e libri e altre scripture sono ne le sue mani.⁽¹⁰⁴⁾

⁽¹⁰³⁾ ASF, *Mercanzia*, 10831, c. 33v. Sulla società in accomandita vedi F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in *Id.*, *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1991, pp. 161-178: 170-178. Per un'analisi dei contratti di accomandita registrati alla Mercanzia di Firenze tra Quattro e Cinquecento vedi B. DINI, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in *Id.*, *Saggi su un'economia-mondo* cit., pp. 187-214: 207-214.

⁽¹⁰⁴⁾ ASS, *Lira*, 140, cc. 622v-623r.

Se per Lorenzo di Ghino la rovina era stata generata dalle cattive azioni dei suoi corrispondenti in Spagna, e per il Bichi da quelle dei suoi agenti nel Regno di Napoli, nel caso di Niccolò erano stati addirittura i soci ad averlo truffato in tutta una serie di affari veneziani. Con una metafora, ampiamente utilizzata da molti altri banchieri senesi, il nostro li aveva sempre ritenuti chi cognato e fratello e chi padre, ma essi lo avevano ripagato con una pessima moneta. Per soprammercato si erano accaparrati tutte le scritture contabili, sì che Niccolò sapeva a mala pena quanto gli dovevano. Questo tema dei libri di amministrazione scomparsi o rubati è un *leitmotiv* così ricorrente da sembrare in qualche modo grottesco se non surreale, al punto che, prendendo per buone le denunce, si sarebbe tentati di concludere che i banchieri senesi erano dei veri e propri inetti.⁽¹⁰⁵⁾

Un simile atteggiamento di apparente sprovvedutezza emerge anche dalle denunce di alcuni soci della banca intestata a un certo Tommè di Duccio. Pietro di Cristofano Verdelli, l'ottavo maggiore contribuente senese nel 1453,⁽¹⁰⁶⁾ ammise di aver investito f. 1600 in una azienda che, pur operante già da due anni, non aveva ancora distribuito utili. Ma l'aspetto più curioso della dichiarazione sta nelle motivazioni che avrebbero convinto il Verdelli a dedicarsi all'attività bancaria: «quessta compagnia che feci non fu per utilità che n'aspetti perché banchiere non è mio mestiero, ma solo perché lo mio figliuolo non abbi a usare el contado come io, che mi bisogna starvi XI mesi dell'anno».⁽¹⁰⁷⁾ Ammesso e non concesso che Pietro di Cristofano fosse inesperto nel settore bancario e finanziario, è interessante constatare che chi poteva permettersi di coltivare ancora qualche ambizione imprenditoriale di non piccolo cabotaggio ritenesse più proficuo e meno faticoso dedicarsi alla banca piuttosto che all'amministrazione dei beni terrieri, senza tralasciare il fatto che l'operazione del Verdelli risponde pienamente alla saggia e classica regola economica di diversificare gli investimenti e quindi i rischi. Simili considerazioni, anche se più in piccolo, espresse il socio di minoranza del Verdelli e di Tommè di Duccio, Bartolomeo di Agnolo di Ventura. Non avendo denaro suo da investire, se lo procurò tramite il ricorso a terzi, ai quali presumibilmente doveva corrispondere degli interessi annuali o semestrali, e specificò che «e' quali denari togliemo per non avere il modo da nnoi e per non andare a spasso in mia

⁽¹⁰⁵⁾ Un margine di dubbio comunque rimane, perché in verità i registri contabili non sono sopravvissuti e quindi, in un certo momento, devono essere effettivamente scomparsi.

⁽¹⁰⁶⁾ CATONI - PICCINI, *Alliramento* cit., p. 461.

⁽¹⁰⁷⁾ ASS, *Lira*, 137, c. 247v.

vecchiezza e dare qualche principio a' mia figliuogli mediante il detto apoggio e l'aiuto de' miei compagni».⁽¹⁰⁸⁾ La banca veniva vista come una sorta di garanzia per la vecchiaia e per il futuro dei figli, quindi una specie di fondo pensione che però, non si diceva agli alliratori, aveva naturalmente l'obbligo di dare un profitto ben superiore ai tassi di interessi che Bartolomeo doveva versare a scadenze fisse.

Se qualcuno fosse ancora dell'idea che le lire registrassero più o meno fedelmente la ricchezza dei banchieri senesi, può allora leggersi la dichiarazione che Ambrogio di Iacomo Spannocchi, banchiere interessato a molteplici e variegati affari tra cui lo sfruttamento delle acque termali ai Bagni di Petriolo, rilasciò al fisco per il più celebre e facoltoso cugino, Ambrogio di Nanni, assente da Siena da alcuni anni per curare l'amministrazione delle sue banche attive a Roma e a Napoli.

Esposi per me Ambrugio di Iachomo Spannochchi che, richordandomi che mio fratello chugino Anbrugio di Nanni Spannochchi, che dimora a Roma, non v'è data la sua scripta per non esserne lui stato informato di quando anche avesse a ffare, perché è stato a Napoli già più mesi sonno ed io non ne l'ò mai avisato, perché non avendo lui alchun bene mobile né immobile qui in Siena né in nel chomtado d'essa, non credevo bisognasse dare scripta né che si choesse in alchuna pena chome ò presentito ora di nuovò. E acciò che llui non chaggi in detta pena vi fo questa scripta, notificandovi chome v'ò detto di sopra che lui non si trova alchuno bene né mobile né immobile qui a Siena né nel chomtado e gierudizion d'essa, ma bene so' informato che lui quando fece la chompangnia del traficho di Roma mise in detta compagnia per suo chapitale duchati cinquecento⁵⁰⁰ e di poi non so chome s'abi ghuadamgnato, e bene che quello sia luogho merchantile e che vi si facci de le faccende assai, pure i ghuadamgni per tutto oggi di sonno lemitati e debili, e masime lui che à tenuto e tiene grandi spese per vivere onoratamente e per fare onore a la città sua e a ssé, chome ne può remdare buona testimonianza chi è stato là, che sempre à acholto e achoglie volomtieri e' suoi cittadini; e perché sento che voi sete al la fine di detta lira e che non c'è tempo di poternello avisare per avere sua informazione de' ghuadamgni si trova avere fatto, io vi richomando quamto poso che voi l'aliriate chom quella dischrezione che pare a le Reverenzie Vostre acciò che lui non vemgha in alchuna pena.⁽¹⁰⁹⁾

(108) ASS, *Lira*, 137, c. 83r.

(109) ASS, *Lira*, 147, c. 360r. La denuncia di Ambrogio di Iacomo si trova a c. 121r, mentre sulla proprietà immobiliari vantate dagli Spannocchi nei bagni termali di Petriolo vedi D. BOISSEUIL, *Le thermalisme en Toscane à la fin du moyen âge*, Rome 2002, pp. 154, 161, 226, 234, 243, 246, 451.

Quel poveretto dello Spannocchi, di lì a poco nominato depositario generale della Camera Apostolica da Pio II al posto dei Medici, nonché operosissimo importatore di stoffe, di spezie e di tante altre merci sul mercato romano,⁽¹¹⁰⁾ tirava avanti con un capitale di soli 500 ducati, non guadagnava quasi niente e comunque tutti i profitti se ne andavano in spese di vitto, alloggio e ospitalità accordate a visitatori e amici senesi in corte di Roma.

5. Le strutture societarie

Le lire senesi, pur con i limiti che siamo andati sottolineando, hanno tuttavia il pregio di darci informazioni che ben più difficilmente emergono dalle coeve fonti contabili fiorentine. Mi riferisco in particolare alla composizione societaria delle banche. Se i libri mastri dei della Casa e dei Cambini riportano semplicemente la ragione sociale della compagnia, le denunce fiscali danno in proposito un quadro molto più dettagliato. Stando alla lira del 1453, nel banco che nei mastri dei della Casa risulta intestato a Mariano Borghesi e Antonio Pini, l'organigramma societario era il seguente: il Borghesi aveva una quota di f. 1000; i fratelli Antonio e Iacomo di Giovanni Pini di f. 1200, i fratelli Benedetto e Domenico Mini di f. 900.⁽¹¹¹⁾ Alcuni anni dopo, secondo la lira del 1466, il banco Borghesi & Pini funzionava ancora con f. 1200 versati da Mariano, f. 1000 erogati dagli eredi di Antonio Pini e f. 1100 versati da Benedetto Mini.⁽¹¹²⁾ Il banco intestato al figlio di Mariano Borghesi ebbe invece quasi sempre come unico socio il solo Nofri di Mariano, il quale operava con modesti capitali: f. 500 nel 1453, f. 600 nel 1466, f. 500 nel 1478 (con Niccolò Sergardi come socio); ancora f. 500 nel 1481.⁽¹¹³⁾

Nel banco veneziano di Iacomo Benzi figuravano come soci anche Marco Cacciaconti, Niccolò di Bonsignore Benzi e probabilmente altri imprenditori, ma soprattutto operava grazie ai depositi di altre banche senesi, come quelle dei Turamini e di suo fratello Marco Benzi. Le aziende intestate a Mariano e

(110) ESCH, *Le importazioni cit.*, pp. 41-45 e *passim*.

(111) ASS, *Lira*, 137, cc. 38r, 377v; 136, c. 249r. Sul patrimonio in mano a questi personaggi nel 1453 si veda ancora una volta CATONI - PICCINNI, *Alliramento cit.*, p. 461.

(112) ASS, *Lira*, 156, cc. 50r, 480r; 151, c. 185r.

(113) ASS, *Lira*, 137, c. 38r; 151, c. 104r; 174, cc. 294r-v; M. PUTTI, *I cittadini senesi del terzo di Città e il fisco nel 1481. Inventario analitico delle denunce della Lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, 2 voll., tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. Catoni, a. a. 1989-90, p. 574.

Niccolò Tommasi e quelle di Cecco di Tommaso Tommasi si avvalevano di un discreto numero di soci, tra cui molti erano parenti più o meno stretti, alcuni altri no, come Domenico Ruffaldi o il direttore generale Guido Salvani. Sia i banchi Tommasi che il banco Benzi di Venezia potevano quindi contare su risorse umane e finanziarie notevoli e non è quindi un caso che tra i tardi anni Trenta e i primi anni Cinquanta esse rappresentassero, stando alla documentazione dei mastri della Casa, il meglio dell'imprenditoria bancaria senese. Proprio per questo le loro bancarotte provocarono squilibri sull'intero mondo bancario senese.⁽¹¹⁴⁾

L'associazione fra più banchieri era una pratica seguita nelle principali piazze bancarie dell'epoca, ma a Siena diventava una condizione assolutamente indispensabile per agire sui mercati esteri. Per alcune realtà imprenditoriali come Firenze (dove le fonti per la storia economica sono così abbondanti da permetterci di entrare nel dettaglio delle quotidiane attività delle banche) la costituzione di un capitale societario iniziale di un certo peso era certamente un buon viatico ma non era un fatto imprescindibile. Lo stesso banco Cambini per quindici anni operò con un modesto 'corpo di compagnia' di appena 2mila fiorini di suggello, elevandolo poi a 2mila fiorini larghi (pari a f. 2400 di suggello) negli ultimi otto anni di attività. La sua forza, e in ultima istanza anche la sua rovina, consisteva in un massiccio rastrellamento di risorse da parte di terzi, vale a dire accettando depositi vincolati remunerati a interesse, che i clienti potevano ritirare solo dando in largo anticipo un preavviso alla società. Così se nel bilancio di apertura del 1461 i depositi vincolati si attestavano su 13mila fiorini di suggello (con un rapporto di 6,5:1 rispetto al 'corpo di compagnia'), nel 1472 i depositi raggiunsero la cifra di 22mila fiorini larghi: tredici volte il valore del capitale!⁽¹¹⁵⁾ Quando si ha la possibilità di comparare le più note aziende fiorentine con quelle di altre realtà europee è soprattutto da questa capacità di attrarre il denaro di terzi che si dovrebbe partire, molto più che dai semplici capitali di avviamento di una società.

A Siena, dato che il mercato interno dei capitali doveva essere tutto sommato modesto e comunque non comparabile con quello fiorentino, veneziano o genovese, era necessario che più soci mettessero in comune le proprie risorse e le proprie competenze in modo da costituire una compagnia competitiva. Renaldo di Renaldo di messer Marco Pecci nel 1453 dichiarò di avere

⁽¹¹⁴⁾ Vedi § 6. Per la ricchezza delle due famiglie vedi CATONI - PICCINNI, *Alliramento* cit., pp. 459-461.

⁽¹¹⁵⁾ TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 149-151, 213, 270.

1500 fiorini investiti in un suo banco nel quale partecipavano con mille fiorini anche Giovanni di messer Pietro Pecci e gli eredi del suo defunto fratello Bartolomeo.⁽¹¹⁶⁾ Nel banco intestato ad Antonio di Pietro, quest'ultimo dichiarava nel 1453 una quota di capitale di 2500 fiorini, il genero (messer Pietro Biringucci) partecipava per f. 500 e una somma identica era stata versata da Francesco di Pietro di Francesco di Goro e fratelli.⁽¹¹⁷⁾ Nello stesso anno il banchiere Agostino di Francio Berti gestiva un'azienda nella quale vantava una quota di capitale di 3mila fiorini, nonché 800 fiorini di utili accumulati e non prelevati; suo socio era Francesco di Nanni Bertini con un capitale di mille fiorini.⁽¹¹⁸⁾ Nella lira del 1466 Tommaso di Maurizio Luti e fratelli gestivano un banco nel quale avevano versato 800 fiorini. Gli zii paterni, messer Francesco e Bartolomeo di Giovanni,⁽¹¹⁹⁾ contribuirono rispettivamente con f. 400 e f. 500; un altro membro della famiglia Luti, Francesco di Tommaso di Luttoccio, mise 950 fiorini; Matteo di Paolo di Goro, già impegnato con mille fiorini in una bottega di linaiole e rigattiere insieme ad altri soci e con una somma identica in un suo personale esercizio mercantile, partecipò con un capitale di f. 400; infine un esponente della famiglia Buoninsegni mise 500 fiorini.⁽¹²⁰⁾ In tutto facevano 3550 fiorini e c'è da chiedersi se, nell'analizzare le dimensioni dei banchi senesi quattrocenteschi, ci si sia soffermati con attenzione sulle singole denunce per ricostruire le eventuali molteplici *partnership*, oppure, come sembra in realtà che sia stato fatto, ci si sia limitati a immettere in un *database* i capitali dichiarati dai capifamiglia, considerandoli come somme aventi valore in sé e per sé. Ecco perché, secondo la non corretta interpretazione di Hicks, nel 1453 solo quattro banche senesi potevano vantare investimenti superiori ai 2mila fiorini.⁽¹²¹⁾

Venendo alle società rintracciate nei libri contabili dei della Casa e dei Cambini, nel 1453 Riccardo Saracini aveva una quota di capitale di f. 1400 in una banca a lui intestata, ma in essa partecipavano anche Nello di Checco Cinughi, suo socio per anni, che aveva investito inizialmente 700 fiorini ridu-

⁽¹¹⁶⁾ ASS, *Lira*, 137, cc. 27v, 332r.

⁽¹¹⁷⁾ ASS, *Lira*, 136, c. 70r; 142, cc. 473r-474v.

⁽¹¹⁸⁾ ASS, *Lira*, 144, c. 67r; 145, c. 483r.

⁽¹¹⁹⁾ Messer Francesco di Giovanni Luti, cavaliere, già impegnato in altre compagnie bancarie (cfr. § 2), fu più volte ambasciatore senese a Firenze, Venezia e Roma, e inoltre podestà di Orvieto e senatore di Roma negli anni del pontificato di Enea Silvio Piccolomini: cfr. I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, 3 voll., Roma 1997, vol. II, pp. 635-636 e *ad index*.

⁽¹²⁰⁾ ASS, *Lira*, 160, cc. 229r-v.

⁽¹²¹⁾ HICKS, *Sources of wealth* cit., pp. 26-27.

cendo poi la sua quota a f. 600, il lanaiolo Iacomo Menghini con f. 700, i fratelli Neruccio e Francesco di Boninsegna di Neruccio con f. 300, Bartolomeo di Giovanni Luti sempre con f. 300, Bonaventura e Giovanni di Checco Colombini con f. 100.⁽¹²²⁾ In totale si arrivava a 3400 fiorini, una somma niente affatto disprezzabile, ammesso e non concesso che la lira avesse registrato fedelmente la realtà. In (probabile) caso contrario, l'azienda vantava un capitale ancora più cospicuo.

Alla lira del 1466 il Saracini, oltre al suo capitale di 1200 fiorini,⁽¹²³⁾ poteva contare anche sui 1000 fiorini di un socio tutto particolare, il noto dottore in legge e futuro cavaliere Goro di Niccolò Loli (o Lolli).⁽¹²⁴⁾ Per comprendere il perché di questa strana alleanza occorre intrufolarsi nella dichiarazione fiscale del Loli e partire dal fatto che:

Quando fu creato papa Pio non essendo io pratico, fece suo segretario misser Iacopo [Ammannati] da Lucca homo experto in quello officio molti anni. Et per farmi utile et honore me li de' per compagno con partire e' guadagni a mezo e così fui mezo segretario quattro anni. Da poi fui solo, ma il papa volse da me il terzo dell'officio et puossi mettere per un anno, in però che l'ultimo anno del suo papato, havendo deliberata l'impresa del turcho attese a quella et abbandonò e' facti de la corte et così cessarono e' guadagni e queste cose sono note a tutta la corte.

Nella corte pontificia di Enea Silvio Piccolomini si spalleggiavano i convergenti interessi di cortigiani e burocrati da una parte e dei banchieri dall'altra, entrambi beneficiati dall'appoggio concesso loro dal papa senese. Il banco Saracini ebbe in piccolo quello che gli Spannocchi aveva ricevuto in grande e intrattenne relazioni finanziarie con la Camera Apostolica tra il 1458 e il 1464: fu tra i maggiori concessionari di tratte del grano da Corneto e svolse numerose mansioni bancarie e commerciali per conto di uffici centrali e periferici dello Stato pontificio. Per rendere tali affari più sicuri e stabili, era stato evidentemente necessario giovarsi dell'apposito aiuto di un funzionario senese della curia, 'piazzato' da Pio II nonostante la sua inesperienza, il Loli appunto, il quale, essendo cugino del pontefice, riuscì a fare in corte di Roma una carriera rapida e piena di soddisfazioni, sia morali che pecuniarie, non solo come burocrate ma anche, e soprattutto, come segretario personale e membro di punta della diplomazia di Pio II. Fu liquidato bruscamente con la morte del suo Pigmaleone nel

(122) ASS, *Lira*, 137, c. 334r; 144, cc. 372r, 385v, 395r, 188r; 148, c. 355r.

(123) ASS, *Lira*, 156, c. 721r.

(124) *Ibidem*, cc. 84r, 85r-v. Assieme a Goro figurava come socio del banco anche suo nipote Guasparre.

1464, ma ormai di fieno in cascina ne doveva avere messo in abbondanza; e in ogni caso ebbe modo di mettere ancora a profitto le sue qualità e la sua esperienza in legazioni e ambasciate condotte per la Repubblica di Siena.⁽¹²⁵⁾

Se il Saracini fu molto parco di parole su questa passata 'collaborazione' e sui frutti che se ne erano tratti (era stato perfino nominato conte palatino), non lo fu altrettanto il suo sodale.⁽¹²⁶⁾ Il Loli denunciò tre case utilizzate per suo abitare: una a Siena, una a Pienza e una a Roma. Mentre la dimora di Pienza, con una certa dose di spudoratezza, venne valutata appena f. 200, di quelle senese e romana non si fornì alcuna stima, ma il loro valore è parzialmente desumibile dall'elenco delle spese che il Loli dovette sopportare per servire onorevolmente il pontefice, oltre che se stesso. Furono quindi denunciati: a) proprietà immobiliare e fondiaria per la cifra di f. 4243; b) contanti per f. 1200; c) settecento fiorini di gioie «a uso de la mia donna le quali lei usa portare sempre quando è invitata ad alcuna festa» e argento «ad uso mio di casa»; d) bestiame «in su le mie possessioni tra buoi e ogni cosa», valutato f. 200; e) crediti per f. 150. Tutto ciò, a parte un podere, era il risultato di ciò che aveva guadagnato «da poi che fu papa Pio». Questa rapida accumulazione di ricchezza si ricava anche dall'elenco di denaro speso dal funzionario della curia per alcuni anni e cioè: 3 mila fiorini per comprare due case a Siena, abatterle e farsi un palazzo con due botteghe sottostanti e una grande cisterna per l'acqua; 2500 fiorini per dotare due sorelle, pagare alcuni prestiti forzosi, affitti vari e debiti lasciati dal padre; per costo e ristrutturazione di una casa a Roma spese rispettivamente f. 1950 e f. 300, mentre per tutto il periodo precedente l'acquisto aveva pagato, sempre a Roma, 600 fiorini di affitto; immobili e terre nel territorio senese costarono f. 3293 di acquisto e f. 810 di manutenzione e ristrutturazione; «ne la casa di Pientia, come piacque a chi mi poteva comandare, spesi» duemila fiorini (quindi non 200!);⁽¹²⁷⁾ altri piccoli fabbricati vennero a costare f. 100. Questo per quanto riguarda gli inve-

(125) PIO II (Enea Silvio Piccolomini), *I Commentari*, a cura di M. Marchetti, 2 voll., Siena 1997, vol. I, pp. 37, 83, 211, 455; vol. II, 524, 713, 722; AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* cit., vol. II, p. 592 e *ad index*; G. B. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia 1912, pp. 327-386 e *ad index*; P. PARTNER, *The Pope's men. The papal civil service in the Renaissance*, Oxford 1990, pp. 56, 157, 194-196, 238; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I (1460-1474), a cura di R. Fubini, Firenze 1977, pp. 249-250, 380, 383. Ringrazio Marco Pellegrini per aver attirato la mia attenzione sull'importanza politico-diplomatica del personaggio in questione.

(126) ASS, *Lira*, 156, cc. 84r, 85r-v.

(127) PIO II, *I Commentari* cit., vol. II, p. 524: descrivendo i grandi interventi urbanistici che avrebbero trasformato l'antico borgo medievale di Corsignano nella cittadina rinascimentale di Pienza, il pontefice «Ingaggiò gli operai e pagò loro gran parte della mercede, deside-

stimenti in beni immobili. Tra le spese in beni deperibili e in servizi il Loli riportò ben 4mila fiorini di spese a Roma per lui, la famiglia (moglie, figli, schiave, famigli, fantesche, due sorelle con i figli, ecc.) e i continui forestieri ospitati in casa sua; f. 350 per spese di viaggio e vettura, personali e della famiglia; infine f. 200 «per andare in Levante tra coraze et balestra et altre armature et letta et altre cose per portare in galea et il soldo per garzoni e' quali il papa haveva imposti a ciaschuno di casa sua». È curioso, comunque, che in chiusura delle varie spese più o meno imposte e più o meno di rappresentanza vi fosse anche l'investimento nel banco Saracini, come se si trattasse di un prestito a fondo perduto.⁽¹²⁸⁾ Il dottor Loli doveva aver 'sofferto' molto per questa alleanza strategica con un banchiere bene accetto negli ambienti curiali. E per altro il banco Saracini era ancora coinvolto in traffici di un certo rilievo, come la *joint-venture* stretta con il «magnifico signore di Piombino» per lo sfruttamento delle vene di ferro nell'isola d'Elba, la cui produzione di minerale copriva all'epoca i 2/3 dell'intera quantità di metallo estratta in tutta la penisola italiana.⁽¹²⁹⁾ Le miniere elbane erano all'epoca un piatto che faceva gola a molti, dai mercanti genovesi alla *holding* dei Medici, e alcuni banchieri senesi per tutto il XV secolo e l'inizio del XVI fecero a gara per trarre profitto da questo lucroso affare.⁽¹³⁰⁾

Il vecchio socio di Ricciardo Saracini, ovvero Nello Cinughi, il banchiere degli studenti portoghesi che frequentavano lo Studio di Siena, si era messo in affari con altri imprenditori. Prima di tutto con Bonaventura Colombini, il quale non solo aveva già partecipato da socio di minoranza al banco Saracini, ma ora vedeva finalmente il suo nome comparire in una ragione sociale; quindi

rando che la piazza fosse cinta da quattro belli e decorosi edifici. Furono costruite nella città anche altre splendide case; il cardinale di Arras costruì dopo il vicecancelliere un ampio e alto Palazzo. Vicino a lui il tesoriere e subito dopo Gregorio Lolli gettarono le fondamenta di un'altra signorile abitazione.»

(128) Nell'estate del 1459, durante la dieta di Mantova promossa da Pio II e gestita per suo conto proprio dal Loli (nominato oratore pontificio) al fine di porre le premesse per una crociata antiturca in realtà mai realizzata, la filiale di Venezia del banco Saracini era utilizzata dal papa per effettuare bonifici a favore degli oratori ungheresi inviati dal sovrano Mattia Corvino: così l'azienda in Laguna svolgeva anche le funzioni di tesoreria periferica della Camera Apostolica. Cfr. PICOTTI, *La dieta di Mantova* cit., p. 143. La compagnia Saracini di Venezia è documentata anche da CASSANDRO, *Il libro Giallo* cit., pp. 123, 492, 523, 575.

(129) I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato senese 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma 1980, pp. 239-261: 244.

(130) DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 238-239; M. BORRACELLI, *Siderurgia e imprenditori senesi nel '400 fino all'epoca di Lorenzo il Magnifico*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico* cit., vol. III, pp. 1197-1227.

con Guasparre Boninsegni e con Achille Petrucci.⁽¹³¹⁾ Quest'ultimo personaggio, appartenente alla casata che esprimerà la figura del magnifico Pandolfo Petrucci (cugino di Achille), signore di Siena tra il 1487 e il 1512, era certamente un uomo dotato non solo di una notevole cultura,⁽¹³²⁾ ma anche di uno straordinario caustico sarcasmo. Nella lira del 1478, probabilmente per ottenere una tassazione più lieve del dovuto, sottoscrisse, in una grafia estremamente curata ed elegante, una delle più pittoresche ed enfatiche dichiarazioni fiscali quattrocentesche che mi sia capitato di leggere. La lunghezza della citazione trascritta (solo una parte della sua infinita giaculatoria!) mi sarà perdonata (io penso), una volta che il lettore sarà arrivato in fondo.

Traffichi non ho più di alcuna ragione perché li mei compagni mi hanno ditrafficato et anco le preste e maxime Francesco Bertini e figli et con loro non posso havere achordo alcuno. Dicono dovere avere da me et continue già due anni ho havuti et ho al presente più richiami adosso per li facti loro, pur stimo havere qualche ragione et actione contra loro et contra li figli di Nello Cinughi et Bonaventura di Checho Colombini et contra altri mei debitori, ma poca stima se ne può fare. In prima ho havuto già anni XII et ancora ho uno grave incarico de la lira vecchia presente, perché fui troppo iniustamente gravato, perché la lira nostra soleva essere da le £. 2000 in 4000 et ad un tracto fui balzato ad £. 9100, non so stimare per quale ragione. Non mi pare che la vita mia et li portamenti mei sieno stati tali in Sena che meriti questa sopra soma. Dio perdoni ad chi ne furo auctori se vuole che ne portano grave incarico a la conscientia et anime loro o vivi o morti che sieno. Io lo ho portato a l'anima e al corpo, perché mai poi che hebbi questa dishonesta graveza non ho havuta la mia quiete del animo, né quel gaudio et contento di questo reggimento che havevo prima. È ben vero che in quel tempo mi trovavo havere due compagnie in due banchi, cioè con Nello Cinughi et Bonaventura Colombini e compagni et con Ugho Berti e Francesco Bertini e compagni di f. 2000; et dei ne le mie scripture di havervi come era lo vero per mei capitali f. 1000 di £. 4 per f. per una; et perché per li altri cittadini comunamente si nascondono una parte de' loro capitali non fui creduto et fui allirato per opinione come havete inteso, perché li bugiardi son cagione che ad chi dice el vero non si crede come scripse sancto Hieronymo *mendaces faciunt ut vera dicentibus non credatur*. Hora ad ciascuno può essere noto che li mei banchi so' spacciati e adnichilati et andati in fumo come la archimia et non ho possuto trarne de' capitali se non certe decte intrighate et dipente et ancho quelle non posso havere tutte, per modo che,

(131) ASS, *Lira*, 160, cc. 53r-v.

(132) G. FIORAVANTI, *Università e città. Cultura umanistica e cultura scolastica a Siena nel '400*, Firenze 1981, pp. 22-23, 25, 34, 44-45 ne parla come di un umanista 'mancato'. Vedi anche AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* cit., vol. II, p. 1344 e *ad index*.

in fra li compagni palesi et li ladri occulti che mi robbano hora so' tre anni grossamente et hora li danni de la guerra et le preste paghate, so' rimasto disfacto et privato di ogni migl[i]oramento di robba che Dio mi haveva data et più non posso supplire né resistere a li bisogni che occorrono e maxime a le preste. Né mai più poi che fui grande mi trovai senza alcuno denaio et che peggio e con debito se non al presente; et chi non lo crede lo possi provare lui e in ogni modo sarà ogni di più chiaro e noto ad ciascuno. A le Signorie Vostre mi raccomando et quelle pregho che mi reduchino al mio debito et conveniente peso et in qualche parte mi restorino del passato.⁽¹³³⁾

Dalla colorita prosa del Petrucci emergeva che egli aveva partecipato come socio non in uno ma in due banchi, investendo la ragguardevole somma di 2mila fiorini, anche se poi i compagni lo avrebbero «ditraffichato» e gli alliratori lo avrebbero tartassato oltre il lecito e il giusto. Ma il 'portafoglio' di Achille non finiva qui, perché vantava pure mille fiorini in una bottega di arte della lana. Ricordando questa impresa, ovviamente finita male, non poteva fare a meno, in chiusura della sua denuncia, di riprendere le fila del discorso precedente e ritornare, come un fiume in piena, sull'inganno perpetratogli da Francesco Bertini e figli. Piuttosto che mettersi in affari con loro,

mi saria stato manco male, come si dice, rompere una ghamba, perché infino allora era per le superchie spese che faceva ne la famegl[i]a et per volere troppo arichire ad un tracto li suoi figli et per lo essere intrato ne l'interessi quasi mezo fallito, ma non lo sapevo allora! Et sempre nel principio di tutti tre li decti traffichi messi per mei capitali tutti denari contanti, cioè f. 1000 per ciascuno et ho vendute perle, argenti, grano et possessioni et le migl[i]ori cose che havessi per mettere denari in ghozo a' corbi!⁽¹³⁴⁾

Le banche senesi più importanti tra le aziende in affari con i Cambini furono certamente quelle intestate a Mariano Chigi. Nel 1453 la lira compilata dai fratelli Agostino (padre di Mariano) e Lorenzo di Nanni Chigi registrava già l'attività dei banchi di Siena e di Viterbo.⁽¹³⁵⁾ La famiglia aveva investito f. 800 nella città del Patrimonio e f. 500 a Siena, anche se per quanto riguarda Viterbo la somma tassata era di 200 fiorini perché, come già specificato a proposito della tassazione dei capitali investiti all'estero, «sicondo le legi de la lira ... non si dieno alirare se no il quarto». Queste cifre, pur considerando che si era appena agli inizi dell'epopea della banca Chigi, mi sembrano un po' troppo basse. Ad ogni

⁽¹³³⁾ ASS, *Lira*, 183, cc. 42v-43r.

⁽¹³⁴⁾ *Ibidem*, c. 43v.

⁽¹³⁵⁾ ASS, *Lira*, 140, cc. 458r-v. Secondo una prassi che abbiamo visto consolidata, anche il banco Chigi di Siena vantava numerose mandrie di bovini, suini e caprini date in soccida.

modo, sia a Viterbo che a Siena, le aziende si avvalevano di altri soci: prima di tutto Biagio di messer Guidantonio Piccolomini e i suoi tre fratelli, che contribuivano collettivamente per mille fiorini in entrambi gli organismi societari;⁽¹³⁶⁾ quindi Bartolomeo di Lorenzo Conti, probabilmente un socio d'opera, in quel di Viterbo. Alla lira del 1466, Lorenzo di Nanni e i figli di Agostino, Mariano e Benedetto, continuarono a dichiarare capitali minimi nei loro banchi: f. 800 a Siena e f. 700 a Viterbo.⁽¹³⁷⁾ A proposito della prima azienda denunciarono laconicamente che «abianvi più compagni» e per la seconda similmente che «abianvi per compagni più persone». In questi anni l'attività doveva crescere di anno in anno e, certamente, la presenza a Viterbo si inseriva in un circuito di interessi finanziari e commerciali legati alla curia pontificia. Le pur modestissime partite di allume vendute dai Chigi a Firenze tramite i Cambini ci fanno pensare che il banco viterbese di Mariano si interessasse ai vicinissimi giacimenti dei monti della Tolfa, recentemente scoperti e subito sfruttati dai papi non solo a fini meramente economici ma anche propagandistici. Le tradizionali allumiere dell'Asia Minore, infatti, si trovavano ora *in partibus infidelium* e la valorizzazione dei nuovi depositi laziali venne considerata alla stregua di una crociata vinta contro i turchi.⁽¹³⁸⁾ I senesi per altro potevano contare anche su non irrilevanti giacimenti posti all'interno del loro Stato: in particolare sulle Colline Metallifere e all'Argentario. Tali giacimenti nel corso del XV secolo conobbero un rinnovato sfruttamento, inizialmente per opera soprattutto di imprenditori forestieri che si portavano dietro le loro maestranze, ma dai primi anni Sessanta anche compagnie senesi si interessarono al prezioso mordente, così necessario nei processi di rifinitura e tintura dei tessuti.⁽¹³⁹⁾

⁽¹³⁶⁾ ASS, *Lira*, 144, c. 36v: «habbiamo in comunione in sul banco di Mariano Chigi e compagni per nostri capitali f. duomilia, de' quali 1000 sono obligati al traffico qui di Siena et 1000 al traffico di Viterbo e' quali havete allirare per il quarto». Si noterà, dalla dichiarazione dei fratelli Piccolomini, come i banchi fossero intestati a un adolescente, Mariano, e non a Lorenzo e ad Agostino veri titolari delle imprese.

⁽¹³⁷⁾ ASS, *Lira*, 153, c. 465r.

⁽¹³⁸⁾ J. DELUMEAU, *L'alun de Rome, XV(e) - XIX(e) siècle*, Paris 1962, pp. 19-21; DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 218 e sgg.; MORANDI, *Gli Spannocchi* cit., p. 105. Il figlio di Mariano, Agostino, fu appaltatore delle miniere della Tolfa dal 1501 al 1520, anno della sua morte: cfr. O. MONTENOVESI, *Agostino Chigi banchiere e appaltatore dell'allume di Tolfa*, «Archivio della Regia Deputazione di Storia Patria», LX, 1937, pp. 107-147; DELUMEAU, *L'alun de Rome* cit., pp. 103-106 e *passim*.

⁽¹³⁹⁾ D. BALESTRACCI, *Alcune considerazioni su miniere e minatori nella società toscana del tardo Medioevo*, in *Siderurgia e miniere in Maremma tra '500 e '900. Archeologia industriale e storia del movimento operato*, a cura di I. Tognarini, Firenze 1984, pp. 19-35: 21-22; PICCINNI, *Le miniere del senese* cit., pp. 244-247.

L'affaire dell'allume interessò anche una delle maggiori e più longeve banche senesi del XV secolo, quella intestata a Pietro Turamini e fratelli.⁽¹⁴⁰⁾ A documentarlo è una lamentela riportata nella lira del 1466 da Andrea di messer Cristofano e fratelli, lanaioli in affari con Iacomo di maestro Martino.

Ci troviamo in cierta rata, benché è piccola, d'alume a compagnia con Petro Turamini e altri merchatanti, della quale volontieri voremo essere digiuni perché quello si caricò già circha a uno anno, il quale alume si comprò col credito senza mettarvi alchuno denaio e credavamo de' rifatti pagare detto alume. Ora non sappiamo che di detto alume si sia che con assai sospetto ne stiamo e massime perché agosto prossimo viene il tempo della prima paga, a la quale paga ci bisogna con nostro grave danno provvedere. Preghiamo Idio che per sua infinita cremenità si degni detta nave e allumi condurre a salvamento, perché quando il contradio fusse sarebbe cagione della nostra ruina.⁽¹⁴¹⁾

Già in attività alla fine degli anni Trenta, stando alla lira del 1453 il banco Turamini operava con un capitale di 5mila fiorini,⁽¹⁴²⁾ mentre nel 1466 l'investimento era sceso lievemente, portandosi a f. 4500.⁽¹⁴³⁾ I cinque fratelli Turamini, che vivevano tutti sotto uno stesso tetto con le loro mogli, i figli, le schiave e i domestici (per un totale di 33 'bocche'), avevano nel frattempo provveduto a fornire al nipote Niccolò Branchini i capitali necessari ad aprire un suo banco.

La sostituzione dell'allume levantino, ora in mano agli ottomani, con quello laziale, santificato dalla chiesa, si inseriva nel progettato programma di crociata antiturca progettata da Pio II. Dei preparativi di questa spedizione presto abortita, abbiamo già trovato un'eco nelle parole del dottor Loli.⁽¹⁴⁴⁾ Molto più esplicita è la dichiarazione di ser Antonio di Giovanni Coverelli da Grosseto:

Nell'anno 1463 del mese di marzo in Siena per la santità di nostro Signor Papa Pio fu deliberato che io avessi una galia per la inprexa de la crociata, per la qual choxa, veduto questo de' termini lassare in Siena qualche denayo in uno trafficho acciò, se chaso alchuno intervenisse de' fatti miei, sì chome successe, potessi donde havere a sostentare la vita mia, feci trafficho con Mariano

⁽¹⁴⁰⁾ Sulla loro ricchezza patrimoniale cfr. CATONI - PICCINNI, *Alliramento* cit., p. 461.

⁽¹⁴¹⁾ ASS, *Lira*, 169, c. 470v.

⁽¹⁴²⁾ ASS, *Lira*, 136, c. 58r.

⁽¹⁴³⁾ ASS, *Lira*, 151, c. 346r.

⁽¹⁴⁴⁾ Si veda in proposito M. PELLEGRINI, *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., vol. II, pp. 663-685: 681-683. E ancora PICOTTI, *La dieta di Mantova* cit., nonché molti dei lavori contenuti nel volume *Il sogno di Pio II* cit.

Chigi e chompangni in sul quale missi di chapitale fiorini mille seciento, de' quali denari io intendo di spenderli in choxe solide e ferme e none in dette, e per questa chagione non mi pare in chusciantia si debbino allibrare a traffico ma a possessioni e choxe stabili e per questo umilmente e chon discrezione di Vostre Magnificentie a le quali umilmente mi rachomando.⁽¹⁴⁵⁾

L'intraprendente notaio di origine grossetana per 'sostentare' la sua vita si era quindi messo in affari, per la ragguardevole somma di 1600 fiorini, con un banchiere vicino alle alte sfere delle curia, governata da un papa senese e certamente infoltita di funzionari provenienti dalla medesima città toscana. La motivazione per la quale chiedeva che il suo capitale, messo in società con Mariano Chigi per provvedere all'acquisto e all'armamento di una galea, fosse considerato alla stregua di un podere o di un palazzo faceva parte dell'inesauribile bagaglio fatto di audaci richieste di sgravio fiscale presentate abitualmente dai contribuenti senesi.

Naturalmente gli affari con la corte pontificia erano il pane quotidiano di Ambrogio di Nanni Spannocchi, sulla cui attività finanziaria napoletana avremo invece modo di tornare nel § 7. Nella lira del 1466 dichiarò di avere un capitale investito nel banco di Roma di 4mila fiorini, ma tacque completamente sulla sua azienda napoletana in attività già da alcuni anni.⁽¹⁴⁶⁾ Per quanto riguarda gli affari con la corte pontificia, abbandonato il Miraballi nel 1462, lo Spannocchi si era preso come socio Francesco Ghinucci, figlio e nipote di setaioli senesi. La dichiarazione del padre di Francesco, Galgano di Bartolomeo Ghinucci, è interessante sotto molti punti di vista.

Il mio figliuolo Francesco Ghinucci si truova a Roma compagno d'Ambrugio Spannocchi, el quale m'avisa trovarsi avanzati in detta compagnia insino a ora circha ducati duemilia e che la più parte sono in su' libri, a rischiotare de' quali esso n'è comprato una scriptoria per lo suo fratello e mio figliuolo misser Andreuccio per ducati mille, de' quali esso n'è debitore a Petro Turamini e fratelli, e f. cento à messi nelle mani di Domenicho suo altro fratello e mio figliuolo perché esso facci compagnia con Ghinoccio suo zio a l'arte della seta e il resto che gli avanza insino alla somma sopradetta di f. 2000 dice che intende dare per parte di dote di due sue sorelle e mie figliuole, rischossi che saranno. Siché, come vedete, lui come buono figliuolo e fratello ciò che à guadagnato insino a ora vuole mettere in aiuto e aviaamento dessi suoi frategli e sue sorelle e per questo io ve lo racomando.⁽¹⁴⁷⁾

⁽¹⁴⁵⁾ ASS, *Lira*, 152, c. 308r.

⁽¹⁴⁶⁾ MORANDI, *Gli Spannocchi* cit., pp. 104-105; IGUAL LUIS, *Los banqueros del Papa* cit.

⁽¹⁴⁷⁾ ASS, *Lira*, 151, c. 350r.

Da queste poche righe si può capire, ancora una volta, come il pontificato di Enea Silvio Piccolomini avesse rappresentato un trampolino di lancio per le carriere di finanziari, imprenditori ed ecclesiastici senesi. Il fratello di Francesco, messer Andreuccio, al quale venne acquistato un ufficio nella burocrazia pontificia come scrittore apostolico,⁽¹⁴⁸⁾ grazie agli utili accumulati a Roma nel banco Spannocchi e anche ai fondi anticipati dal banco Turamini, sarebbe divenuto governatore di Città di Castello, successivamente vescovo di Sovana nel 1470, per essere poi trasferito alla sede episcopale di Grosseto nel 1489.⁽¹⁴⁹⁾ Nella lira del 1478, mentre il ruolo di socio d'opera dei banchi Spannocchi di Roma e Napoli era ora condiviso oltre che da Francesco anche da un altro figlio di Galgano, ovvero Stefano, e un altro fratello, Domenico, continuava l'attività di setaiolo ereditata dal padre e dallo zio paterno, ancora lo stesso Francesco mise in piedi una banca a Siena dotata di 2mila fiorini di capitale.⁽¹⁵⁰⁾

6. Le bancarotte dei Tommasi e dei Benzi

Un capitolo a parte nella ricostruzione della struttura societaria delle banche senesi meritano le aziende dei Tommasi e dei Benzi. Non solo perché esse fallirono, ma anche perché gli uomini d'affari legati a queste imprese erano così numerosi che le due bancarotte ebbero ripercussioni negative sul mondo finanziario senese di metà Quattrocento.

Cominciamo innanzitutto con l'ingarbugliata matassa legata alle aziende Tommasi. Non disponendo né di scritte di compagnia, né di libri contabili emanati da queste aziende, né di sentenze di tribunali, ma solo di ciò che emerge dai primi due mastri dei della Casa e delle dichiarazioni fiscali della lira senese, la nostra analisi risulterà su molti aspetti alquanto lacunosa. Proviamo comunque a far luce su qualche punto. Inizialmente, tra la fine degli anni Trenta e primum anni Quaranta, i della Casa ebbero a che fare con le aziende di Mariano e Niccolò Tommasi e co., attive a Siena e a Palermo,⁽¹⁵¹⁾ anche se

⁽¹⁴⁸⁾ PARTNER, *The Pope's men* cit., p. 56: «Among the chamber clerks the most common office to be held in plurality was that of apostolic scriptor, which was venal from the very beginning of the period». Vedi anche pp. 109-110 per altri esempi di funzionari papali legati da rapporti di parentela, di amicizia o semplicemente di affari, con i dirigenti di alcune banche operanti in corte di Roma.

⁽¹⁴⁹⁾ GAMS, *Series episcoporum* cit., p. 757. IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* cit., vol. III, p. 1830 e *ad index*.

⁽¹⁵⁰⁾ ASS, *Lira*, 184, cc. 218r, 219r.

⁽¹⁵¹⁾ AOIF, *Estranei*, 488, cc. 83, 100, 102, 131, 146, 331 (Siena); cc. 115, 130, 281, 365.

Mariano, talvolta, si recò personalmente a Venezia per curare alcuni suoi affari.⁽¹⁵²⁾ Probabilmente è da ricollegare alla sua frequentazione veneziana il fatto che nel 1453 la sua dimora senese fosse occupata dal «Magnifico Ambasciatore di Venesia».⁽¹⁵³⁾ Nel 1444 o nel 1445 l'azienda palermitana, nella quale era socio anche Domenico Ruffaldi, pareva tuttavia già sull'orlo del fallimento, come si evince dalla dichiarazione fatta da Niccolò Tommasi alla lira del 1453:

Tutta la sustanza nosstra è itta a Palermo ed è circha a ani 8 in 9 v'andò Domenicho Rufaldi e fu l'ultima nosstra distruzione, perché mai da lui pottemo intendere nisuno nostro fatto e mai potemo avere i nostri libri né abiamo auti, e le dette ogni dì so' per ragione peggioratte per modo che nisuno chonto se ne può fare e nominatamente ve n'è III che àno a dare f. 11850 e sono morti e perduti. E la prima fu Davanzato Fagni che morì in chassa di Mariano Tomaxi, che contra di lui abiamo sentenza datta per li albitri di f. 8000 e di lui nula si truova; Giovani di Zanobi da Firenze ancho abiamo sentenza per giudizio di f. 3400; Piero Randelli di f. 450 nonestante ne dovesimo avere più e chossi fo chonto ... Di Veneggia non so nula ... da poi se de' la sentenza de' XV ma non furo XV, che fu quello valente di misser Antonio Lanti che Idio nolile perdoni mai, chome lui mi fe' ingiustizia e gran torto.⁽¹⁵⁴⁾

Dagli ultimi mesi del 1441 cominciano i rapporti dei della Casa con Cecco di Tommaso e fratelli, poi Cecco e co. dal 1442, e con le loro aziende di Siena, Venezia e Valencia. Dato che gli ultimi mesi di esercizio dei banchi di Niccolò e Mariano si sovrappongono con i primi mesi di attività di quelli intestati a Cecco e co., viene da pensare che vi fosse un certo qual intreccio economico-patrimoniale fra i due rami della famiglia Tommasi (come proverebbe anche il cambio della ragione sociale avvenuto nel 1442); intreccio che la lira del 1453 evidenzierà come assai intricato. Ma andiamo con ordine.

Innanzitutto qualche cifra, per dare un'idea del giro d'affari in questione. I conti correnti che i della Casa tennero aperti durante l'esercizio A presso le aziende di Cecco di Tommaso movimentarono le seguenti somme:⁽¹⁵⁵⁾ a Siena f. 3541 di camera tra il 17 febbraio 1442 e il 1 febbraio 1445 (data di chiusura del mastro);⁽¹⁵⁶⁾ a Venezia f. 18.428 dal 14 novembre 1441 al 1 febbraio

⁽¹⁵²⁾ *Ibidem*, c. 281d.

⁽¹⁵³⁾ ASS, *Lira*, 145, c. 125r.

⁽¹⁵⁴⁾ ASS, *Lira*, 139, c. 133v.

⁽¹⁵⁵⁾ Per non appesantire oltremodo la lettura ho arrotondato le cifre all'unità più vicina.

⁽¹⁵⁶⁾ AOIF, *Estranei*, 488, cc. 247, 468, 507, 522, 575.

1445;⁽¹⁵⁷⁾ a Valencia f. 6453 dal 27 luglio 1442 al 1 febbraio 1445.⁽¹⁵⁸⁾ Viceversa i conti aperti dai banchi senesi, veneziani e valenciani di Cecco e co. presso i della Casa di corte di Roma ebbero i seguenti movimenti: l'azienda senese f. 17.464 dal 13 dicembre 1441 al 1 febbraio 1445;⁽¹⁵⁹⁾ quella veneziana f. 5030 dal 19 settembre 1441 all'11 aprile 1444;⁽¹⁶⁰⁾ infine quella valenciana f. 25.343 dal 30 maggio 1442 al 1 febbraio 1445.⁽¹⁶¹⁾ Questi numeri, apparentemente aridi, chiariscono in realtà molte cose. In primo luogo, ci dicono che per i della Casa la banca più importante del 'gruppo' Cecco di Tommaso e co. era quella veneziana, perché evidentemente era questa la piazza finanziaria che, tra le tre, rivestiva un maggiore interesse per qualità e quantità delle transazioni. Modesto era il movimento del conto a Valencia e ancora più povero quello a Siena, dove evidentemente i mercanti-banchieri fiorentini *Romanam Curiam sequentes* facevano pochi affari. Al contrario, i banchi senesi e soprattutto valenciani di Cecco e co. avevano un forte interesse a tenere un conto corrente aperto in corte di Roma, perché è certo che su tale piazza venivano regolate molte delle loro operazioni di natura finanziaria e cambiaria. Non a caso, quindi, troviamo spesso a Roma Guido Salvani, il socio d'opera della banca senese. L'azienda veneziana, invece, movimentava pochi fiorini a Roma, per il semplice fatto che la banca di Cecco e co. a Rialto faceva né più né meno di quello che erano abituati a fare i mercanti-banchieri fiorentini a Venezia: comprare e vendere lettere di cambio, pagare e riscuotere effetti e obbligazioni in scadenza, ma tutto era effettuato per conto di terzi. Agiva cioè su commissione di compagnie operanti fuori Venezia, molto più di quanto non operasse per proprio conto.

In conclusione, dei tre organismi societari quello che pareva essere di maggiori dimensioni e dotato di più ampi margini di manovra era la compagnia di Valencia. Posta in una città che allora viveva una spettacolare stagione di sviluppo commerciale, bancario e manifatturiero, oltre che demografico, la banca di Cecco e co. era una delle tante aziende toscane che ogni giorno sempre più affollavano la città iberica.⁽¹⁶²⁾ La capacità d'azione dell'azienda valenciana

⁽¹⁵⁷⁾ *Ibidem*, cc. 220, 293, 312, 377, 408, 422, 501, 578.

⁽¹⁵⁸⁾ *Ibidem*, cc. 330, 454, 525, 560.

⁽¹⁵⁹⁾ *Ibidem*, cc. 229, 261, 301, 336, 411, 479, 550, 574.

⁽¹⁶⁰⁾ *Ibidem*, cc. 209, 294, 353, 413, 520.

⁽¹⁶¹⁾ *Ibidem*, cc. 297, 371, 401, 410, 496, 509, 529, 573.

⁽¹⁶²⁾ Sull'economia e la società di Valencia alla fine del Medioevo è disponibile una ricchissima e recentissima bibliografia. Si vedano in particolare le due ottime monografie di D. IGUAL LUIS, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espa-*

è illuminata dalla seguente posta contabile in addebito sul conto tenuto in corte di Roma:⁽¹⁶³⁾

E a dì XIII^o di luglio [1442] f. settecento sette di camera, paghammo per commissione d'Andrea Monaldi di Vinegia, chome disse Simone Ammanatini, a Francesco Boscholi e Giovanni da Uzano e compagni di corte, portò detto Francesco Boscholi contanti. I quali danari danno loro a gnodere per tempo di mesi XL chominciando questo dì, chome fu dichiarato per III^o merchanti e letto per li Sei della Merchantia, chome appare per gli atti della cancelleria di detta Merchantia, a uscita c. 200_____f. 707

In sostanza, Cecco e co. di Valencia, grazie all'intermediazione della banca intestata ad Andrea Monaldi di Venezia, ordinò ai della Casa di erogare un prestito di oltre 700 fiorini di camera alla compagnia romana dei fiorentini Francesco Boscoli e Giovanni da Uzzano. La somma sarebbe stata restituita solo dopo quaranta mesi, come doveva risultare dagli atti del tribunale della Mercanzia di Firenze. Anche se non è specificato nella partita contabile, questo prestito avrebbe tutti i crismi di un investimento tramite accomandita. Lo fanno pensare il lungo arco cronologico previsto per la restituzione, il completo silenzio sul tasso di interesse da corrispondere e soprattutto la registrazione nel tribunale della Mercanzia, dove generalmente non si rogavano i contratti di prestito, ma quelli relativi alle somme versate in accomandita sì. Se ciò rispondeva al vero, allora la banca di Valencia sarebbe stata il socio accomandante di una banca fiorentina in corte di Roma. Purtroppo i superstiti registri fiorentini della Mercanzia relativi alle accomandite iniziano solo dal 1445, anche se la legge istitutiva dell'accomandita risale al 1408.

Se queste scarse notizie ci possono fornire qualche indicazione sull'importanza e la gerarchia interna dei tre banchi, è praticamente impossibile venire a capo della struttura societaria vera e propria, ovvero stabilire quali fossero con certezza i soci, quali le loro quote di capitale conferite e soprattutto che rapporti giuridici esistevano tra i tre banchi. Avevano ognuno una ragione sociale autonoma, e quindi il fallimento di un banco non coinvolgeva necessariamente anche le altre due aziende? Oppure costituivano una tradizionale azienda divisa, la struttura societaria tipica del Duecento e del primo Trecento (ma non solo), nella quale tutte le filiali erano parte integrante di un

cio económico del Mediterráneo occidental, Castelló 1998. E. CRUSELLES GOMEZ, *Los mercaderes de Valencia en la edad media (1380-1450)*, Lleida 2001.

⁽¹⁶³⁾ AOIF, *Estranei*, 488, c. 297s.

medesimo organismo?⁽¹⁶⁴⁾ Non si può dare una risposta risolutiva a questi quesiti ma l'impressione che si ricava dalle dichiarazioni della lira è che, forse ma non è provato, Cecco di Tommaso e co. gestivano le loro imprese alla vecchia maniera e pertanto la bancarotta di una filiale avrebbe potuto (e poté) trascinare nel baratro tutto il complesso societario.

Quando esattamente sia avvenuto il fallimento non è facile da precisare. Dalla fine del 1445 i rapporti con i della Casa si fecero sempre più radi e infatti nel mastro B, iniziato il 1 febbraio 1445, la banca di Iacomo Benzi rimpiazzò i Tommasi per gli affari in quel di Venezia. Alla fine degli anni Quaranta la bancarotta doveva ormai essere un fatto acquisito, almeno stando alle parole di Guido di Guido Salvani datate 1453:

Nel bancho e traficho di Siena che avevo cho' Tommasi, che non vi missi capitale nisuno si no la mia persona e stavo per lo quinto de l'utile e del danno, la quale compagnia è finita già più anni e non partita e tutto quello n'ò tratto ò investito e speso ne le chose nominate di sopra [beni immobili in città e in campagna] e in fortifichare la forteza, e già degli anni sei né in compagnia né in proprietà non ò guadagnato un soldo ... in concrusione vi dico e ciertificho che per none stare senpre in piato co' detti Tommasi e unirmi con loro a' quagli mi pare essere ubrighatissimo, per rispetto de' padri loro che anni quarantotto so' visuto con loro gharzone, poi compagno mi so' ubrighato in modo tale che oltre a quello mi resta in detta compagnia vi metterei volontieri de l'altre mie chose de' f. mille ed io fusse fuore d'ogni ubrighagione e d'ogni debito e credito e d'ogni bene e male di detta compagnia o traficho che ubrighato so' co' detti Tommasi.⁽¹⁶⁵⁾

Dunque la liquidazione doveva essere iniziata intorno al 1447, con un lungo strascico di cause civili. Da questa breve nota parrebbe (il condizionale è d'obbligo) che il Salvani, socio d'opera, probabilmente il direttore data la sua ricca quota di riparto degli utili e delle perdite («lo quinto»), fosse legato al solo banco senese. Fatto che farebbe pensare a un'autonomia giuridica delle tre ragioni sociali. Ma la denuncia effettuata da due figli del defunto Cecco, Giovanni e Tommaso, sembrerebbe descrivere una realtà ben diversa, e cioè che Guido Salvani governava tutte le aziende del gruppo e che tutte le compagnie fallirono praticamente nel medesimo tempo, anche se il disastro partì

⁽¹⁶⁴⁾ Su questi aspetti vedi A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del Dugento e dei primi del Trecento (la responsabilità dei compagni verso terzi)*, in *Id.*, *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 2 voll., Firenze 1955, pp. 765-808; MELIS, *Le società commerciali cit.*; DE ROOVER, *Il banco Medici cit.*, pp. 113-127.

⁽¹⁶⁵⁾ ASS, *Lira*, 137, c. 131v.

unicamente dalla banca di Venezia provocando il *crac* generale del gruppo bancario, oltre alla subitanea morte di crepacuore del vecchio *patron*:⁽¹⁶⁶⁾

A la parte de' nostri trafichi auti in Siena e fuore di Siena, Singniori Alibratori, noi none sapiamo che altro dirvine se no che 'l padre nostro, per lettere che ebe da Vinegia, de la verghongna e danno si vedeva venire, di maninchonia se ne morì, per la qual chosa abiamo perduto el padre e l'onore e la roba e ancho fra tute le compangnie di fuore di Siena abiamo debito di fiorini dodici miglia fra noi e nostri compangni e chonveraciogli paghare. E quantunche in su' libri di dette chonpangnie vi sia a rischuoare uno grande denaio, niente di meno sono le dette tanto invecchiate e traschurate e ghative in modo che è da farne picholisimo chonto, che fra l'altre chosse non se ne truova tutti e libri e altre scritture bisongniarebono. Del traficho di Siena per dette chonpangnie di fuore è uscito uno tesoro per riparare al nostro honore e non è giovato e chonviene quello pocho resta nel traficho di Siena resta [ma n'escha],⁽¹⁶⁷⁾ che averlo sono tutte dette e merchantie. E in choncrusione non vi posiamo altrimenti chiarire se no che saremo chontenti a che de' fatti de' trafichi nostri di Siena e fuore di Siena darne e debiti e crediti e ongni bene e ongni male chon cierta ubrighagione ci à fatta Ghuido Salvani e ancho giongiuarvi degli altri nostri beni nominati di sopra insino alla soma di f. milecinqueciento e altrimenti non vi sapiamo e non è possibile di chiarirvi se no che ci ubrigharemo a quello vi si dicie, che hongni di ci riescie debiti di nuovo e none sapiamo la verità de' debiti né de' crediti fino che debiti rieschano vero e denaio veruno per ancho non si rischuoate e rachomandianci a voi perché ciascuno ne dovarebe avere chonpasionie.

Se prestiamo fede alle dichiarazioni della lira, fra coloro che erano stati soci dei banchi di Cecco Tommasi vi erano anche: Mino di Mino Tommasi e il suo defunto fratello Iacomo,⁽¹⁶⁸⁾ il fu messer Giorgio Tommasi con i suoi figli,⁽¹⁶⁹⁾ probabilmente anche i già più volte citati Mariano e Niccolò di

⁽¹⁶⁶⁾ ASS, *Lira*, 144, cc. 468v-469r.

⁽¹⁶⁷⁾ Vedi la copia in *ibidem*, c. 623v.

⁽¹⁶⁸⁾ ASS, *Lira*, 137, cc. 17v-18r: «A chiarirvi el fatto de' traffichi che io Mino Thomasi e la buona memoria di mio fratello aviamo auti in Siena [e] fuore di Siena, Signori Alliratori, io non so che dirvi, né so né posso chiarirvi se nno che senza difetto di noi minori siamo stati governati in tal modo che habiamo perduto l'onore e la roba e io ò perduto mio fratello. E ogni di ci riesce qualche debito nuovo e niente di meno, quantunche non mi paia essere obligato per non stare sempre in piato ò fatta certa compositione e acordo co' figliuoli di Cecho di Tomaso e co' figliuoli di misser G[i]orgio di Tomaso e con Guido Salvani che longo sarebbe chiarirvi e ancho non si potrebbe che debiti sono grandissimi».

⁽¹⁶⁹⁾ ASS, *Lira*, 146, cc. 122r-v: «Al chiarirvi del fatto de' traffichi che abiamo auti in Siena e fuor di Siena, Signori Alliratori, non so che altro dirvi se nno che senza difetto nostro siamo stati governati in modo che mi pare abiamo perduti lo honore e la roba e ogni di cie riesse

Iacomo Tommasi.⁽¹⁷⁰⁾ In base alle dichiarazioni rilasciate da questi personaggi non è affatto chiara la struttura giuridica del gruppo bancario, tuttavia è un fatto indiscutibile che tutti facevano riferimento ai loro rapporti non con una o due delle tre banche, ma all'insieme delle aziende Tommasi, a Siena e fuori di Siena, considerandole quindi un blocco unico. Ingenti erano i debiti insoluti reclamati da molti uomini d'affari senesi e non.⁽¹⁷¹⁾ Le cause durarono anni, se non decenni. Ancora nel 1466 i figli di Mariano Tommasi, Guglielmo e Lodovico, affermarono che

ci ritroviamo debitori nella vostra magnifica città di Siena con più persone di fiorini circa 650 et quando con nostri çii, cioè tutti e' Thomasi, et Salvani non seguì acordo, detti Thomasi et Salvani dicano et affermano noi essere loro debitori per una sententia mostrano data dagli officiali della Mercantia della vostra magnifica città di Siena di f. 7740 s. 17 d. 7 a oro. Et questi sono solo per la compagnia loro propria di Siena et anco per le compagnie comuni di Vinegia et di Valenza dicano et affermano dovere havere da noi fiorini 9000 o circa. Et per le sopradette compagnie con forestieri ci ritroviamo debitori di molte migliaia et migliaia di fiorini, come le Spectabilità Vostre sono bene informate, che hano visto et ogni di vegano venirci forestieri a domandarci et non piccole somme di denari.⁽¹⁷²⁾

qualche debito di nuovo. Niente di mancho, quantunche e' non mi paia essere ublighato, per non stare sempre in piato ho fatta certa compositione e accordo co' lle rede di Ceccho et con Mino Tommasi e con Guido Salvani io e miei fratelli, che longo sarebbe a chiarirvi, né anco non si potrebbe che e' debiti son grandissimi e converancesi pagare e a rischuoatere v'è assai denari, niente di meno son dette vechie, ghattive e intrigate, in modo che è da farne pochissima stima e maxime perché non si trovano le chiarezze e le scritte che bisognano. E in conclusione, quantunche noi, cioè io Tommaso e li miei fratelli, de' detti traffichi abbiamo tratto manco che gli altri, sarremmo contenti e ubrigaremmoci molto volentieri a rifiutarne el bene e el male di tutti detti traffichi e anco ci metteremmo dell'altre nostre sustantie f. mille e così siamo contenti per la nostra parte d'ubbrigarci in fra uno anno a chi ce ne volesse trarre, mettendoci ancora certa ubbligazione ci à fatta Guido nell'accordo che abbian fatto con lui».

⁽¹⁷⁰⁾ A parte il fatto che per tutti gli anni Trenta Niccolò Tommasi aveva agito come rappresentante veneziano di Cecco di Tommaso e fratelli (cfr. MUELLER, *The Venetian money market* cit., pp. 274-275), nella sua denuncia del 1453 Mariano dichiarò di essere stato socio di alcune compagnie a Siena e a Palermo (ASS, *Lira*, 145, c. 125v), e fin qui nulla di nuovo né di strano; il problema è che affermò di avere investito dei capitali anche in altre compagnie operanti a Venezia e a Valencia, senza specificare l'ammontare delle cifre e la ragione sociale dei banchi. Che queste appartenessero a Cecco e co. lo proverebbe l'ammissione di Mariano secondo cui «domandaci li heredi di Ceccho Tomaxi e compagni a lo officio de la Mercantia fiorini XVIII(m) a Nicolò Thomaxi e a mi, che àno havere buona somma» (*Ibidem*, c. 126r).

⁽¹⁷¹⁾ Fra coloro che vantavano crediti ci erano: Niccolò di Mariano Allegretti «mercante in corte di Roma», il banchiere Tommaso di Lutoccio Luti e Ambrogio di Iacomo Spannocchi. Cfr. ASS, *Lira*, 145, c. 362r; 137, c. 364r; 147, c. 121r.

⁽¹⁷²⁾ ASS, *Lira*, 169, c. 505r.

Per sfuggire ai creditori vivevano ora a Ferrara «senza alcuna substantia a' servitii di questo illustrissimo principe [Borso d'Este] et alle spese della sua illustrissima ducale signoria». Non solo, ma avevano pure contratto debiti con alcuni privati cittadini ferraresi per circa 200 fiorini larghi e con la tesoreria del comune di Ferrara per 2mila lire di denari marchigiani.⁽¹⁷³⁾

Un giovane e intraprendente senese, cresciuto nelle varie aziende Tommasi come impiegato e fattore, fece invece in tempo ad abbandonare la barca prima che questa affondasse e a mettersi in proprio giusto alla metà degli anni Quaranta. Quest'uomo era Ambrogio di Nanni Spannocchi, il più grande banchiere senese del Quattrocento.⁽¹⁷⁴⁾

La bancarotta di Iacomo Benzi avvenne soltanto pochi mesi prima della redazione della lira del 1453. Il livore dei soci del banchiere residente a Venezia trasuda visivamente dalle denunce al fisco. Ammesso che il Benzi si fosse comportato in maniera scorretta nei confronti dei suoi compagni, cosa da non escludere, occorreva tuttavia rassegnarsi al fatto che a Venezia nel 1453 tirava una brutta aria per tutti gli uomini d'affari. Fin dall'inizio del decennio, infatti, si era profilata una pessima congiuntura per l'economia della Serenissima. A partire dall'estate del 1451, in seguito alla guerra scoppiata tra Francesco Sforza, nuovo signore di Milano, e la Repubblica di Firenze da una parte, il sovrano aragonese Alfonso V e Venezia dall'altra, tutti i mercanti-banchieri fiorentini vennero espulsi dal territorio veneziano.⁽¹⁷⁵⁾ Pensando (giustamente) di arrecare un danno economico al nemico, le autorità di Venezia provocarono (inconsapevolmente) un grave inconveniente anche alla propria città. Privato del credito e della struttura bancaria delle aziende fiorentine, il mercato di Rialto cominciò a incepparsi. La pressione fiscale, esercitata tramite l'imposizione di prestiti forzosi allo Stato, aumentò in ragione della crescente necessità finanziarie legate allo sforzo bellico. L'indebitamento pubblico nei confronti dei cittadini divenne insostenibile e da un certo momento in poi si decise di ricorrere al vero e proprio prestito delle grandi banche private. Il prolungarsi di una guerra in cui i veneziani non sembravano aver quasi nulla da guadagnare si interruppe solo nel 1453, quando la caduta di Costantinopoli

⁽¹⁷³⁾ La madre di Borso d'Este era una Tolomei, la quale favorì a Ferrara la formazione di una piccola comunità senese di intellettuali e fuoriusciti. Ecco spiegato l'esilio dorato nella città emiliana dei due Tommasi. Vedi in proposito FIORAVANTI, *Università e città* cit., p. 38.

⁽¹⁷⁴⁾ MORANDI, *Gli Spannocchi* cit., pp. 100-101.

⁽¹⁷⁵⁾ R. C. MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», LV, 1992, pp. 29-60; 56-60; Id., *The Venetian money market* cit., pp. 284-285.

in mano ai turchi ottomani fece prevedere il peggio per il commercio levantino e per l'insieme delle colonie mercantili veneziane dell'Egeo. Il panico degli operatori economici provocò una classica crisi di liquidità: tutti volevano essere pagati in ducati sonanti e non accettavano più di ricevere effetti bancari, promesse di pagamento e altri surrogati della moneta. Ne fece le spese la grande banca Soranzo, impegnata per grosse somme nel finanziamento del debito flutuante dello Stato.⁽¹⁷⁶⁾ Il fallimento di uno dei colossi della finanza veneziana non fu senza conseguenze, altre aziende ad esso collegate subirono la stessa sorte. Fra queste vi era il banco di Giacomo Benzi. Molti nobili veneziani che avevano depositato somme presso la compagnia senese furono coinvolti.⁽¹⁷⁷⁾ Il banchiere ottenne un salvacondotto e se ne andò a Rimini. Le vicende picaresche del suo fallimento possono essere preliminarmente esaminate attraverso l'amara denuncia che Pietro Turamini e fratelli fecero agli alliratori:

Nel trafficho del banco f. 5000 e' quali quaxi tutti si possono mettere per perduti, perché di detta somma abbiamo debitore Bartalomeo Cinughi di f. 950 che, per avere prexa franchigia, con longho tempo non se n'è avere la metà, e più Nicholò di Checho Bruni stato cho' nnoi al banco in f. 500 e' quali se li giochò e sta a Vinegia e qui non à nulla che sonno più che perduti, e Iachomo Benzi di f. 2500, e' quali per lo pocho farxi se li erano rimessi per tenerli in su' chambi, parendocieli avere in chassa di diamante, è falito e partitoxi da Vinegia e lassato libri e quello aveva nelle mani de' creditori viniziani, e' quali per ordine stato fatto là vogliono sieno paghati prima loro a s. 20 per lira e del resto a' creditori fuore di Vinegia, che a pena vi si truova per paghare loro siché noi e gli altri tutto abbiamo perduto e massime che Iachomo si schuxa non avere nulla e dicie tutto avere lassato là e stassi a Rimino chon salvochondotto, e choxì abbiamo d'Andrea nostro fratello e che è stato là alquanti mexi per tale chagione e dicie che ogni speranza ne possiamo levare e che se ne torna senza fare altra chonchru-xione; siché vedete che 'l nostro chapitale è tornato nulla e solo ci è restato el credito e fare faciende d'altri chon debito, e dove eravamo agiati siamo disagiattissimi, bontà de la nostra pocha ventura.⁽¹⁷⁸⁾

La cassa di diamanti, ovvero tenere i fiorini impegnati nel mercato dei cambi di Venezia, si era rivelata una vera e propria sciagura. Ma a Siena altri, oltre ai potenti Turamini, avevano pensato che la banca Benzi avrebbe potuto

⁽¹⁷⁶⁾ MUELLER, *The Venetian money market* cit., pp. 211-219. Il più volte citato Riccardo Saracini, che aveva anche una azienda a Venezia, dichiarò nel 1453 di vantare crediti inesigibili con la fallita compagnia dei Soranzo: ASS, *Lira*, 137, c. 334r.

⁽¹⁷⁷⁾ MUELLER, *The Venetian money market* cit., p. 215.

⁽¹⁷⁸⁾ ASS, *Lira*, 136, cc. 58r-v.

essere una ricca fonte di guadagni e tale doveva essere stata negli anni passati. Fra quelli che ci rimisero maggiormente le penne c'era il giovane Niccolò di Bonsignore Benzi, cioè un parente di Giacomo. Soffermandosi su «lo intrigo della ragione di Vinegia», il giovane socio fece presente che essa era stata governata illegittimamente in suo nome da Giacomo e da Marco Cacciaconti, ai quali era stata affidata una parte cospicua del suo patrimonio. Infatti «essendo io pupillo, persuasa mia madre da quelli a chi la prestava troppa fede, per supplire al mancamento de' decti Iacopo et Marco fe' denari d'ogni residuo c'era rimasto, cioè buttighe, possessioni et massaritie, et rimisseli ad loro a Vinegia». L'esito di questo avventato investimento si era risolto «con grandissima mia miseria»; non solo, ma Niccolò non aveva neppure potuto vedere i libri contabili, cioè capire perché il banco era fallito e quali erano le proporzioni del disastro. Assediato dai creditori esteri, i quali reclamavano da lui la somma di circa 4mila ducati, tutti prestati e depositi concessi a Marco Cacciaconti, dichiarava che «per suspecto d'essi [creditori] sono già stato in casa et di poi con salvoconducto di questa Magnifica Signoria et ora da essi con grande spesa come richiedono i piati mi difendo, né ardisco escire di Siena senza salvoconducto». Temutissimo da Niccolò era il maestro Taddeo da Treviso, residente in corte di Roma, il quale era creditore di 900 ducati per un prestito fatto sempre a Marco Cacciaconti: «ogni dì mi sollicita con tanti spaventi di schomuniche che è cosa maravigliosa, dal quale, perché è potentissimo in corte et ha grandi favori, malagevolmente la mia povertà mi difende, perché sono quelli piati di corte di spesa esmisurata, fallo chi lo pruova».⁽¹⁷⁹⁾

In queste amare parole, a parte lo sconforto e la rabbia di Niccolò, è comunque possibile cogliere un aspetto assai interessante dell'economia senese quattrocentesca: chi voleva far fortuna, e farla alla grande, non si accontentava delle rendite provenienti dalle terre, dall'allevamento del bestiame o dall'affitto di case e botteghe, e neppure poteva sperare di trovare in patria quelle forme di investimento, molto rischiose sì ma anche altamente remunerative, che si offrivano invece in altre realtà. 'Vendo tutto e lo investo a Venezia, fate così anche voi e affidate a me i vostri capitali': così aveva pensato e agito Giacomo Benzi. La dichiarazione del fratello Marco è su questo punto assai illuminante:

Chome può essere noto a ogni persona, quando el padre mio manchò di vita io ero giovanissimo e nella venuta che fé qui qui Iacomo mio fratello per la morte di nostro padre e per rendere le dote a monna Antonia figl[i]uola

⁽¹⁷⁹⁾ ASS, *Lira*, 144, c. 169r.

che fu di Petrino Belanti e per portarsene più denari che poteva a Vinegia, vendé posizioni, chase e butighe e parte de le vigne di Valli e chosì nella sua partita trasse del banco una gran parte del nostro chapitale e portonelo a Vinegia, chome v'avea portati degl'altri e buona somma in vita di nostro padre.

Nonostante tutto, in tanti gli avevano creduto: i potenti e facoltosi fratelli Turamini, la madre e tutrice di Niccolò Benzi e perfino il fratello. Troppo allettante era il mercato veneziano dei cambi, soprattutto quando una delle tante ondate di peste bloccava la già poco dinamica economia senese: «e dapoì essendo la moria, essendo rimasti in banco in fra miei e de' chonpagni miei e dipoxiti di più persone circha f. III^m contanti, per farne qualche hutile parendomi metarlli in luogho sichuro e da poterli riavere a nostra posta lì [a Venezia] li feci rimectare». Il problema si presentò solo quando le difficoltà dei primi anni Cinquanta impedirono a Iacomo di onorare le lettere di cambio spiccate dal fratello per riavere i capitali investiti. Allora Marco, di fronte ai numerosi protesti cambiari, partì da Siena alla volta della Laguna ma «mai me li volse, per quante volte io sia andato a Vinegia per tralili de le mani, restituirne un grosso».

Le difficoltà di Marco si accavallavano l'una sull'altra. Dato che i 3mila fiorini li aveva impegnati a suo nome, ma come abbiamo visto non erano tutti suoi, tale somma in larga parte si sarebbe ormai dovuta considerare un suo debito verso terzi. A ciò si aggiungevano i 1100 fiorini di dote da restituire alla moglie di Iacomo (Caterina) e i 1200 fiorini promessi da Iacomo a Giovanni di messer Pietro Pecci (un banchiere che già conosciamo) per la dote della sorella Lucrezia. Tutte somme che comunque, al di là del disastro finale, sono assai eloquenti sulla ricchezza che il banchiere era riuscito ad accumulare a Venezia.⁽¹⁸⁰⁾

Nonostante i pianti e i lamenti, al contrario di ciò che avvenne ad alcuni Tommasi, Marco Benzi non uscì dalla bufera con le ossa rotte, anzi. Nel 1466 vantava ancora capitali investiti in traffici finanziari e mercantili: mille fiorini in un banco nel quale partecipavano anche Giorgio di Francio Tolomei, con l'apporto di una quota identica, e altri due soci d'opera. Inoltre f. 1000 erano impegnati per «traficare in proprietà fuore del banco in viaggi ò fatti fare in Sicilia». Anche lui negli anni del pontificato di Enea Silvio aveva partecipato al banchetto imbandito per banchieri e cortigiani senesi, come risulta dalla dichiarazione secondo la quale: «so' chreditore de la Chamera Apostolicha di f. seciento larghi che f. treciento sono miei e f. treciento d'Agnolo Malavolti, che sono per uno partito feci, a chomune chon lui e Orlando Saracini, chon

(180) ASS, *Lira*, 145, cc. 28r-v.

la santa memoria di papa Pio». Gli immobili e i fabbricati, tanto in città come in campagna, avevano subito una diminuzione assai contenuta, passando da 3366 a 3115 fiorini. Esclusa la casa adibita a residenza di famiglia che veniva stimata 500 fiorini.⁽¹⁸¹⁾ Nella lira del 1478, il banco con il Tolomei era ancora in funzione con i medesimi capitali. Marco, inoltre, aveva investito 700 fiorini in una bottega di arte della lana. Il valore complessivo della proprietà immobiliare e fondiaria (casa residenziale esclusa) era ora stimato in 7583 fiorini.⁽¹⁸²⁾

7. Il banco Strozzi di Napoli e le aziende Spannocchi

Il terzo e ultimo osservatorio da noi scelto per analizzare l'attività delle banche senesi del XV secolo è Napoli, ovvero ciò che emerge da alcuni libri di amministrazione del banco napoletano di Filippo di Matteo Strozzi. Il personaggio in questione è così famoso che non è forse necessario dilungarsi sull'uomo d'affari il quale fece edificare uno dei più rinomati palazzi rinascimentali di Firenze e dell'intera Italia.⁽¹⁸³⁾ Figlio di esule ed esule a sua volta per molti anni, costruì nel Regno aragonese di Napoli un vero e proprio impero economico che, oltre agli organismi societari impiantati nel Regno, si strutturò in seguito anche su compagnie operanti a Roma e a Firenze. Gli studi condotti da Mario Del Treppo e Alfonso Leone hanno infatti messo in luce come lo Strozzi operasse nella città partenopea con due aziende, una bancaria e una commerciale, con una netta distinzione di compiti come raramente accadeva nell'ambiente capitalistico fiorentino, entrando presto in contatto con il mondo della fastosa corte di Alfonso V prima e di Ferrante poi.⁽¹⁸⁴⁾

Nella seconda metà del XV secolo, Napoli si avviava a diventare una delle più popolose città europee, centro finanziario e mercantile di livello assoluto, mercato di sbocco fondamentale per i panni di lana e i drappi di seta confezionati nelle città italiane del centro-nord, nonché luogo di reperimento di mate-

(181) ASS, *Lira*, 171, cc. 149r-v.

(182) ASS, *Lira*, 182, cc. 87r-88r.

(183) R. A. GOLDTHWAITE, *Private wealth in Renaissance Florence: a study of four families*, Princeton 1968, pp. 52-73; ID., *The building of the Strozzi palace: the construction industry in Renaissance Florence*, «Studies in Medieval and Renaissance History», X, 1973, pp. 97-194.

(184) Oltre ai lavori citati alla nota 15, vedi anche M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 179-233: 221 e sgg.

rie prime e derrate agricole prodotte nelle campagne del Mezzogiorno. I fiorentini, fin dall'epoca dei primi monarchi angioini, avevano eletto Napoli a nodo strategico della loro attività commerciale e bancaria. Nemmeno la forte ostilità riservata dal Magnanimo ai fiorentini, e quindi l'immissione di uomini d'affari catalani nell'economia del Regno, poté rompere lo stretto legame economico instaurato tra Napoli e Firenze. E d'altra parte i sovrani partenopei, soprattutto Ferrante, si resero ben conto di quanto potesse essere utile al corretto funzionamento del loro apparato amministrativo e finanziario l'appoggio di aziende all'avanguardia dal punto di vista manageriale e dotate di ingenti capitali. Il banco di Filippo Strozzi, quindi, non solo divenne l'istituto di credito più importante di tutto il Mezzogiorno italiano, ma si prestò di buon grado ad espletare veri e propri servizi di tesoreria per conto del Regno. Si accollò, in sostanza, il compito di fare da raccordo tra gli uffici fiscali e finanziari periferici e quelli centrali, tra le sedi adibite alla riscossione e quelle preposti a spendere. Enormi partite di giro passavano abitualmente nei libri contabili del banco fiorentino.

Da quel poco che abbiamo detto risulta chiaro che la contabilità strozziana è capace di rappresentare, ancor più di quella dei della Casa e dei Cambini, i vertici del capitalismo finanziario e commerciale di fine Medioevo. La fonte che noi analizzeremo, poi, ha tutte le caratteristiche per poter rispondere all'interrogativo *who is who?* formulabile in rapporto al mondo bancario euro-mediterraneo del tardo Quattrocento. Per gli Strozzi di Napoli, infatti, non disponiamo di contabilità di sintesi; il grosso dei registri strozziani è costituito, oltre che da due giornali in partita doppia (di cui uno edito), dalla formidabile serie della ricordanze. Del carattere di questo tipo di documenti abbiamo già detto, ma è bene rimarcare che nel caso del banco Strozzi la prassi di annotare tutte le lettere di cambio in partenza e in arrivo trova, per l'accuratezza, l'abbondanza e l'omogeneità della serie dei registri, improbabili riscontri con la contabilità superstita di altre aziende mercantili-bancarie.

Gli anni coperti dalla documentazione sono il 1467, il periodo compreso tra il gennaio del 1470 e il dicembre del 1477, quello che va dal dicembre 1478 al dicembre 1482, e infine l'arco cronologico inquadrato tra il dicembre del 1484 e il marzo del 1490. In tutto si tratta di poco più di diciotto anni, rappresentati da ben 17 registri di ricordanze, durante i quali il banco Strozzi negoziò, stando ai miei calcoli, 731 cambi che coinvolgevano operatori economici senesi per un totale di oltre 260mila ducati napoletani (vedi tab. 3). La media matematica di ogni singola transazione è notevole, perché si colloca sui 355 ducati per cambio. La stragrande maggioranza delle operazioni fu condotta con le aziende Spannocchi di Napoli e di Roma: 668 cambi, per un totale

Tab. 3: Lettere di cambio riguardanti banchieri senesi negoziato dal banco Strozzi di Napoli (1467, 1470 – dicembre 1477, dicembre 1478 – dicembre 1482, dicembre 1484 – marzo 1490).			
	numero delle lettere e valore medio in ducati	valore totale in once	valore totale in ducati
tratte e rimesse da Napoli	245 (289,219)	11809.23.11 ½	70858.14.02
tratte e rimesse su Napoli	486 (389,334)	31536.01.16 ⅔	189216.07.07
Totale	731 (355,779)	43345.25.08 ⅙	260075.01.09
Fonte: ASF, <i>Carte Strozziiane</i> , V, 18, cc. 1v-9r, 40r-45v; 19, cc. 1v-14r, 30r-42v; 20, cc. 1v-16r, 30r-44r; 24, cc. 1v-13v, 30r-44v; 25, cc. 1v-21v, 30r-57v; 28, cc. 1v-26r, 30r-58v; 29, cc. 1v-21v, 40r-61v; 31, cc. 1v-22r, 35r-64r; 33, cc. 1v-27r, 30r-65r; 34, cc. 1v-16v, 40r-56v; 37, cc. 1v-29v, 30r-68r, 75r-v; 38, cc. 1v-15v, 30r-49v; 43, cc. 1v-29v, 30r-64v, 114r-117r, 175r-181v; 46, cc. 1v-13v, 21r-36r; 47, cc. 1v-20v, 21r-46r, 150r-153v; 48, cc. 1v-22r, 30r-59v, 115r-119v.			

di 245mila ducati, con una media di 367 ducati per cambio. Ma, a ben vedere, furono soprattutto i negozi condotti con il banco napoletano degli Spannocchi a dominare la scena (vedi Tab. 4-7):(185) 574 cambi (78,5% del totale), per un valore di 218mila ducati (84% della somma complessiva), e una media per cambio di 381 ducati. Ricapitolando: gli Spannocchi erano di fatto l'unica grande banca senese in affari con gli Strozzi, non solo per numero di operazioni ma anche per l'ammontare medio dei loro cambi, e, come era logico supporre, la maggior parte degli affari era negoziata attraverso la compagnia di Napoli. I rapporti fra gli Strozzi e gli Spannocchi erano così stretti che Del Treppo, analizzando la clientela del banco Strozzi attraverso il giornale in partita doppia dell'anno 1473, non ha esitazione a inserire il banco di Ambrogio in un *pool* di aziende consociate con quella di Filippo. In questa sorta di *joint-venture* vi erano anche i mercanti-banchieri napoletani Colapietro di Penne, Luigi Gaeta e Francesco Palmieri, Francesco Strina, e *dulcis in fundo* Lorenzo de' Medici e co. di Napoli.(186) Questa associazione bancaria gestiva in larghissima parte il mercato creditizio napoletano e di tutto il Regno, svolgendo numerosi ser-

(185) In questo caso sono stati considerati i cambi riguardanti il banco napoletano, compresi quelli nei quali comparisse anche l'azienda romana, mentre il primo conteggio contiene anche i cambi che interessarono il banco romano senza la partecipazione dell'azienda napoletana.

(186) DEL TREPPO, *Il re e il banchiere* cit., pp. 267, 300.

Tab. 4: Lettere di cambio riguardanti le compagnie Spannocchi di Napoli e Roma.

	numero delle lettere e valore medio in ducati	valore totale in once	valore totale in ducati
tratte e rimesse da Napoli	220 (311,024)	11404.06.19 ½	68425.07.10
tratte e rimesse su Napoli	448 (395,555)	29534.24.09 ⅔	177208.17.10
Totale	668 (367,715)	40939.01.08 1/6	245634.05.08

Fonte: vedi Tab. 3.

Tab. 5: Lettere di cambio riguardanti la compagnia Spannocchi di Napoli.

ruolo della compagnia	numero delle lettere e valore medio in ducati	valore totale in once	valore totale in ducati
datore	91 (338,035)	5126.25.19	30761.03.10
prenditore	55 (306,572)	2810.07.07 ½	16861.09.06
trattario	261 (403,27)	17542.08.01 ⅔	105253.12.02
beneficiario	167 (394,678)	10985.06.01	65911.04.01
Totale	574 (381,162)	36464.17.09 1/6	218787.09.07

Fonte: vedi Tab. 3.

vizi di tesoreria per conto degli uffici centrali e periferici dello Stato aragonese. Tanto per fare qualche esempio, essendo impegnato ancora nel corso del primo semestre dell'anno 1487 con gli Strozzi, i Medici e i di Gaeta, il banco napoletano degli eredi di Ambrogio Spannocchi garantì alla Tesoreria del Regno, per la sua quota (34% del totale), un flusso di entrate proveniente dalle amministrazioni locali per 61.220 ducati e quasi tutti in contanti!⁽¹⁸⁷⁾ In pre-

cedenza, l'11 gennaio del 1481 i banchi napoletani degli Strozzi, dei Medici, degli Spannocchi, di Tommaso Ginori & Gioacchino Guasconi avevano fatto un accordo con messer Alberigo Carafa, «governatore e balio» dei figli del defunto signore Matteo di Capua, conte di Palena, il quale aveva lasciato in eredità alla moglie e ai discendenti un debito di oltre 4mila ducati contratto con i banchieri appena nominati: 1802 ducati erano dovuti ai Medici, 1399 spettavano agli Strozzi, 516 agli Spannocchi e 490 a Ginori & Guasconi.⁽¹⁸⁸⁾ L'accordo prevedeva

di fare consegnare a noi o nostro procuratore tuti i grani restati poi la morte di deto [Matteo di Capua] sino in Abruzzi e in Puglia e in Terra di Lavoro per quelli pregi che comunemente si vendono in detti luoghi dove deti grani si troveranno, giovendosene dete rede ritenere quegli avesino di bixogno per loro victo è necessario questo anno. E più permeta deto messere Alberigho nel nome sudeto fare consignare a deti creditori tutte le rendite del contado di Palena che loro l'abiano a rischutere o fare rischutere sino che deti creditori siano interamente paghati, restando a deta contessa e rede tute l'altre intrate di deta redità maxime di Choncha e di Morana, tute l'altre abiano a servire a deti creditori sino a intera satisfazione. E se per caxo i Pazzi o altri sono creditori di deto Signor Mateo o de le rede di denari li domandasino o altri per loro, possino choncorere con deti creditori dal dì domenica in poi, ma non abiano a partecipare.

Gli altri banchieri senesi documentati dalle ricordanze strozziane raccoglievano, di fatto, le briciole. Tra questi si segnalano i già noti Ricciardo Saracini e co. di Siena, Nello (poi eredi di) Cinughi e co. di Siena, Mariano Chigi e co. di Siena e inoltre Andrea Capacci e co. di Siena, Antonio Paltoni e co. di Roma, Matteo di Pietro dimorante a Napoli, Costantino di Antonio Mini e co. di Siena, Neri Placidi e co. di Napoli, Stefano Ghinucci e co. di Roma. Quest'ultima azienda per altro, documentata nella seconda metà degli anni Ottanta, era nata da una costola del banco Spannocchi di corte di Roma, dove Stefano Ghinucci con il fratello Francesco aveva lavorato per anni, e quindi si dovrebbe considerare in qualche modo legata al gruppo bancario costituito da Ambrogio di Nanni.

Molti altri uomini d'affari senesi avevano stretto legami con gli Spannocchi. Costantino di Antonio Mini e gli eredi del suo defunto fratello Conte nel 1481 dovevano agli eredi di Ambrogio Spannocchi mille fiorini, come parte di f. 3300, somma corrispondente alla dote da restituire alla vedova

⁽¹⁸⁷⁾ *Ibidem*, p. 279.

⁽¹⁸⁸⁾ ASF, *Carte Stroziane*, 38, c. 148r.

di Conte che evidentemente era una Spannocchi.⁽¹⁸⁹⁾ Andrea di messer Cristofano Capacci, sempre alla lira del 1481, dichiarò di avere un debito di oltre 3mila fiorini con gli eredi di Ambrogio Spannocchi;⁽¹⁹⁰⁾ il Capacci, per altro, era appena uscito malconco da un duro scontro politico nel corso del quale il Monte di Riformatori, al potere fino al giugno del 1480 (e di cui Andrea di messer Cristofano faceva parte insieme al fratello Salimbene, allora rettore dell'ospedale di S. Maria della Scala), venne sopraffatto dall'alleanza tra Noveschi e Popolari.⁽¹⁹¹⁾ Quanto ad Antonio di Paltone Paltoni, la sua ascesa (e la sua rovina economica) fu in qualche modo dovuta ai rapporti con il banco Spannocchi di Roma. Negli anni 1456, 1458, 1460, 1461 Antonio ricoprì a Roma la carica di doganiere della dogana di terra (detta di S. Eustachio), mentre i depositari dell'ufficio finanziario erano Alessandro Miraballi e Ambrogio Spannocchi e co.⁽¹⁹²⁾ Alla lira del 1466 il Paltoni risultava dirigere un proprio banco nel quale aveva investito 2mila fiorini e certamente aveva avuto modo di appoggiarsi ancora all'azienda bancaria del suo più potente compatriota.⁽¹⁹³⁾ Nei primi anni Settanta la sua attività è documentata dalle ricordanze strozziane: il 16 febbraio 1473 una lettera di cambio spiccata dal banco Paltoni di Roma su quello Spannocchi di Napoli non fu accettata e rimandata indietro dagli Strozzi di Napoli ai Cambini di Roma con il protesto. Un chiaro segno che le cose non si stavano mettendo affatto bene per Antonio di Paltone. Qualche anno dopo, alla lira del 1478, Antonio era già morto e probabilmente anche fallito. Tommè Paltoni (forse suo fratello) dichiarò infatti che

la casa che Antonio Paltoni fece in su la piazza San Vi[gi]lino lui l'avea obligata a li Spannochchi di Roma e detti Spannochchi la vendero e loro ne fecero la carta al reverendissimo monsignore di Siena e detti Spannochchi n'ebbero e' denari che dissero gli aveano avere da Antonio Paltoni. E ancho dicono li

⁽¹⁸⁹⁾ PUTTI, *I cittadini senesi del terzo di Città* cit., pp. 271-272.

⁽¹⁹⁰⁾ S. CAPANNOLI, *I cittadini senesi del terzo di Camollia e il fisco nel 1481. Inventario analitico delle denunce della Lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. Catoni, a. a. 1989-90, pp. 205-206.

⁽¹⁹¹⁾ Sia Andrea che Salimbene Capacci furono arrestati e interrogati in seguito al decreto della balia dell'8 luglio 1480. Poco dopo questo episodio il rettore dell'ospedale fu spedito a Camerino a gestire una dipendenza del nosocomio senese: cfr. L. BANCHI, *I rettori de lo Spedale di Santa Maria della Scala di Siena*, Bologna 1877, pp. 272-275.

⁽¹⁹²⁾ AIT, *La dogana di S. Eustachio* cit., pp. 89-90.

⁽¹⁹³⁾ ASS, *Lira*, 160, c. 84r.

detti Spannochchi che restano avere da le rede di detto Antonio buona somma di denari e ancho le dette rede d'Antonio anno debito con altre persone in Siena e fuore di Siena più centinaia di ducati e de la redità d'Antonio non anno avuto niente, che 'l traffico che Antonio aveva in Roma tutto quello che v'era di buono fu tolto da chi aveva avere e ancho da altri che tutto andò male e nulla se ne chavò, salvo che certi libri e scritture di debitori fuore del distretto di Siena, in Francia, in Pollonia, in Ischozia e altri luoghi, tutti falliti e male stanti e gente di mala natura da non riscuotarne mai denaio.⁽¹⁹⁴⁾

Neri di Aldelo Placidi, banchiere dimorante a Napoli per anni, nel 1481 risultava invece imparentato con i Turamini: aveva infatti sposato una figlia del defunto Pietro, banchiere più volte citato.⁽¹⁹⁵⁾ Ma il 'gruppo' Spannocchi si alimentava di altri apporti. Le ricordanze strozziane riportano cambi con Pietro Spannocchi di Valencia a partire dal 1482. Pietro e suo fratello Iacomo, nipoti di Ambrogio di Nanni, dopo aver lavorato a Napoli negli ultimi anni Settanta, nel 1481 sono già documentati a Valencia, dove posero le basi per la costituzione di una terza banca Spannocchi. La galassia aziendale creata da Ambrogio non solo sopravvisse alla sua morte avvenuta nel corso del 1478 ma fu anche ingrandita verso lo scorcio del XV secolo.⁽¹⁹⁶⁾ Le vacche magre sarebbero arrivate solo con il primo Cinquecento.

L'analisi dei cambi riguardanti l'azienda napoletana tra il 1467 e il 1490 ci permette di chiarire alcuni aspetti della sua attività finanziaria internazionale. Innanzitutto si dovrà sottolineare il raggio d'azione degli affari cambiari, fortemente incentrato, com'è ovvio che fosse, sulla penisola italiana e sull'intero bacino occidentale del Mediterraneo (vedi tabb. 6-7). Le cinque piazze maggiormente interessate dai cambi, quelle per le quali furono scambiati più di 10mila ducati in lettere di cambio, furono Firenze, Roma, Venezia, L'Aquila e Palermo. Sotto questa soglia, ma sopra quella dei 1500 ducati, si collocarono Barcellona, Avignone, Valencia e Trani. Le altre numerose città coinvolte recitarono un ruolo di piazze marginali, compresa Lione. Quest'ultimo fatto è in qualche modo sorprendente, data la straordinaria importanza delle fiere

⁽¹⁹⁴⁾ ASS, *Lira*, 179, c. 115r. Si noterà l'ampiezza geografica dei traffici finanziari gestiti dal banco romano del Paltoni.

⁽¹⁹⁵⁾ PUTTI, *I cittadini senesi del terzo di Città* cit., p. 245. Sugli stretti legami tra Neri Placidi e il re Ferrante vedi A. K. ISAACS, *Cardinali e 'spalagrembi'. Sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico* cit., pp. 1013-1050: 1033.

⁽¹⁹⁶⁾ IGUAL LUIS, *Los banqueros del Papa* cit.; ID., *Entre Valencia y Nápoles* cit., pp. 136-141; J. M. CRUSSELLES GÓMEZ e D. IGUAL LUIS, *El duc de Borja a Gandia. Els comptes de la banca Spannochchi (1488-1496)*, Gandia 2003.

Tab. 6: Specificazione delle lettere di cambio riguardanti la compagnia Spannocchi di Napoli in relazione alle piazze finanziarie coinvolte. In ducati.						
piazze finanziarie	numero delle lettere e valore medio in ducati	datore	prenditore	trattario	beneficiario	totale
Firenze	185 (353,511)	9422.19.08	8264.11.04	21982.16.02	25729.06.03	65399.13.05
Roma	158 (413,5)	13253.04.01	3391.14.06	32423.02.04	16265	65333.00.11
Venezia	96 (437,824)	4022.04.03	1985.03.08	22635.15.06	13388	42031.03.05
L'Aquila	22 (546,03)	-	-	7762.13.03	4250	12012.13.03
Palermo	45 (253,365)	2132.15.10	1930	5301.08.08	2037.04	11401.08.06
Barcellona	20 (365,675)	1530	-	5183.10	600	7313.10
Avignone	18 (378,379)	400	-	5995.03.03	415.13.03	6810.16.06
Valencia	9 (447,747)	-	900	1000	2129.14.07	4029.14.07
Trani	5 (316,8)	-	-	1264	320	1584
Lione	2 (296,25)	-	390	-	202.10	592.10
Lanciano	1 (399,6)	-	-	399.12	-	399.12
Ragusa	1 (357,379)	-	-	357.07.07	-	357.07.07
Cosenza	1 (339)	-	-	339	-	339
Genova	1 (333)	-	-	333	-	333
Milano	2 (150,9)	-	-	-	301.16	301.16
Siena	3 (64,09)	-	-	124.06.05	68	192.06.05
Messina	1 (120)	-	-	-	120	120
Salerno	1 (100)	-	-	100	-	100
Sulmona	1 (51,85)	-	-	51.17	-	51.17
Lecce	1 (45)	-	-	-	45	45
Saragozza	1 (39)	-	-	-	39	39
TOTALE	574 (381,162)	30761.03.10	16861.09.06	105253.12.02	65911.04.01	218787.09.07

Fonte: vedi Tab. 3.

Tab. 7: Movimenti e saldi delle piazze finanziarie in relazione con la compagnia Spannocchi di Napoli. In ducati (tra parentesi il numero delle lettere).			
piazze finanziarie	movimenti in dare	movimenti in avere	saldi
Firenze	31405.15.10 (95)	33993.17.07 (90)	+ 2588.01.09
Roma	45676.06.05 (100)	19656.14.06 (58)	- 26019.11.11
Venezia	26657.19.09 (67)	15373.03.08 (29)	- 11284.16.01
L'Aquila	7762.13.03 (17)	4250 (5)	- 3512.13.03
Palermo	7434.04.06 (26)	3967.04 (19)	- 3467.00.06
Barcellona	6713.10 (19)	600 (1)	- 6113.10
Avignone	6395.03.03 (16)	415.13.03 (2)	- 5979.10
Valencia	1000 (1)	3029.14.07 (8)	+ 2029.14.07
Trani	1264 (3)	320 (2)	- 944
Lione	-	592.10 (2)	+ 592.10
Lanciano	399.12 (1)	-	- 399.12
Ragusa	357.07.07 (1)	-	- 357.07.07
Cosenza	339 (1)	-	- 339
Genova	333 (1)	-	- 333
Milano	-	301.16 (2)	+ 301.16
Siena	124.06.05 (2)	68 (1)	- 56.06.05
Messina	-	120 (1)	+ 120
Salerno	100 (1)	-	- 100
Sulmona	51.17 (1)	-	- 51.17
Lecce	-	45 (1)	+ 45
Saragozza	-	39 (1)	+ 39
TOTALE	136014.16 (352)	82772.13.07 (222)	- 53242.02.05

Fonte: vedi Tab. 3.

cambiarie lionesi come stanza di compensazione europea dei crediti e dei debiti. Tuttavia, già analizzando i mastri Cambini ci siamo potuti rendere conto dell'assenza totale di banchieri senesi nella città francese e, attraverso la documentazione dei della Casa, del loro mancato inserimento nelle precedenti fiere di Ginevra, il cui ruolo di *clearing house* internazionale era stato ereditato da Lione nella seconda metà degli anni Sessanta. Occorre quindi constatare che alcuni circuiti finanziari centro-europei erano fuori dell'orbita dei banchieri senesi, anche di quelli di grande rilievo, come nel caso degli Spannocchi. D'altra parte Ginevra prima e Lione poi non erano sedi di fiere puramente finanziarie ma anche e soprattutto di fiere commerciali. Era in quei centri che i fiorentini e gli italiani in genere smerciavano una larga fetta della loro produzione manifatturiera, in particolare tessuti di seta ma non solo. Il cambio e il commercio erano un binomio indissolubile per gli uomini d'affari operanti a Ginevra prima e a Lione poi.⁽¹⁹⁷⁾ Ma, lo abbiamo sottolineato a più riprese, gli operatori economici senesi avevano sempre poco da vendere a parte i propri servizi bancari, un fatto che ovviamente poneva dei limiti alla loro presenza in alcune piazze d'affari. E in ogni caso il Mediterraneo, soprattutto quello compreso tra la penisola italiana e la costa orientale della Spagna, pareva un confine abbastanza definito per l'azione dei grandi banchieri senesi del Quattrocento. Non solo è molto difficile trovare senesi a Ginevra e a Lione, ma è di fatto impossibile rintracciarli in centri come Bruges e Londra. Lo stesso banco Spannocchi di Napoli operò 2 miseri cambi con Lione e nessuno con le piazze finanziarie dell'Europa nord-occidentale.

Per sfumare in parte queste considerazioni, bisogna tuttavia considerare che, così come li ho presentati io, i cambi sono posti in relazione con le città verso le quali partirono e dalle quali arrivarono le lettere di cambio (non ha importanza se reali o fittizie). Ma sappiamo bene che, ad esempio, una rimessa di fondi da Napoli a Firenze poteva essere fatta anche per conto di un banchiere di Lione o di Bruges il quale, con l'intermediazione dei suoi corrispondenti italiani, si proponeva in questo modo di spostare certe sue disponibilità creditizie da un conto corrente tenuto presso una banca napoletana a uno aperto presso una banca fiorentina. Ed effettivamente questo fatto è ampiamente documentato dalle ricordanze strozziane.

Nel complesso si può affermare che il banco Spannocchi di Napoli, in

(197) Su Ginevra e Lione si vedano rispettivamente J.-F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963; GASCON, *Grand commerce* cit.

merito alla pluridecennale attività di transazioni in cambi con il banco Strozzi, svolse un ruolo di erogatore di credito a favore di molte delle piazze finanziarie coinvolte. Se già nella veste di datore della valuta (ovvero di compratore di una lettera di cambio) risultò impegnato per 30.761 ducati contro i 16.861 ducati ricevuti da terzi in qualità di prenditore (cioè di venditore della lettera), quindi con una differenza in uscita di 13.900 ducati, molto più ampia fu la forbice per quanto riguarda la differenza tra ciò che si trovò a pagare come trattario (ovvero nel ruolo della banca trassata che accetta e onora una lettera di cambio), ben 105.253 ducati, e ciò che ricevette invece in qualità di beneficiario dell'effetto cambiario, 65.911 ducati. Un disavanzo in uscita di oltre 39mila ducati che, sommato alla prima differenza negativa, raggiungeva e superava i 53mila ducati. La piazza finanziaria che impegnava maggiormente il banco nell'erogazione di credito e di liquidità era Roma, con 45.676 ducati di movimenti passivi e oltre 26mila ducati di *deficit*, dopo di che seguivano a grande distanza Venezia con 26.657 ducati di movimenti debitori e 11.284 ducati di saldo passivo, Barcellona con 6713 ducati di movimenti passivi e 6113 ducati di *deficit*, Avignone con 6395 ducati di movimenti debitori e 5979 ducati di saldo negativo, e molte altre, ad eccezione di Valencia, Lione, Milano, Messina, Lecce, Saragozza e soprattutto di Firenze che vantava un movimento in avere di 33.993 ducati e un saldo positivo di 2588 ducati. Se queste cifre sono eloquenti di per sé, tuttavia non è chiaro (e la fonte non ci permette di chiarirlo se non per alcuni casi isolati) come questi divari nella bilancia tra le varie piazze finanziarie venissero riequilibrati o, che è la stessa cosa, a quali debiti e crediti accesi precedentemente facesero fronte. Quello che possiamo ricostruire con dovizia di nomi è invece il gruppo degli uomini d'affari che, dalle varie città interessate, negoziò i cambi con i banchieri senesi e il banco Strozzi.⁽¹⁹⁸⁾

(198) Molti dei banchieri e mercanti che andremo nominando sono rintracciabili in alcune opere dedicate all'attività commerciale e finanziaria sviluppata in alcune importanti città dell'Italia e del Mediterraneo occidentale nel XV secolo. In particolare segnalo dall'osservatorio fiorentino: DE ROOVER, *Il banco Medici* cit.; HOSHINO, *L'Arte della lana* cit.; DINI, *Saggi su un'economia mondo* cit.; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit.; ID., *Un'industria di lusso* cit.; L. BÖNINGER, *Politics, trade and toleration in Renaissance Florence. Lorenzo de' Medici and the Besalù brothers*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 9, 2001, pp. 139-171. Per Roma: ESCH, *Le importazioni* cit.; ID., *Importe in das Rome* cit.; ID., *Roma come centro di importazioni* cit.; ATT, *La dogana di S. Eustachio* cit.; EAD, *Mercanti «stranieri»* cit. Per Venezia: MUELLER, *The Venetian money market* cit. Per le città del Regno di Napoli e per tutta l'area catalano-aragonesa: C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II: i banchieri e i loro affari*, Palermo 1968; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona*

Nel corso del decennio 1467-1477, fra gli operatori economici presenti a Napoli che, oltre ad Ambrogio Spannocchi, negoziarono presso gli Strozzi le lettere di cambio per i senesi troviamo soprattutto i catalani: Joan Martinez console della nazione catalana a Napoli, Ramon de Parets, Antoni Tessor, Galzeran Martín, Joan Soquerats, Jaume Sabater personaggio alle dipendenze di Valentino Claver vicecancelliere del Regno, Joan Bonanat di Perpignano, Francesc Benet, ecc.; i genovesi Francesco e Pier Bartolomeo Lomellini; gli eredi di Dionigi da Scorno oriundi pisani; le società fiorentine di Lorenzo de' Medici e co., di Benedetto Salutati e co., di Iacopo Pandolfini; gli aquilani Iacopo e Colantonio di Marino d'Antonello; il napoletano Tommaso Folliere. Nel periodo successivo, dal dicembre 1478 al marzo 1490, troviamo ancora con maggior frequenza i catalani: oltre a messer Pascal Diaz Garlon percettore generale del Regno, Franzino e Rafael Basalù, Ramon de Parets, Bartomeu Campredon, Franzino Vidal, Joan Vidal, Franzino Resciach, Gabriel Beltram, Joan Bonanat, ecc.; i fiorentini Giovanni e Niccolò Arrighi, Battista Pandolfini e co., Francesco Nacci e co., Girolamo Ringhiadori, Iacopo Rossi; l'oriundo pisano Carlo Buonconti; il mercante-banchiere napoletano Angelo Cuomo; i genovesi Battista e Taddeo Spinola, Battista Spinola e Stefano di Negrone.

Con oltre 130mila ducati, i cambi negoziati con Firenze e con Roma rappresentavano insieme quasi il 60% del valore totale della transazioni. In entrambe le piazze poi a dominare la scena erano le aziende dei mercanti-banchieri fiorentini, anche se in corte di Roma una gran fetta delle lettere di cambio riguardavano il banco romano degli stessi Spannocchi. Non c'è dubbio comunque che l'asse Firenze - Roma - Napoli costituisse uno dei cardini principali intorno a cui ruotava l'economia mercantile e bancaria della Firenze quattrocentesca. Se si osservano le ragioni sociali delle compagnie impegnate in tutte e tre le città ci si può facilmente rendere conto che le aziende napoletane, romane e fiorentine (queste ultime non solo costituite da banchi ma anche da imprese di lanaioli e di setaioli) fossero intestate ai medesimi cognomi. Nel decennio 1467-1477 fra le aziende fiorentine mag-

nel XV secolo, Napoli 1972; ID., *Il re e il banchiere* cit.; ID., *Stranieri nel regno di Napoli* cit.; LEONE, *Some preliminary remarks* cit.; M. CASSANDRO, *Affari e uomini d'affari fiorentini a Napoli sotto Ferrante I d'Aragona (1472-1495)*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, pp. 103-123; PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili* cit.; IGUAL LUIS, *Valencia e Italia* cit.; ID., *La ciudad de Valencia y los toscanos en el Mediterraneo del siglo XV*, «Revista d'Història Medieval», VI, 1995, pp. 79-110; ID., *Entre Valencia y Nápoles* cit.

giormente impegnate a Roma nei cambi con banchieri senesi e con gli Strozzi di Napoli troviamo quelle di Francesco e Bernardo Cambini e co., Guglielmo e Giovanni de' Pazzi e co., Lorenzo e Giuliano de' Medici e co., Tommaso Spinelli e co. (eredi di dal 1472), Matteo Boni (dal 1473 è sostituito da suo fratello Andrea) e Alessandro de' Bardi e co., eredi di Antonio da Rabatta e Rinieri da Ricasoli e co., Niccolò Strozzi e co. (solo nel 1467), Benedetto Salutati e Leonardo Vernacci e co. (dal 1476 solo Benedetto e co.), ecc.; a grande distanza si posizionavano le aziende gestite dall'imprenditoria mercantile e finanziaria romana, come quelle degli eredi di Valeriano Santacroce e Andrea Signoretti e co., di Prospero di Valeriano Santacroce e co.,⁽¹⁹⁹⁾ di Filippo del maestro Mariotto e co., di Giuliano Gallo. Dalla fine del 1478 in avanti incontriamo ancora le ditte fiorentine in corte di Roma di Francesco e Bernardo Cambini e co. (fino al 1481 anno del fallimento), eredi di Antonio da Rabatta e Rinieri da Ricasoli e co., Taddeo Gaddi e co., Filippo Strozzi e co., Antonio Altoviti e co., Carlo Martelli (dal 1488 Niccolò Martelli) e Piero da Ricasoli e co., Neri e Alessandro Capponi e co., Alessandro della Casa e co., Antonio del Palagio e co., ecc.; un peso ancora più modesto che negli anni precedenti avevano le banche dei romani Prospero Santacroce e co., di Paolo Massimi e nipoti, di Giuliano Gallo.

Per Firenze sono documentate in maggior misura, per gli anni 1467-1477, le società di Niccolò Martelli e co., Filippo Strozzi e co., Piero e Tommaso Capponi e co. (dal 1471 solo Piero e co.), Francesco e Bernardo Cambini e co., Guglielmo Rucellai e Matteo Baroncelli e co., Bono Boni e co., Antonio da Rabatta (dal 1473 eredi di Antonio) e Bernardo Cambi e co., Francesco Martelli e Antonio Corsini e co., Giovanni Rucellai e co., Pierfrancesco e Giuliano de' Medici e co., Tanai de' Nerli e Piero Bini e co., Iacopo e Piero Paganelli e co., Renato de' Pazzi e co., ecc. Dalla fine del 1478 in avanti abbiamo ancora Piero Capponi e co., Francesco e Bernardo Cambini e co. (fino al 1481), Niccolò e Niccolò Martelli e co. (dal 1485 eredi di Niccolò e Niccolò e co.), Filippo Strozzi e co., Lorenzo de' Medici e co., Averardo Salviati e co., Leonardo Mannelli e co. (dal 1486 eredi di), eredi di Antonio Martelli e co., Francesco e Bernardo Bini e co., Alamanno e Iacopo Salviati e co., Antonio da Pesciola, Lorenzo da Pesciola, eredi di Filippo e Luca Rinieri e co.,

(199) I Santacroce hanno lasciato un archivio familiare: vedi A. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce (1471)*, in *Aspetti della vita economica e culturale* cit., pp. 195-220; EAD., *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CV, 1982, pp. 203-216.

Bartolomeo Bartolini e co., Francesco Girolami e co., Giuliano Marucelli, ecc. Qua e là fanno capolino degli uomini iberici presenti a Firenze, come «Beringhieri Ciancio di Perpignano» nel primo periodo e «Giovanni Sances» nel secondo.

Anche a Venezia la documentazione strozziana descrive una presenza fiorentina assai agguerrita tra le società bancarie in affari con gli Spannocchi di Napoli e altre aziende senesi. Nel periodo 1467-1477 si segnalano in particolare Filippo Inghirami e co., gli eredi di Gherardo Ringhiadori, Pierfrancesco e Giuliano de' Medici e co. Una azienda mercantile-bancaria particolare era quella intestata a Benedetto Salutati (uomo d'affari fiorentino con notevoli interessi nel Regno) e Girolamo Agliata (banchiere siciliano di lontana ascendenza pisana). Molto intensa era anche l'attività dei banchieri veneziani: Bartolomeo di Agostino e nipoti, Lazzaro di Poggio e co., Marco Zorzi e Iacopo e Pietro Balbi, Domenico e Marino de' Zorzi. Nel periodo successivo al dicembre 1478 spiccano tra le società fiorentine quelle di Filippo Inghirami e co., Giovanni Frescobaldi e Filippo de' Nerli (dal 1485 Bartolomeo de' Nerli), Piero Corboli, ecc. Di non chiara origine sono i banchi intestati a Bartolomeo Benincasa e a Mauro Arrighetti (dal 1489 eredi di). Quest'ultimo si segnala per un intensissimo giro d'affari intorno ai cambi con Napoli. La presenza veneziana si fa invece meno consistente. Domenico de' Zorzi, Matteo Capello, messer Niccolò Foscari, messer Alvise Contarini, ecc. negoziarono cambi di modesta entità. Di incerta attribuzione sono le aziende intestate a Lazzaro e Giovanni «de Biolcho» (dal 1485 a Giovanni «de Biolcho» e nipoti) e a Niccolò Anselmi e co. Siciliano ma appartenente a una famiglia di oriundi pisani è invece il banco di Francesco Agliata e co.; lucchese è la compagnia del banchiere Francesco Guidiccioni. Il cosmopolitismo dell'ambiente bancario veneziano è accentuato dall'emergere delle grandi dinastie finanziarie tedesche provenienti da Augusta: se nel decennio 1467-1477 sono documentati solo «Bartolomeo Velzer e fratelli tedeschi», nel periodo successivo troviamo invece «Arigho Fugher e fratelli alamanni», e «Sigismondo Gossemprot e compagni alamanni». Probabilmente tedeschi sono anche «Arigho e Baldassarre Bolffi (o Bolfo)» e «Gian Felle (o Giovanni, Gian Fel)» e co.⁽²⁰⁰⁾

(200) I primi dovrebbero essere Heinrich e Balthasar Wolf, il secondo potrebbe essere Johann Foller o Vöhlín, tutti e tre mercanti tedeschi attivi a Venezia negli decenni del Quattrocento. Cfr. H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen*, 2 voll., Stuttgart 1887, vol. I, pp. 315-316; vol. II, p. 207.

I negozi cambiari con L'Aquila rivestono un ruolo del tutto particolare. Non abbiamo, infatti, neppure una lettera di cambio che sia spiccata o rimessa da Napoli verso la città abruzzese. Tutti i 22 effetti cambiari seguirono unicamente la direzione inversa e per una ragione ben precisa: perché in larga parte si trattava di trasferimenti di valuta dalle tesorerie regie abruzzesi verso quelle degli uffici finanziari centrali della capitale. Fra i personaggi coinvolti nelle transazioni abbiamo infatti per il periodo 1467-1477 la società mercantile-bancaria di Pasquale di Santuccio e co., caratterizzata fra l'altro da robusti interessi nell'allevamento ovino e nella commercializzazione all'ingrosso della rinomata lana abruzzese: i soci della compagnia ebbero a più riprese incarichi istituzionali nella direzione delle dogane preposte alla transumanza delle greggi, dai pascoli estivi sull'Appennino verso quelli invernali in Puglia. Anche la società di Iacopo e Colantonio di Marino di Antonello aveva forti investimenti nell'appalto degli uffici fiscali periferici abruzzesi: nel 1473 Colantonio era sindaco della dogana delle pecore. Stesso discorso per Angelo della Capruzza, cassiere della medesima dogana. Per non parlare di Marino di Iancane di Sulmona definito come il «regente el regio officio del texauriato d'Abruzzi». Unici fiorentini attivi a L'Aquila erano Lorenzo e Francesco Biliotti e co. Nel periodo 1478-1490 registriamo ancora la presenza di un tesoriere d'Abruzzo, Gaspare di Iancane, il quale in un caso è detto espressamente che agisce per conto del percettore generale del Regno, Pascal Diaz Garlon; e inoltre compaiono Iacopo e Colantonio di Marino di Antonello, Piermarino e Iacopo di Giuliano da Norcia, Gaspare di Simone, ecc.

A Palermo, infine, ultima piazza finanziaria con un movimento cambiario superiore ai 10mila ducati, agiscono soprattutto mercanti-banchieri fiorentini e palermitani ma di origine pisana. Al primo gruppo appartengono Giovanni del maestro Domenico Liberi e co. (dal 1470 eredi di), Giovanni Corsini, Leonardo Ridolfi; nel secondo gruppo troviamo Guglielmo Aiutamicrosto e co., Simone Aiutamicrosto, Mariano del Tignoso, Antonino Agliata e co., Francesco e Piero Agliata (dal 1477 Piero e co.), Gherardo Agliata.

Nei tre centri del Mediterraneo occidentale, Barcellona, Avignone e Valencia, interessati da un traffico di lettere di media entità, l'estrazione geografica e la qualità dei personaggi era varia. Nel centro provenzale per volume d'affari prevalevano decisamente i fiorentini Leonardo Mannelli e co., Neri Capponi e Bartolomeo Buondelmonti e co. Nelle due città iberiche vi era una sorta di equilibrio tra le compagnie catalano-aragonesi (Gabriel e Joan Bonanat di Barcellona, Franzino Beltram di Valencia, Pere Antoni Andreu di Barcellona, Domènec Perandreu di Valencia), siculo-pisane (Pier Giovanni Vernagallo di Valencia, Iacopo Vernagallo di Barcellona) e fiorentine (Baldassarre Biliotti e

Francesco Bonaguisi e co. di Valencia, Zanobi e Niccolò del Nero e co. di Valencia, Giovanni del Vigna e co. di Valencia, Antonio Berti). Si segnala, infine, una modesta presenza di genovesi: Ambrogio Fatinanti a Barcellona, Luigi e Lazaro Doria ad Avignone, ecc.

8. Conclusioni

Pur essendo ormai una città caratterizzata da modesti valori demografici rispetto ai passati eccezionali livelli del primo Trecento, superata ampiamente da centri che un secolo e mezzo prima non si sognavano nemmeno di poterle fare concorrenza sul terreno della popolazione, Siena riuscì tenacemente a conservare ciò che di meglio le veniva dalla sua gloriosa tradizione nel campo degli affari. Nel tormentato passaggio della 'crisi' tardo medievale, le pur già non eccezionali attività manifatturiere vennero quasi annichilite, le campagne si spopolarono e molti borghi rurali persero i loro connotati di luoghi socialmente ed economicamente articolati,⁽²⁰¹⁾ vaste plaghe, lontane dalla capitale e prive di una adeguata presenza umana come la Maremma, divennero il luogo privilegiato per la diffusione dell'incolto, dell'impaludamento e quindi della malaria (ma anche per il forte incremento dell'allevamento del bestiame e quindi per l'instaurazione di una dogana dei pascoli: due capitoli di entrata assai sostanziosi per il ceto dirigente senese).

Alle soglie dell'età moderna, Siena e il suo territorio si presentavano come un piccolo Stato dalle modeste attività produttive, con un capitale umano ridottissimo e una vasta disponibilità di terre scarsamente valorizzate e quasi tutte in mano a un ristretto ceto di proprietari terrieri cittadini, la cui aspirazione sociale tendeva a identificarsi ormai più nella figura del prudente *rentier* che in quella dell'intrepido uomo d'affari. Nonostante tutto questo, le strutture bancarie gestite dai senesi rimasero nel complesso in funzione, anche se lontano dai livelli gloriosi del Duecento. Non solo il giro d'affari complessivo, ma in sostanza il raggio d'azione dell'attività bancaria senese erano assai più contenuti. L'assenza sui mercati di Ginevra, Lione, Bruges, Londra e di altri centri economico-finanziari a nord del Mediterraneo è un aspetto che dice molto sul restringimento della geografia economica dei banchieri senesi quattrocenteschi. Infine, ma non ultimo, gli uomini d'affari

⁽²⁰¹⁾ Esempio in questo senso il caso di Asciano, e dei vari centri demici delle crete senesi, studiato da BARLUCCHI, *Il contado senese* cit., in particolare pp. 53-102.

senesi non erano quasi mai mercanti-banchieri nel senso fiorentino del termine, erano, invece, tranne qualche rarissima eccezione, banchieri *tout court*: producendo modestissime quantità di manufatti Siena aveva poco da vendere e di conseguenza poco da acquistare e da scambiare, a parte derrate alimentari e materie prime.

Comunque si voglia impostare il problema, è fuor di dubbio che la banca senese era sopravvissuta a una prolungata recessione economica. I banchieri senesi, pur non essendo più sulla cresta dell'onda, potevano ancora permettersi di entrare nel giro d'affari gravitante intorno alla corte pontificia, di mettere radici nel mercato cambiario veneziano, romano e napoletano, di inserirsi in qualche modo nei circuiti finanziari della penisola iberica. Il loro bagaglio di tecnica bancaria non aveva niente da invidiare a quella vantata dai celebri cambisti fiorentini: i Benzi, i Tommasi, i Chigi, i Saracini, ecc. sapevano destreggiarsi con maestria in quella pratica maledettamente complessa e rischiosa, definita anche come «scientia filosofal»,⁽²⁰²⁾ che era lo «stare in su' cambi». Certo, per fare fortuna occorreva dedicare poco tempo all'attività del banco allestito nella propria città: per mancanza di opportunità di investimento questo non poteva rendere oltre un certo limite. I maggiori margini di profitto bisognava andarseli a cercare a Venezia, a Napoli, a Valencia, in corte di Roma. E tuttavia Ambrogio Spannocchi, per quanto abbia vissuto gran parte della sua vita lontano dalla sua città natale, si sentì sempre senese e a Siena fece edificare il palazzo di famiglia.

Con tutti gli ostacoli che doveva incontrare e con tutti i condizionamenti negativi che si sovrapponevano agli investimenti interni, si potrebbe con una certa enfasi sottolineare come la banca senese del Rinascimento fosse in qualche modo sovradimensionata rispetto all'intera economia di Siena e del suo Stato. Un singolare fenomeno che si è protratto fino ai giorni nostri.

SERGIO TOGNETTI

⁽²⁰²⁾ DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 306.